



ARTE SACRA

ROVX & FRASSA
TI & C.° EDITORI
✻ TORINO ✻



LA FACCIATA DEL SANTO SEPOLCRO A GERUSALEMME.

MISSIONE DI TERRA SANTA

La terra chiamata per antonomasia *Santa*, la terra bagnata dal sangue dell'Uomo-Dio, la terra, che ha un'attrattiva potente su ogni cuore cristiano, non poteva non esercitare un fascino irresistibile su quell'amante appassionato di Gesù Cristo, che fu Francesco d'Assisi.

Il Santo Sepolcro era in balia dei mussulmani: le conquiste fatte dal pio Goffredo di Buglione e dagli altri Crociati, per la discordia e l'orgoglio dei principi cristiani, erano ricadute nelle mani degli infedeli, e i guerrieri della sesta crociata languivano presso le mura di Damietta, quando Francesco d'Assisi — *senz'oro e senza argento — con orazione e con digiuno* — mosso solo dalla sua ardente carità e dalla pietà dei luoghi santi, salpò da Ancona per presentarsi al Soldano d'Egitto.

Erano messe a prezzo le teste dei cristiani, e Francesco sapeva di andar incontro al martirio, ma era il suo sogno di versare il sangue per il Nostro Signore e questo desiderio gli era sprone. Condotto incatenato, insieme ad un suo compagno, dinanzi al soldano Malek-el Kamel, egli parlò tanto efficacemente, che il Soldano volle trattenerlo e ricolmarlo di doni. L'una e l'altra profferta rifiutò il *fedele sposo della Santa Povertà*, ma chiese ed ottenne licenza per sé e per i suoi figli di poter liberamente andare ai luoghi santi e predicare il Vangelo.

Iddio compensava così il fedele suo servo, ed agli umili Minoriti concedeva quel retaggio del Santo Sepolcro, del quale aveva trovato indegni i superbi guerrieri. Colui, che più tardi doveva portare le stigmate del Divin Crocifisso, era scelto a custode di quei luoghi ove era stata innalzata la Croce, e da quell'anno in cui Francesco pose piede in Gerusalemme, 1219, il titolo glorioso di Custode di Terra Santa è rimasto vanto dell'Ordine Franciscano e vantò d'Italia.

Ma quanto sangue versato per conservare quel prezioso retaggio! ed io vorrei avere la penna del Tasso per cantare la gloriosa epopea francescana, l'epopea di quest'Ordine invitto che

molto adoprò col senno e colla mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto.

Ma il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi.
segnò ridusse
molti de' suoi compagni erranti.

L'Oriente è la patria per eccellenza delle eresie, e dalla quantità delle eresie, sviluppatasi colà e lavorate dalla fantasia orientale, nacque il maomettanismo, quella grande eresia giudaico-cristiana, di cui l'odio contro gli adoratori della Croce si compone degli odii diversi di tutte le infedeltà, di cui la religione del Corano si è formata. E gli umili figli dell'Assisi, fatti segni all'odio dei mussulmani e dei greco-scismatici, dei copti e di altri molti, con coraggio e fermezza si opponevano ai loro persecutori, e fin dai primordi della missione, col loro dottore San Bonaventura e Frate Girolamo d'Ascoli (1), al Concilio di Lione, si adopravano per la riunione dei greci e degli altri orientali alla Chiesa Romana, rinnovando poi in ogni secolo i loro nobili sforzi.

Il Padre Francesco Quaresimo, nunzio apostolico presso i Caldei e commissario presso i Nestoriani, come pure il Padre Lorenzo Cozza (2), legato apostolico ai Maroniti, il Padre Grifone, Fra Alberto da Sartiano ed altri consacravano la loro vita all'eccelso scopo.

E se sotto il regno del sapientissimo Leone il desiderio di tanti secoli sarà infine appagato, esulteranno i figli di San Francesco, i quali tanto cooperarono al sospirato evento.

I Minoriti in breve si erano straordinariamente moltiplicati, e mentre tenevano testa alle eresie, fondavano orfanotrofi, costruivano chiese, aprivano ospizi.

Secondo una leggenda molto sparsa, San Francesco fin dal suo viaggio venne in possesso del Cenacolo, accordato al grande Patriarca in compenso dei maltrattamenti usatigli dai soldati turchi, i quali ignoravano ch'egli fosse munito d'un salvacondotto dal potentissimo Sultano d'Egitto e del Cairo, Malek-el-Kamel.

Ma le notizie storiche cominciano solo nel 1333. In quell'anno Roberto di Sicilia con grandi spese (si crede sei milioni di ducati) acquistò dal Sultano d'Egitto e diede ai Francescani il Sacro Cenacolo ed i principali luoghi di nostra Redenzione, come il Santo Sepolcro, la grotta di Betlemme, la casa dell'Annunziazione a Nazareth ed altri molti.

È dunque accertato che nel 1333 il Sacro Cenacolo, quell'augusto luogo ove Gesù Cristo istituì la Santissima Eucaristia, dove lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli, fu di proprietà dei Francescani.

Ma un ebreo aveva pubblicato che nel sotterraneo del Cenacolo esisteva il sepolcro di Davide: ciò servì di pretesto ai turchi che riconoscono in Davide uno dei loro profeti, per incarcerare i Francescani, i quali, come *infedeli*, ne profanavano la tomba, e dopo averne messi a morte alcuni, espulsero gli altri.

Nel 1540 erano pure scacciati dal convento attiguo: ma forse una nuova aurora sta spuntando. Si dice che in occasione del viaggio di Guglielmo II in Terra Santa, gli verrà regalato dal Sultano l'antico Cenacolo, e che l'Imperatore intende ridonarlo ai Francescani.

Ben venga il sospirato giorno!

Intanto fin dal 1333 le chiese di Betlemme, di Nazareth, del Tabor, di Emmaus e di ben altri 50 luoghi memorandi venivano affidate ai Francescani e conservate alla cattolicità mediante il loro eroismo. Quando incrudelivano le persecuzioni contro i cristiani, i Minoriti erano le prime vittime, ma per uno che cadeva, cento ne sorvegliavano, e i pellegrini di Terra Santa trovarono sempre ad accoglierli e preservali dalle insidie i fedeli figli del Serafico. Fino a pochi anni addietro era assai pericoloso il viaggio nell'interno della Palestina, e continue erano le scorrerie dei Beduini, che arrestavano e saccheggiavano i poveri viaggiatori.

Chi non rammenta le imprese del famigerato Abu-gosch, di questo grande ladrone, che circondava le sue ruberie di una certa aureola cavalleresca, al pari di taluni briganti delle Calabrie o della Sicilia? Egli arrestava i pellegrini tra Giaffa e Gerusalemme, imponeva loro un riscatto di 10, 20 borse ciascuno, e teneva sempre acceso e riscaldato un gran forno, dove i ricalcitranti al pagamento correvano il rischio di perire in quell'atroce tormento.

Questo pericolo fu corso più volte dai poveri frati, ai quali Abu-gosch faceva mille profferte d'amicizia, mentre però presentava ai loro sguardi sbigottiti l'ardente forno pronto per essi, se il Custode non mandava sollecitamente il riscatto. Il Custode non indugiava, mercé la generosità dei fedeli, e il Beduino li rimetteva in libertà, accompagnandoli con buona scorta fino in Gerusalemme.

Eppure, chi lo crederebbe! Abu-gosch dovette più tardi la vita ai Francescani.

Ad esempio del Divino Maestro che perdonò ai suoi persecutori, il Custode di Terra Santa nel 1835 impetrava ed otteneva da Ibrahim pascià, il quale aveva vinto il feroce Beduino, che gli concedesse salva la vita. Carità cristiana! — Oltre ai Beduini i Francescani dovevano (e debbono!) spesso subire mille angherie dalle autorità turche, le quali si vendicavano su di essi ogni volta che venivano assaliti dalle potenze europee; e sono tristamente celebri i martirii del 1391, quelli di Damasco nel 1860, per non parlare del supplizio inflitto nel xv secolo ai frati di Monte Sion, i quali furono legati ed appesi alla croce (1) per vendicare il Soldano del saccheggio di Alessandria, fatto dai cavalieri di Rodi, e per tacere del massacro, anche più orribile e più recente dell'Armenia, che fa parte della Missione di Terra Santa.

Ma chi vuol avere una nozione esatta di quanto si passò dal 1219 ai giorni nostri, consulti la dotta opera del P. Girolamo Golubovich — serie cronologica dei Reverendissimi Superiori di Terra Santa — un'opera di profonda erudizione, esattamente documentata, scritta con criterio tedesco e cuore di italiano e di cristiano.

Quest'opera si trova con altre raccolte all'Esposizione di Torino, nella grande e vasta galleria di Terra Santa.

Da questi volumi risultano come vi sieno attualmente in quella Missione 450 religiosi, divisi in 51 conventi. Ricevono annualmente gratuita ospitalità circa 12,000 pellegrini; 16,000 poveri sono mantenuti per carità e 20 medici e 10 farmacie gratuite alleviano le miserie del popolo.

Vi sono 100 e più scuole, dirette da Missionari e Suore France-

(1) Più tardi papa col nome di Nicolò IV.

(2) Più tardi Cardinale.

(1) Dopo più giorni di questo crudele tormento furono liberati ad intercessione dell'ambasciatore veneto.

scane, dolci e benevole creature, delle quali parlerò a lungo quando tratterò le Missioni dell'Alto Egitto; e in tutti questi istituti, insieme alla lingua araba, viene insegnato il nostro caro idioma italiano.

Officine, tipografie, laboratori sono annessi alle scuole, ed infatti troviamo all'Esposizione d'Arte Sacra di Torino molti lavori in legno, in intarsio e splendide conchiglie di madreperla, traforate ed intagliate, tutti eseguiti nelle Missioni e negli orfanotrofi, come pure bellissimi lavori di ricamo delle allieve delle Suore Francescane; ed è assai interessante, percorrendo questa Galleria, di esaminare minutamente tali saggi, testimoni delle cure pazienti dei Missionari.

Fra le cose da notarsi vi è un paravento moresco, dietro il quale si nascondono le donne quando qualche ospite si trova col marito, paravento munito di un piccolo usciolo, che permette di far passare i cibi senza essere vedute. Sono anche curiosi il lungo manto ed i veli coi quali si camuffano le donne, che la feroce gelosia orientale vuol rendere irrecognoscibili.

Tutti questi oggetti sono mostrati con rara cortesia dai tre Padri Francescani, che vennero da Terra Santa, P. Giacinto da Celleno, Padre Girolamo Golubovich e Padre Luca Wan De Pawordt, nonché dagli orfani arabi raccolti ed allevati pietosamente dai Francescani e loro compagni all'Esposizione di Torino. Il beduino Jakub — un beduino buono e bravo, che ha nulla a fare coi beduini di Abu-gosch, di felice memoria! — mette una nota gaia nel vasto e severo ambiente e con lui conversano volentieri i numerosi visitatori.

Ma la grande attrattiva delle persone colte è l'osservare gli *albums* colle vedute di Gerusalemme e le splendide cromolitografie della *Via Crucis*.

Oh quella Via Dolorosa fatta nei luoghi medesimi dove passò il Divin Salvatore! Il cuore palpita commosso, rievocando le scene della Passione, e si comprende, come i pellegrini di Terra Santa riparlino con commozione profonda della *Via Crucis* lungo la Via Dolorosa!

Si passa per viuzze antiche ed annerite: i costumi orientali che si tramandarono fedeli, danno l'illusione d'un tempo trascorso, e quando si vedono le pie donne, dal lungo velo, inginocchiate vicino al Franciscano, che porta la croce, si ripensa al gruppo di quelle pietose che accompagnarono Gesù Cristo.

E con esse si ripercorre la strada dello spasimo.

Si passa davanti alla casa di Pilato, dove Gesù fu flagellato, coronato di spine, e si ammira la Cappella Franciscana, uno dei gioielli della Custodia di Terra Santa, costruita sul luogo della flagellazione. L'altra parte del palazzo di Pilato fu convertita dai turchi in caserma, ma ogni venerdì dell'anno permettono alla solenne processione della *Via Crucis* di entrare per venerare il luogo della condanna, e dove fu caricato della croce, cioè la II stazione. Una colonna indica la III, ossia dove Gesù cadde per la prima volta, ed una croce scolpita nel muro al crocicchio di due strade accenna all'incontro doloroso di Maria Vergine col figliuol suo.

I Francescani hanno potuto acquistare il terreno, ove il Figliuol di Dio fu aiutato dall'uomo di Cirene, e fabbricarono recentemente una graziosa cappella a ricordo della V stazione.

Più innanzi, a ricordare la casa della Veronica, che asciugò con un panno il volto del Divin Salvatore, vi è una cappella dei greci cattolici, e presso all'antica porta *Giudiziaria* trovasi la VII stazione, dove Gesù cadde per la seconda volta. Ivi pure i Francescani posseggono da pochi anni un oratorio, nel quale conservasi la colonna su cui, secondo la tradizione, fu affissa la sentenza di morte.

Dalla porta Giudiziaria uscì Gesù Cristo per essere condotto al vicino Golgota, e a pochi passi da essa s'incontrò nelle donne di Gerosolima. Quest'ottava stazione è indicata da una croce scolpita nel muro.

Avanti... avanti ancora fino al Calvario, fino al Santo Sepolcro, meta del doloroso pellegrinaggio. Eccoci sul piazzale della Basilica, che racchiude questi luoghi venerandi e dove si termina la... *Via Crucis*! In questo Santuario, il più celebre del mondo intero, il cristiano sente rifluire nel suo cuore una nuova vita, e tutti i benefici e tutti i tormenti della Passione tornano a schierarsi dinanzi alla mente.

E cogli occhi pieni di lagrime si contempla nella cappella franciscana (a destra della porta) il luogo che la tradizione dice esser stato occupato dalla Vergine, mentre pochi passi più lontano le

veniva crocifisso l'amato Figliuolo!... In una specie di nicchia, testimonia continuo della prepotenza turca, e Dio non voglia! della viltà cristiana, stanno alcuni soldati mussulmani, incaricati di riscuotere il tributo per poter visitare il Calvario ed il Santo Sepolcro.

Il primo è coperto da una volta massiccia sorretta da due pilastri, che dividono il luogo santo in due navate; quella di destra, proprietà dei Francescani, è dove Gesù fu posto in croce; quella di sinistra, appartenente ai greci scismatici, è nel sito nel quale essa fu eretta.

Discesi dal Golgota si trova esposta alla venerazione una pietra rossiccia, su cui fu deposto da Nicodemo e Giuseppe il corpo adorabile per trasportarlo al Sepolcro. Su di Esso fu gettato un lenzuolo, ed è questa Sindone, che noi Torinesi abbiamo la ventura di possedere. Oh dolce legame fra la terra benedetta, la Terra Santa e la nostra buona Torino!

Al Santo Sepolcro, che due illustrazioni riproducono, i Francescani, fin dal 1244, cantano giorno e notte gli uffici divini, e in quel luogo ove Gesù suggellò la nostra redenzione, essi fanno sentire l'inno di ringraziamento dell'umanità redenta e i lamenti dell'umanità travagliata e peccatrice.

Nei giorni di grande solennità l'addobbano in modo meraviglioso coi tesori che i principi cristiani e la carità dei fedeli vollero adunare ad ornamento del Santo Sepolcro, e per noi italiani è bello osservare due splendide lampade d'argento, alte circa 4 metri, che il nostro Re mandava al Santo Sepolcro, dopo il viaggio felicemente compiuto dal duca Amedeo d'Aosta. Colla luce costante rammentano quelle due fiammelle la fede degli italiani tutti, e nel tempo stesso attestano la pietà dei nostri Sovrani.

Attiguo al Santuario del Santo Sepolcro è il modesto ed umile convento dei Francescani, che hanno questo glorioso deposito, e al disopra torreggia la croce, quella croce che i Minoriti si gloriarono di prendere ad insegna.

Al pellegrino, che divotamente sta nella Basilica del Santo Sepolcro e contempla con occhio umido il Calvario, torna forse alla mente la graziosa leggenda orientale.

Si compieva il grande misfatto? spirava l'Uomo Dio e la natura commossa si sconvolgeva dall'imo. Allora tutte le cose create vollero prendere un segno del grande dolore. Nel bocciuolo della rosa si raccolse una goccia di sangue e il bocciuolo diventò purpureo, i cipressi assunsero il verde cupo del lutto e i salici piangendo chinaron i rami fino a terra. La passiflora raccolse nel suo calice gli emblemi della passione, l'arum diede una stilla di pianto e la viola prese il color della mestizia... Gli uccelli volarono stridendo e l'upupa ripete ancora il mesto grido.... Ma ci furono degli uomini gelosi della tenerezza delle piante e degli uccelli che supplicarono di avere la Croce nel cuore...

Cessa la leggenda e comincia la storia.

Da quel giorno vi furono degli uomini che vissero crocifissi, ripensando al Divino Modello; e chi non comprende che in questa nobile schiera gli eroici figli del Serafico d'Assisi hanno un posto d'onore?

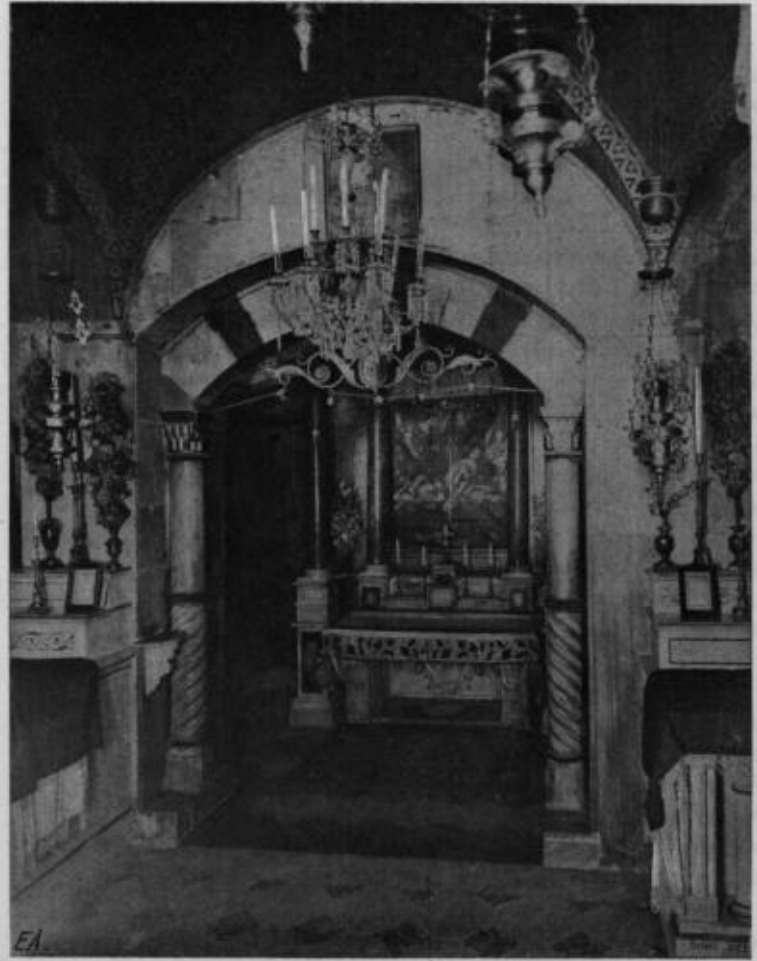
AMALIA CAPELLO.



ESTERNO DEL CENACOLO A GERUSALEMME.



GERUSALEMME — IL SANTO SEPOLCRO ADDOBBATO.



CHIESA DELL'ANNUNZIAZIONE A NAZARET (Cripta sotterranea).



CONSULTAZIONI MEDICO-CHIRURGICHE NEL CONVENTO SAN SALVATORE IN GERUSALEMME.



SANT'ANTIMO — PORTA.



SANT'ANTIMO — ESTERNO.



SANT'ANTIMO — INTERNO.



SAN GALGANO — ESTERNO.



SAN GALGANO — INTERNO.

DUE ANTICHE ABBAZIE SENESI

SANT'ANTIMO E SAN GALGANO

L'UNA tra le selve del piano della Merse presso Chiusdino, l'altra nella pittoresca valle della Starcia, poco lungi da Montalcino, le abbazie di Sant'Antimo e San Galgano ricordano quel periodo felice in cui la fede cristiana ebbe le migliori prove di affetto e di devozione. Ma rammentano altresì la singolarità del sentimento artistico toscano, inquantochè l'architettura longobarda di Sant'Antimo e quella ogivale di San Galgano non hanno in tutta la terra senese altro riscontro così completo ed originale. Paese benedetto dall'arte, cotesto di Siena! Non c'è castello, non c'è chiesa, non c'è palazzo, non c'è villaggio che non posseda il ricordo di un grande artista o di un grande avvenimento storico. Ogni torre che s'innalza al cielo, ogni campanile che rassereni l'animo dell'umile, ogni lembo di colle sorriso dal verde e dal sole narrano istorie e leggende, in cui la gentilezza dei costumi, la grazia del sentimento e del gusto, la fermezza invitta del carattere si fondono per formare un insieme leggiadro e toccante.

Bisogna attraversare le colline che lasciano a mezzogiorno la marmitta di Grosseto, internarsi attraverso le boscaglie di Cinigiano e di Monte Amiata ed uscir fuori all'aperto, in mezzo all'aria molle e dolce delle prime cittaduzze senesi per sentire il fascino del paesaggio, la suggestione delle memorie antiche. Ad ogni tratto è un cocuzzolo di monte che si presenta allo sguardo, ed alla cui sommità s'adagia piamente un monastero od un chiesuola diroccata. Ed i colli s'avvallano, e digradano l'un verso l'altro, come se volessero in fantastico convegno raccontarsi le dicerie che da secoli e secoli li lusingano. Ed i contadini, intanto che voi stupefatti ammirate, vi salutano con cortesia e vi dicono che qui frescava Beccafumi e laggiù la Repubblica riportava segnalata vittoria su certi signorotti burbanzosi che il diritto del popolo volevan calpestare. Ma quante, quante memorie! Santi come Bernardino, Galgano, Antimo e Caterina, soldati come i Salimbeni, i Landolfo Petrucci, sapienti come i Piccolomini, artisti come i Beccafumi.

Artisti! Tutti sono artisti colà. Come la fonte Maia di Siena zampilla perpetuamente, così quel lembo di magnifica terra italiana è la polla che ha rinnovato l'arte nostra, e ad essa forse è riserbato ancora di ringiovanire il periodo di indugi e di dubbi che corriamo.

**

Le nostre riproduzioni danno un'idea abbastanza efficace di ciò che sia l'abbazia di Sant'Antimo, che per ricchezza e potenza fu uno dei monasteri più cospicui del medioevo. Essa sorge dove la valle della Starcia è più silenziosa ed ospitale. E sarebbe certamente a poco a poco andata ruinando, se amorosi cultori della storia senese, come il defunto architetto Partini ed il prof. Del Moro non avessero cercato ed ottenuto di ricostruirla nelle parti più pericolose. Oggi Sant'Antimo è chiesa parrocchiale e don Pietro Marsocchi, che ne ha la cura, la custodisce con affetto veramente ammirevole.

Intorno alla storia ed all'architettura di Sant'Antimo abbiamo sott'occhio un dotto scritto dell'architetto Antonio Canestrelli, il quale ha eseguiti rilievi, studi dal vero, calchi, esami di documenti del tempio monumentale per una monografia storica ed archeologica che pubblicherà fra breve.

Da esso spigoliamo alcune fra le notizie più interessanti.

Della storia di questa insigne Abbazia non restano che pochissimi documenti sparsi in vari archivi. Onde le ricerche crescono in difficoltà, e per quanto intelligenti, non recano molta luce sulle cose che si vogliono illustrare. La fondazione del monastero risalirebbe ad ogni modo oltre l'800, poichè è noto e discusso un diploma dato da Acquisgrana il 29 dicembre 814, in cui già si fa ampia menzione dell'Abazia.

Sarebbe stato interessante assai conoscere come ed in quali

circostanze il monastero sia stato fondato. Talvolta la leggenda concorre a dar forza alla storia, ad illuminare le investigazioni, a mettere sul giusto sentiero lo studioso; ma per Sant'Antimo di leggende popolari non ve n'ha. La chiesa ed il monastero rimangono austeramente silenziosi alle indagini di tutti, mentre poco lungi gorgoglia la Starcia!

Oltre quello dell'814, molti altri diplomi di re e di imperatori sono stati esaminati: essi non dimostrano alcunchè intorno alla fondazione dell'Abazia, ma dicono come questa salisse via via in importanza, in potenza. Dapprima è la semplice protezione di un imperatore, indi è la donazione di poche terre; poi sono prati, pascoli, boschi, case; pochi anni dopo fortificazioni e posti di difesa. Nel 1279 l'Abazia possiede una torricella. Essa doveva suscitare, non so, se le paure o le invidie di un conte di Santa Fiora, perchè costui ne contesta il possesso: e fra i due litiganti finisce per godere, anche allora, il terzo: poichè la Repubblica di Siena manda cento uomini con pavesi e balestre e fa in modo che la torricella passa in suo potere.

Ma i prati, i molini, le torricelle son poca cosa in confronto alla potenza dell'Abazia sul finire del mille ducento; possedeva allora chiese e beni estesissimi nel Senese, nel Grossetano, nel Fiorentino. Gli abati suoi avevano facoltà, anzi diritto, di nominare i canonici, i proposti, i priori delle chiese figliali. Di qui, naturalmente, una larga e concorde giurisdizione che recava con sè un continuo aumento di potenza, ma che, affrettata, minava la stabilità e la ricchezza vera dell'Abazia. Nel 1415 vediamo diggià che il capitolo dei monaci nomina procuratori per la vendita di alcuni beni Messer Bartolomeo dei Pecci e Tinelloccio di Ser Nino Tinelli. I monaci illecitamente vendono altri possessi, nè vale che la bolla di Martino V ordini la restituzione delle cose di pertinenza del monastero. Come era salito in presta fama, esso a poco a poco perde valore, ricchezza, potenza, finchè nel 1462 Pio II lo sopprime e lo destina alla mensa vescovile di Montalcina.

**

Architettonicamente Sant'Antimo è uno dei più salienti esempi dello stile proprio del periodo medioevale. Oltre il mille, quando il rinnovamento della coscienza si manifestò in quella febbre violenta del nuovo, in quell'ardore di sentimento religioso che diè vita alle manifestazioni più profonde dello spirito e del pensiero dell'età di mezzo, oltre il mille si diè opera alla costruzione ed alla riedificazione di molte chiese, portandovi un gusto, una tendenza che si distacca dai concetti e dagli stili fin allora seguiti. Fu un periodo artistico per eccellenza e che per eccellenza risponde ai dubbi dell'ora, a quel desiderio di miglioramento spirituale su cui si fonda la vita del medioevo.

Sant'Antimo fu una di queste costruzioni. Esisteva lì presso, dove forse il Santo prese riposo, un'antica cappella: la cappella era stata certamente ingrandita, resa più adatta al culto di un grande monastero, come vedemmo era Sant'Antimo già intorno al 900. Ma sopraggiunta anche in Toscana la tendenza di tutto mutare e ricostruire, Sant'Antimo fu uno dei primi monumenti che dovette subire la piccozza e la mania del nuovo, ed esso divenne un bell'esempio d'architettura romanica.

La chiesa più antica ha potuto scorgersela e studiarla il Canestrelli, appunto nel locale destinato a sagrestia. « È un ambiente, dice il C., rettangolare, perfettamente orientale, sul cui lato di levante si apre un'abside semicircolare, munito di finestra a doppio sguancio. Sotto al piano di questo primo oratorio è la cripta, che rimonta alla fondazione dell'Abazia. Questa cripta è completamente sotterranea e divisa in tre piccole navate da quattro colonnette con capitelli a forma di piramide tronca rovesciata, che sostengono delle volticciolate a crociera. Alla estremità della navatina di mezzo si aprono due nicchie, una corrispondente sotto l'abside della chiesetta, e nella quale è una finestra che dà luce alla cripta, l'altra più piccola, posta di fronte alla precedente ».

Quest'abside è la parte più singolare del tempio di Sant'Antimo. Osserva il Canestrelli che la sua forma annulla con cappelle

raggianti è inusitata in Italia e non se n'hanno che tre esempi. Il più antico, a Santo Stefano in Verona, gli altri nell'abbazia di Venosa e nella cattedrale di Acerenza, quest'ultime costruite nella metà dell'XI secolo sotto il dominio normanno. Locchè induce il Canestrelli a dubitare una comunanza di origine o di educazione fra gli architetti delle chiese meridionali e quello di Sant'Antimo e forse un'influenza cluniacense. I monaci di Cluny? Le loro costruzioni non furono infatti senza influenza nell'architettura dei primi secoli del millennio. Le loro absidi divennero frequentissime nell'epoca romanica e nell'ogivale, e furono spiccata caratteristica dell'arte medioevale francese.

* * *

L'abbazia di San Galgano ahimè! non è più possibile immaginarla che nelle maestose rovine che si stendono presso il luogo di Chiusdino. Vedere coteste rovine, in mezzo ad una campagna pittoresca, sotto un cielo del più bell'azzurro, ove il pensiero corre di per sé al passato, è cosa che tocca dolcemente la pupilla, ma che stringe il cuore. Fra quelle arcate ogivali, ove un giorno si indugiavano pregando i buoni frati cisterciensi, or crescono i rovi ed i caprifogli. Ed i ciuffetti di erba pigliano un po' di sole fra le colonnine ed i capitelli, presso i nidi dei gufi e dei barbagianni.

San Galgano aveva quivi fatte le sue penitenze. La sua vita piena di austerità, la sua morte santa fra le sante, impressionarono grandemente il popolo. E per devozione al grande frate costruirono dapprima la cappella rotonda di Montesiepi, indi, quando le offerte si fecero più generose, si pensò alla costruzione del cenobio. Essa avvenne nel 1224 e salì così presto in rinomanza che dodici anni dopo, Gregorio IX gli conferì la badia di San Salvatore a Settimo presso Firenze. E la regola cisterciense, che ne aveva la cura, si allargò in Toscana, essendo venute nel frattempo a dipendere da San Galgano le badie di San Prospero, Santa Maria Novella, San Michele e Quarto di Siena. Esso guadagnò la fiducia delle grandi famiglie, dei vescovi e della Repubblica. Come avvenne generalmente per tutte le abbazie cisterciensi, i suoi monaci ebbero parte nelle pubbliche faccende, ma si mantennero soprattutto uomini spirituali, occupando la maggior parte della vita nello studio, e diventando così dotti in tutti i rami del sapere: vi furono teologi, canonisti, fisici e medici, pittori e scrittori, annalisti e notari. La Repubblica stessa era legata al Monastero di singolare interesse, e volle tutelarla della sua protezione. « *Propria domus et monasterium Communis Senensis* », la chiama.

L'architetto Canestrelli anche San Galgano studiò con amore e con affetto. Egli ha potuto dopo molte e dotte ricerche confermare la grande importanza dell'Abbazia. I suoi possessi si estendevano su una grandissima estensione di terreno. Essa aveva delle rappresentanze in ogni dove, che concorrevano energicamente alla diffusione, alla potenza ed alla popolarità della regola.

Ma lo splendore del cenobio accrebbe fino alla metà del millequattrocento. In appresso venne via via scemando. Fino a quando i commendari, o patroni, furono monaci, il convento non ebbe a soffrirne, ma allorchè esse commende vennero offerte ad ecclesiastici fuor delle regole e fin anco a laici, cominciò l'opera di demolizione. Andrea Vitelli dei Ghiandaroni, come leggesi in certi documenti che il Canestrelli ha esaminati e compulsati, fu il peggiore dei patroni. Egli parve che attendesse alla distruzione di San Galgano, lasciando usurpare molti beni, cadere i poderi, alienare, impegnare ciò che v'era di buono; e quel ch'è peggio, vendere il piombo che copriva tutta la cupola della chiesa stessa e della cappella del miracolo di San Galgano.

Da allora la rovina andò sempre crescendo. Nel 1789 il tempio era così mal ridotto che lo si dovette sconsacrare, e dopo qualche anno non fu più che un ammasso di rovine.

Quando fu costruito davvero il tempio e quale potè esserne l'autore? A questa domanda cerca di rispondere il Canestrelli e vi giunge perfettamente.

I documenti ch'egli potè esaminare gli fanno credere che il monastero, o meglio la chiesa, quale si conservò per tanti secoli,

fosse consacrata nel 1268. Forse non era in quell'epoca ancor tutta ultimata, ma bastava, secondo le prescrizioni liturgiche, che vi fosse un solo altare. Giovanni, Pietro, Ildino e Guido, quattro monaci dell'Ordine, ritiene il Canestrelli che siano stati gli autori del tempio. Egli ricorda che le scuole d'arte dei cisterciensi si ispirarono agli austeri principii banditi da San Bernardo, rispettando cioè il concetto della solidità, della semplicità, e dell'esclusione di ogni superfluo ornamento. Tutti questi criteri di costruzione il Canestrelli ha potuto osservarli nel tempio di San Galgano, onde indubbiamente esso fu opera dei monaci cisterciensi.

San Galgano, abbiamo detto dapprincipio, è un bel esempio di architettura romanica o lombarda. Il Canestrelli ha studiato diligentemente lo stile dell'edificio, rilevandone l'importanza grande. Egli ha esaminate le singole parti; navate, absidi, piloni, rosoni, valichi, porte, finestre, cornici, capitelli, muri, ogni cosa misurando e rendendo palese col disegno e col calco.

E così si è illustrato anche questo monumento, ch'è stato ultimamente dichiarato nazionale, e che nei suoi maestosi avanzi serba le tracce della grandezza, della potenza antica.

e. ai.



Per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco IN CASTELNUOVO D'ASTI

Il giorno 18 del p. v. settembre avrà luogo in Castelnuovo d'Asti l'inaugurazione del monumento a Don Bosco.

Il Comitato rivolge un caloroso appello agli ammiratori di D. Bosco e della sua opera eminentemente sociale, affinché tutti concorrano alla riuscita di questi festeggiamenti. La copiosa offerta del ricco e l'obolo del povero sono egualmente accettati con riconoscenza e possono essere rimessi all'avv. Francesco Predazzi, segretario del Comitato in Castelnuovo d'Asti od alla Segreteria del Sottocomitato Torinese, via Arsenale, 15, Torino.

Dal manifesto del Comitato togliamo le seguenti avvertenze importanti:

1. Tutte le Società cattoliche e Comitati parrocchiali per mezzo di rappresentanti con bandiere, e quanti sono amici e benefattori di Don Bosco sono invitati a prender parte a questi festeggiamenti.

2. A seconda del numero degli aderenti, oltre ai treni ordinari della linea Torino-Chieri, si spera di formare un treno speciale in partenza da Torino.

Tutti quelli che vogliono servirsi dell'opera del Comitato, mandino prima del 5 settembre il nome, il cognome e indirizzo alla Segreteria del Sottocomitato Torinese, via Arsenale, 15, indicando la stazione della linea Torino-Chieri presso la quale si troveranno al passaggio del treno speciale.

3. Tutti quelli che, recandosi a Castelnuovo, vorranno prender parte al pranzo sociale pagando la quota di L. 5, è necessario mandino la loro adesione con l'indirizzo prima del 5 settembre all'avv. Francesco Predazzi, segretario del Comitato in Castelnuovo; oppure alla Segreteria del Sottocomitato Torinese, via Arsenale, 15, Torino.

4. Il Comitato potrà disporre di un dato numero di alloggi per quelli che desiderassero passare la notte a Castelnuovo per prendere parte al pellegrinaggio del lunedì.

IL PROGRAMMA DELLE FESTE.

Domenica, 18 settembre. — Da Torino. Partenza delle Rappresentanze del Comitato d'Arte Sacra, Società cattoliche, antichi allievi ed aderenti per Castelnuovo.

A Castelnuovo. Solenne ricevimento rallegrato dalla banda di Castelnuovo e da quella dell'Oratorio Salesiano di Torino.

Festa dell'Addolorata.

Ore 9. — Messa solenne pontificale.

Panegirico detto da S. Ecc. Mons. Richelmy Arcivescovo di Torino. Vi intervengono i numerosi Vescovi che si troveranno a Castelnuovo. — La *Schola Cantorum* dell'Oratorio Salesiano di Torino eseguirà la *Messa di Santa Cecilia* di Sua Eminenza Mons. Cagliero, gloria musicale di Castelnuovo.

Ore 11. — Inaugurazione del Monumento.

Sfilata del corteo dal palazzo Comunale alla piazza del Monumento a cui prenderanno parte Arcivescovi e Vescovi, Autorità civili, Superiori della Società Salesiana, Comitato per l'Esposizione d'Arte Sacra di Torino, Antichi allievi, Indigeni delle Missioni, Bande.

Ore 13. — Agape sociale offerta dal Comitato alle Autorità.

Ore 16. — Solenne Processione.

Dopo il canto dei Vespri avrà luogo la Processione nel paese, alla quale parteciperanno Mons. Arcivescovo di Torino, i Vescovi, tutte le Rappresentanze, Società, ecc.

Le funzioni religiose si chiuderanno con la solenne Benedizione del SS. Sacramento.

A sera: Concerti musicali, illuminazione generale del paese.

Lunedì 19 settembre. — Pellegrinaggio alla casa dove nacque Don Bosco. Ore 9. — Partenza da Castelnuovo per la frazione Becchi, Messa solenne da *Requiem*, Scoprimiento d'una lapide commemorativa, Ritorno a Castelnuovo.

Ore 15. — Grandioso trattenimento drammatico-musicale.

Per aderire ai desiderii del Comitato i giovani dell'Oratorio di Torino daranno una rappresentazione con cantate a beneficio del Comitato pei festeggiamenti.

Nei giorni 17, 18, 19 settembre. — Gran fiera di beneficenza. — Sotto un grandioso padiglione a lato del Monumento sarà aperta una fiera di beneficenza a favore del Comitato pei festeggiamenti.

A tempo conveniente verrà pubblicato sui giornali di Torino e sui principali d'Italia un programma più particolareggiato con tutte le indicazioni necessarie.

..

Il manifesto porta le seguenti firme:

COMITATO PROMOTORE: Musso geom. Avventino, presidente; Rossi Monsignor Giov. Batt., Vescovo di Pinerolo; Vianzone D. Michele, Prevosto; Musso ten. colonn. cav. Spirito, Sindaco; Pangella cav. avv. Lorenzo, consigliere provinciale; Aliberti cav. avv. Paolo; Gamondò cav. Cesare, assessore municipale di Castelnuovo; Corbella cav. Giuseppe, id.; Andriano dott. Pietro, id.; Marchisio Giovanni, id.; Filipello Giuseppe, id.; Turchi cav. Prof. Don Giovanni; Conti cav. geom. Amedeo; Predazzi avv. notaio Francesco, vice-pretore e segretario del Comitato.

SOTTO COMITATO TORINESE: Per il Comitato dei festeggiamenti religiosi: Manno barone comm. D. Antonio; Ghirardi prof. Giovanni Battista; Scala avv. Stefano.

Per i Salesiani di Don Bosco: Minguzzi sac. Giovanni; Mannucci sacerdote Carlo.

Per le Associazioni cattoliche: Borelli notaio cav. Umberto; Dematteis dott. comm. Carlo; Gaidano Giacinto, Macciotta cav. Oreste.

Per gli antichi allievi di Don Bosco: Reviglio teol. cav. Felice; Gastini Carlo.

Il Papa e i Missionari della Terra del Fuoco

L'Italia Reale pubblica la seguente relazione dell'Udienza pontificia avuta dai due Missionari salesiani della Terra del Fuoco, Don Maggiorino Borgatello e Don Vittorio Durando.

« La mattina del 3 agosto avevamo presentato domanda di poter vedere il Papa. Nel pomeriggio con grande nostra sorpresa ci fu comunicato che il Santo Padre ci avrebbe ricevuto il giorno stesso alle ore 18 1/2 nella sala degli arazzi.

« All'ora stabilita ci trovavamo al posto assegnatoci, e pochi minuti dopo il Romano Pontefice ritornava dal suo solito passeggio in giardino, in portantina chiusa a vetri, e passandoci vicino ci benedisse. Passate tre sale si fermò, discese dalla portantina ed entrò in un salotto nel quale, credo, ordinariamente riceve.

« Fummo subito introdotti. Il Santo Padre stava seduto sopra di un seggiolone a braccioli. Il suo viso ed i suoi capelli erano bianchi come la veste che indossava, però sempre fresco e lucido di mente ed il suo spirito pieno di energia.

« Fatte le debite genuflessioni, ci prostrammo vicino al Papa, uno a

destra, l'altro a sinistra, e gli baciammo il piede e la mano che ci presentò.

« Il Santo Padre avendo nelle sue mani il nostro biglietto d'ingresso in cui si leggevano i nostri nomi e la nostra provenienza dalla Terra del Fuoco, subito prese a dire:

« — Dunque voi venite dalla Terra del Fuoco? Ma badate che non restiate bruciati, voi!

« — Santità, diss'io, siamo due missionari che veniamo da quelle lontane terre e prima di farvi ritorno desideriamo la vostra Apostolica Benedizione, perchè ci valga di conforto e ci ottenga di fare un po' di bene. Questo

mio compagno ha già passati venti anni in missione ed io dieci. Si chiama Terra del Fuoco, ma non si brucia pel troppo caldo, che anzi fa molto freddo per cinque mesi e per altri sette fa nè caldo nè freddo.

« E Don Durando soggiunse: Ordinariamente il più gran caldo non oltrepassa mai i 15 gradi.

« — Conosco, rispose il Papa, conosco quei paesi, e so pure il bene grande che colà voi fate. Vi sono ancora selvaggi, non è vero?

« — Sì, Santità, rispose Don Durando, e sono proprio i più infelici che si conoscano, perchè se si vuol fare loro un po' di bene è necessario di provvederli di case, vitto e vestito insieme colla religione che a loro si imparte.

« — Presentemente, continui io, ne abbiamo molti raccolti nelle nostre missioni e fra questi ne abbiamo già un trecento che sono buoni cristiani e con regolarità si confessano e comunicano.

« — Bene, bene, replicò il Papa, è un'opera bella e grande salvare delle anime; fatelo per amore di Dio ed il Signore ve ne darà a suo tempo ampia ricompensa. Fatevi coraggio e andate avanti fidati in Lui. Io vi benedico di cuore.

« — Sì, Santità, soggiunsi io, benediteci, e con noi i nostri Confratelli missionari e le Suore di Maria Ausiliatrice, i nostri parenti e quanti concorrono con le spese e preghiere a sostenere le nostre Missioni insieme al nostro Superiore Monsignor Fagnano.

« — Sì, sì, benedico tutti, rispose il Papa.

« Don Durando continuò: Vostra Santità benedica anche i nostri poveri indigeni, molti dei quali da qualche tempo a questa parte muoiono con facilità or per questa ed or per quell'altra causa, con nostro grande rammarico, mentre avevamo concepito

a loro riguardo le più lusinghiere speranze.

« Il Papa allora mettendo le sue mani sulle nostre (che le tenevamo appoggiate sulle sue ginocchia) ed alzandosi un po' colla testa e con tutto il corpo, rispose con accento marcato e forte: *Purchè muoiano in grazia di Dio e poi non importa.* — Benedico tutti i Salesiani ed i loro Cooperatori ed in particolare il signor Don Rua. *Benedictio Dei omnipotentis.*

« Baciato nuovamente la mano ed il piede, ci ritirammo molto contenti e soddisfatti, col cuore pieno di santi affetti e di riconoscenza verso il Buon Padre di tutti i fedeli. Il ricordo di questo giorno rimarrà incancellabile in noi.

« Di ritorno al Castro Pretorio facemmo visita all'E.mo signor Cardinale Parocchi, dal quale fummo pure molto bene accolti e ci intrattenne a lungo parlando delle nostre Missioni in America.

Sac. MAGGIORINO BORGATELLO
Missionario Apostolico.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



ERNESTO SERRA — LA MADDALENA
(Galleria d'Arte Moderna all'Esposizione d'Arte Sacra).



IL MODELLO DELLA PIAZZA E DELLA BASILICA DI SAN PIETRO.

In uno dei locali attigui alla Esposizione d'arte moderna, è esposto il modello alla proporzione di 1:100 della piazza e della Basilica di San Pietro. Per accrescere il pregio della Mostra, si sono raccolte attorno alle pareti della sala molte incisioni del Piranesi che, come si sa, ha illustrato coll'acquaforte e col bulino i monumenti di Roma antica e di Roma sacra. Cotesto modello è un vero capolavoro del genere. Non è soltanto opera di pazienza certosina, ma eziandio vera opera d'arte, inquantochè pittura, scoltura, architettura, e quell'alto senso di ricostruzione delle antiche cose che presiede ad ogni simile manifestazione, si sono fortemente affratellate. Nelle esposizioni moderne siamo abituati oramai a vedere modelli di gesso, di legno, di cartapesta, di sughero ed anche di cartone: modelli di campanili e di cappelle, di case borghesi e di monumenti da piazza. Questo — che si distacca, pel modo stesso con cui fu concepito ed eseguito, da tutti gli altri — ci colpisce vivamente e lascia in noi una profonda impressione. Chi ha visto la imponente piazza, che un grande maestro ha chiamato la quarta meraviglia del mondo, rimane stupefatto di avere meglio che in un disegno, meglio che in una fotografia, il ricordo chiaro e possente della Basilica romana, mentre chi non ha avuto la fortuna di ammirarla, rimane colpito da una grandiosità così complessa, potendo dominare coll'occhio e spaziare col pensiero tutta la magnifica ed immortale costruzione. E qui sta appunto la difficoltà e la genialità del modello. L'armonia di ogni singola parte è fusa, penetrata, dirò, grazie alla precisione dei particolari. Dalle statue decorative dei portici alla scalinata della chiesa, dalle curve leggere degli orna-

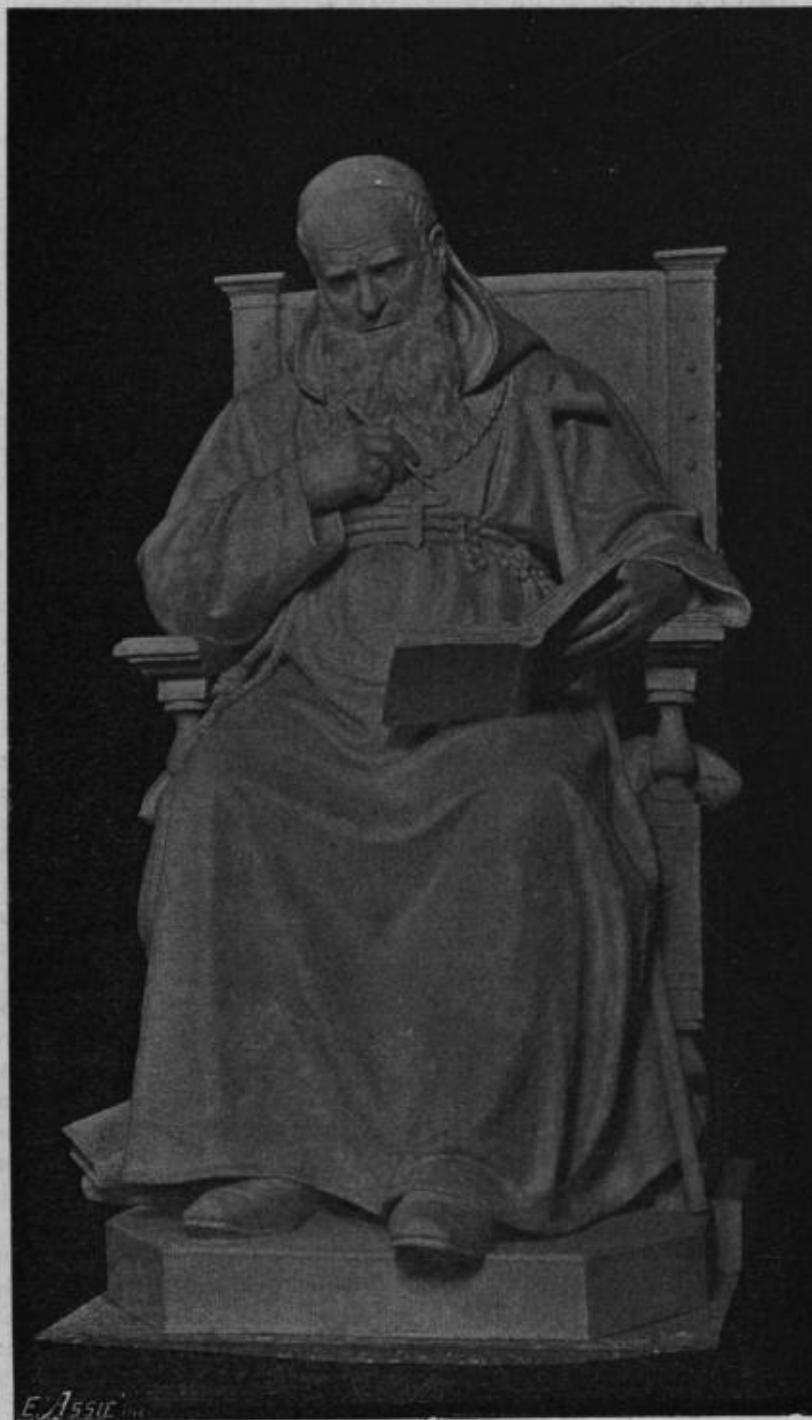
menti della facciata, alle snelle colonnine del peristilio, ogni piccola cosa è misurata con arte e con sapienza.

Autore di questo lavoro è Andrea Gambassini, artista toscano, che fioriva intorno alla prima metà del secolo nostro. Egli vi lavorò attorno più di quattordici anni, consacrando fatiche, ingegno, onori. E lo riconobbe l'Accademia di Belle Arti di Firenze che, in attestato di plauso e di ammirazione, fece omaggio al Gambassini di una medaglia d'oro, appositamente coniatata, e più tardi lo stesso Pontefice Pio IX si degnava di concedergliene altra come prova della sua altissima stima.

L'opera fu ultimata nel 1840, e da allora cominciò ed essere esposta nelle grandi capitali d'Europa, dove destò unanime ammirazione. Appartenne in seguito alla famiglia Borghese, ed ora crediamo sia proprietà di privati.

Il modello è curato amorosamente non solo nei particolari esterni, ma anche in quelli interni. I mosaici, ad esempio, delle cappelle delle navate sono riprodotti con una precisione meravigliosa. E per mostrarla questa precisione, il modello è fatto in modo che si apre in metà, e nello spaccato lascia vedere le decorazioni interne, anche le meno rilevanti.

Molti giudizi furono dati su questa opera da artisti e da architetti valenti. Sottoposta all'esame dell'Istituto di Belle Arti di Parigi, ebbe parole lusinghiere. E la Società libera di Belle Arti, pure di Parigi, ne proponeva l'acquisto per avere un'opera utile sia come oggetto di curiosità, che come studio di architettura, e premiava intanto con la più alta ricompensa l'opera del Gambassini. La quale, aggiungerei, è costruita in legni di qualità diverse; le parti che rappresentano la costruzione in travertino sono in acero, quella della cupola in noce, la copertura dei portici in acajou.



IL CARDINALE GUGLIELMO MASSAIA, Statua in marmo di CESARE AURELI, a Frascati (Modello in gesso nel padiglione delle Missioni d'Africa).

I RICAMI MODERNI

ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA

DICIAMOLO subito a nostra legittima soddisfazione: sebbene non tutti i lavori che, giusta l'indole loro, avrebbero potuto trovar posto nella sala riservata in questa Esposizione ai ricami moderni vi si trovino effettivamente raccolti, causa l'opportunità che taluni figurassero piuttosto come mostra della Sezione « Previdenza ed assistenza pubblica » (vedi, ad esempio, gli splendidi ricami dell'Istituto delle Rosine), l'operosa quanto modesta Torino non manca tuttavia di farsi, anche qui, grandemente onore. I lavori che per mezzo delle sue migliori ricamatrici, nonché di molti suoi Istituti, la città nostra espone, di gran lunga superiori per numero a quelli di ogni altra città (il che facilmente si spiega) sono anche in massima parte tali, da sostenere gloriosamente il confronto con quanto di meglio nel genere — a giudicarne dalla presente esposizione — si venga attualmente producendo in Italia. Troppo scarso è lo spazio consentito in queste colonne per una rassegna minuta anche solo di quelle fra le opere esposte, che più ne sarebbero degne; nè io mi riconosco sufficiente competenza per tentarla. Dirò solo, cercando di mettervi un po' d'ordine, ma così alla buona, come una qualunque del pubblico, le mie impressioni.

Al primo por piede nella vasta sala ove, alternati ad altre varie manifestazioni dell'Arte sacra moderna, si schierano vagamente i lavori d'ago dedicati al culto, ecco pararcisi dinanzi la grandiosa mostra delle Sorelle Piovano, valentissime ricamatrici ben note a Torino, già premiate con parecchie medaglie, ed alle quali sono dovuti, oltre al ricamo, la composizione ed il disegno altresì di tutti gli oggetti da esse esposti. Di queste vere artiste ammiriamo due grandi arazzi a punto, raffiguranti lo spozializio e l'incoronazione della Vergine, un bellissimo contraltare con figure ad alto rilievo in oro, cui fa riscontro un altro, non meno prezioso, su *tulle* in stile bizantino; una ricca pianeta (stile rinascimento), uno stendardo con fregi e figure di riuscitissimo effetto; ai quali oggetti principali va unito un terzo contraltare, rappresentante in medaglione al centro l'Assunzione della Vergine, per comodità esposto in altra parte della sala colla scritta: « Dono di S. A. I. la Principessa Clotilde alla parrocchia di Santa Maria in Moncalieri ». E ancora: veli omerali, stoloni, borse per corporali, paramentali antichi rimessi a nuovo, ecc.; opera, in parte, anche di alcune fra le migliori allieve delle Piovano stesse. Una mostra insomma considerevolissima, non meno per pregi di gusto che per squisita esecuzione; dalla quale non ci si staccherebbe tanto presto se altri lavori, pur essi della più grande importanza, fra i quali continueremo a notare anzitutto quelli usciti da laboratori torinesi, non sollecitassero alla lor volta la nostra ammirazione.

Ecco, infatti, i bellissimi ricami in bianco: degno di speciale menzione un piccolo corredo per messa, dell'Albertone Domenica; ecco della Pepione un magnifico cuscino da messale, in stile bizantino; della Brosio un ricco e caratteristico contraltare medievale; ecco l'esattissima riproduzione a punto, per stendardo, della celebre Madonna del Rosario di Barabino, lavoro di Amleto Priola. Ed ecco la meravigliosa pianeta recante al centro l'effigie della Consolata, già riprodotta nelle pagine dell'*Arte Sacra* e dovuta all'ago fatato di Fiorenza Rocco. Impossibile non soffermarsi a lungo dinanzi alla vetrina che racchiude questo lavoro, nel quale alla grazia del più armonioso stile barocco si mirabilmente si accoppiano la precisione inappuntabile del ricamo, la squisita distribuzione e fusione delle tinte, la sapienza, soprattutto, dello sfumare e dell'ombreggiare, la quale, nelle figure in ispecie, raggiunge veramente il massimo dell'effetto. Sì, confessiamolo: se apposito cartellino non ne avvertisse, quella Madonna noi la crederemmo dipinta. Vi è un po' di tutto nella pianeta della Rocco: fiori, uccelli, farfalle, teste d'angeli, rabeschi, gemme, nastri svolazzanti... il tutto armonizzato così bene attorno al medaglione centrale che non ne risulta all'occhio la menoma confusione, ma effetto d'assieme gradevolissimo. Provatevi a contemplarla attentamente un istante, ed una strana illusione s'impadronisce di voi: la Vergine, il Bambino, gli angioletti si staccano dal fondo e sembrano parlarvi, le ali degli uccelli rifulgono al sole, le farfalle si dondolano sui fiori con grazia vivente, e i fiori olezzano, e le gemme imitate coll'ago scintillano al punto da confondersi colle vere... Voi vi

staccate da quella vetrina estasiati, domandandovi in cuore se sia possibile, a lavoro di mani femminili, andar oltre nella perfezione...

E, quasi stanchi di ammirazione, per poco neppur vi soffermereste, commettendo una vera ingiustizia, alla caratteristica pianeta (stile del 400) che porta il nome della contessa di Bricherasio. Ma coraggio, coraggio! Numerosi ci attendono ora i ricami, alcuni dei quali pregevolissimi, inviati alla mostra da Istituti religiosi torinesi.

Ed ecco ancora, anzitutto, una mirabile pianeta. La espongono le Salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice, e rappresenta la loro celeste Patrona, circondata da figure d'angeli, da fiori e rabeschi: lavoro di ottimo disegno, d'esecuzione finitissima e del più vago effetto.

Il Laboratorio del Sacro Cuore di Gesù e di San Michele, come pure quello di San Gioachino, offrono al nostro esame pregevoli paramentali ricamati in argento su tessuto d'oro, ed altri ricamati in oro, di buona esecuzione e di ricchissimo effetto, ne espone quello della Sacra Famiglia. Degni di onorevole menzione sono altresì i ricami vari d'uso sacro in oro e sete della ditta torinese Luigi Bellacomba; mentre è più che altro una commozione improvvisa, un senso di compassione gentile che ci trattiene ammiranti dinanzi alla mostra delle povere Sordomute, o a quella dell'Istituto dei SS. Innocenti... Buoni ricami in bianco, specie dal lato dell'esecuzione, presentano il Conservatorio del SS. Rosario, diretto dalle Sapelline, quello del Suffragio ed altri; prodigi di minutezza e di precisione, se non sempre di uguale buon gusto, ha pure, nel genere, l'Istituto di San Carlo.

Fra i paramentali vari appartenenti, m'immagino, alla nuova Parrocchia del Sacro Cuore di Maria, assai buona impressione fa un piviale lavorato in seta, che si stacca pel carattere del ricamo, da tutti i capi simili esposti.

A completare la mostra piemontese concorrono inoltre parecchi istituti di provincia: quello dell'Immacolata Concezione d'Ivrea con un contraltare rappresentante il miracolo del SS. Sacramento in Torino, di effetto un po' confuso, ma di accuratissima esecuzione; le Suore Domenicane di Mondovì Carassone con uno stendardo ed un vistoso tappeto o arazzo di grandi dimensioni; e con altri ricami vari in oro, in argento, in sete, in bianco, la Congregazione delle Suore Luigine di La Morra d'Alba, le Suore Domenicane di Dogliani, l'Ospizio Vescovile della Madonna di Casale, quello delle Povere Figlie di Bra, ecc., ecc. Troppo originale per esser dimenticata una pianeta interamente lavorata in paglia, vero miracolo del genere, opera della signora Fabre di Boves.

*
**

Uscendo ora dal Piemonte, la mostra che per importanza e valore più s'impone alla nostra considerazione è senza dubbio quella della città di Roma, splendidamente rappresentata dalla ditta Tanfani e dall'Istituto Professionale Femminile. La prima espone in propria vetrina, oltre ad oggetti vari di gran pregio, lo stupendo palliotto in oro fino ad alto rilievo, su fondo interamente lavorato a punto, eseguito per la Cattedrale di Ferrara; opera che giustamente forma la meraviglia di quanti visitano l'esposizione dei ricami sacri, per i meriti intrinseci dell'esecuzione non meno che per la singolare grandiosità e ricchezza dell'effetto. E invero, se, abituata non poco la vista allo sfolgorio di tant'oro, geniale assai appare la composizione di questo insigne lavoro, anche più colpisce d'ammirazione la perfetta modellatura della figura centrale, dei putti, delle testine, il rilievo degli stemmi e dei fregi, mentre quasi a fatica l'occhio tien dietro alla minuta, accuratissima lavorazione del fondo... E si esclama con entusiasmo: ecco opera ben degna di una Ditta che può vantarsi provveditrice di Sua Santità.

Bellissimi alla loro volta sono i ricami della Scuola Professionale Femminile di Roma, specie i due paramentali completi in coralli e oro, eseguiti per ordinazione di S. M. la Regina e da questa offerti in dono l'uno alla Casa Madre delle Suore di Carità in Roma, l'altro al nostro Santuario della Consolata. Sono lavori in cui la moderna leggiadria del disegno ed il valore intrinseco del materiale adoperato, pur non soverchiandola, senza dubbio accrescono pregio alla squisitezza dell'esecuzione; sì che il massimo onore ne ridonda all'Istituto che li espone.

Da Roma abbiamo poi alcuni minutissimi ricami in bianco delle Suore Francescane Missionarie d'Egitto, i quali risentono forse un po' troppo, come gusto, le tradizioni dei conventi in genere.

La Liguria è anch'essa egregiamente rappresentata, in primo luogo dall'Istituto delle Marcelline di Genova, i cui lavori (una quantità di ricami sacri in oro, in sete, in bianco, oltre a merletti di gran pregio) emergono fra i primi della mostra per buon gusto e finezza di esecuzione. Altri merletti preziosissimi, lavorati esclusivamente ad ago, espone pure da Genova il Patris, a complemento della sua mostra di ricami in oro, un po' pesanti ma di fastoso effetto. Viene ultimo il Collegio Convitto di Recco Liguria, con una abbondante e svariata, se non originalissima, collezione di lavori.

Meno felice della ligure appare la mostra lombarda, rappresentata dai ricami, fra i quali un medaglione di Cristo ad alto rilievo in oro, della ditta Martini di Milano; da un ben lavorato contraltare, raffigurante l'esposizione della SS. Sindone, dell'Istituto Bianchi, e da poco altro degno di nota. Nè gran che d'interessante parmi offrano, pel Veneto, Verona coll'Istituto Mazza, per la Toscana, Lucca con quello di Santa Zita ed il Conservatorio di Pienza.

Dall'Emilia invia buoni ricami in bianco il modenese Pio Istituto delle Figlie di Gesù, e meglio ancora si segnala in ricami ad oro

e sete il mezzogiorno d'Italia, specie coll'Istituto « Ecce Homo » di Napoli e con quello delle Sordomute di Lecce.

Fra i pochi lavori esposti da privati ricordo certi ricchi e caratteristici ricami inviati alla mostra, parte dal signor Saija, parte dal sacerdote Funghini di Arezzo, i quali, sebbene trovino luogo fra le manifestazioni moderne dell'Arte Sacra, hanno forse il pregio di una relativa antichità...

E qui termina la mia modesta rassegna.

Per concludere: Una mostra considerevole di ricami da chiesa d'ogni genere, fra i quali non scarseggiano certo i lavori mediocri e non manca neppure la nota grottesca (rappresentata da certi quadri sui quali è bene stendere, almeno figuratamente, un velo), ma che in compenso offre pure non pochi lavori accoppianti ai pregi dell'esecuzione squisita a reale, alto significato artistico; un'esposizione, la quale, se pur non sembri in complesso rivelare molta originalità d'indirizzi, induce tuttavia nel visitatore la consolante persuasione che dalle migliori fra le nostre attuali cultrici del ricamo sacro sia lecito ripromettersi finalmente l'inizio d'un vero e proprio rifiorire di quest'arte gentile, che ha nella storia italiana sì gloriose tradizioni.

MARIA PIA ALBERT.

LA MOSTRA D'ARTE SACRA ANTICA

I CIMELI ARCHEOLOGICI

UN mio precedente articolo passò in rapida rivista l'Esposizione di Arte Sacra, toccando brevemente delle varie serie di oggetti e monumenti storici ed artistici che la rendono di altissimo interesse per l'amatore e lo studioso del pensiero e delle memorie cristiane. Ora facciamoci a considerare con particolare attenzione queste varie classi di monumenti, cercando di mettere in luce i più importanti e specialmente quelli che devono alla presente Esposizione il vantaggio di essere stati tratti dall'ombra e presentati allo studio dei numerosi visitatori della Mostra. È specialmente sotto quest'ultimo riguardo che ci sentiamo anzitutto obbligati ad esprimere una parola di plauso ed ammirazione pei coraggiosi che seppero riunire nelle belle sale, sorte per incanto nel parco del Valentino, tante ricchezze d'arte e di storia ed esprimere un augurio che tali sforzi generosi e magnanimi tornino ad onore degli studi e della nostra amatissima patria.

*
**

Poichè da qualche parte bisogna incominciare, prendiamo le mosse dallo studio dei cimeli archeologici, vale a dire dagli oggetti che per il cristiano e l'archeologo sono più venerandi, come quelli che attraverso i secoli ci riconducono, testimoni fedeli, alle prime età del cristianesimo, ci presentano innanzi agli occhi riti ed usanze di quell'epoca combattuta di fede ingenua ed appassionata, di fermezza costante, di eroismo ammirevole. Noto però che qui non tocco per ora di quelli oggetti riferiti o ad uno od all'altro dei Santi o insigni personaggi della Chiesa, oggetti i quali entrano piuttosto nella serie dei ricordi storici e debbono essere considerati a parte ed esaminati alla luce della critica, alla quale essi non sono sempre superiori.

Benchè non siano di carattere completamente religioso, pure ci si presentano primi alcuni famosi dittici d'avorio, che risalgono all'epoca in cui l'incerto tramonto del mondo romano si confonde coll'aurora delle forme e dell'arte cristiana.

È noto che col nome di dittici si indicano quelle tavolette accoppiate a due a due, quasi sempre intagliate in avorio, e che nella loro parte interna erano coperti di cera per potervi scrivere collo stilo. Esse servivano per lettere di argomento amichevole e per lo più erano usate dai consoli, dai pretori dell'epoca imperiale romana e bizantina, per annunciare agli amici il giorno del loro

ingresso all'alto ufficio. Tale usanza dev'essere stata molto diffusa, come ne fanno testimonianza Simmaco nelle sue epistole e Claudiano nelle sue memorie di Stilicone. Questi dittici, che sono spesso decorati dell'immagine del magistrato, talora dell'imperatore e della sua famiglia, tal'altra con immagine di angeli e di santi, ci sono stati in gran parte conservati nei tesori delle insigni cattedrali e basiliche, come quelle di Monza, perchè in gran parte essi servirono, in epoche posteriori, per iscrivervi i nomi dei vescovi e dei beati che resero illustri le chiese stesse. Per tal modo fu conservato sino ai nostri giorni un rispettabile numero di questi dittici, i quali furono studiati con molto acume e dottrina da vari cultori della storia e dell'arte, come il Gori, lo Stuhlfauth, il Venturi e da ultimo il Wilpert, che si valse specialmente di questi interessanti cimeli per le sue importanti conclusioni sulla storia del vestiario e sullo svolgimento della iconografia nei primi secoli del cristianesimo.

Alla nostra Mostra torinese figurano quattro di questi dittici e tali da far invidia a qualunque illustre museo. Il primo posto spetta al celebre dittico di Aosta, colla figura viva e naturale dell'imperatore Onorio ripetuta due volte ed entrambe in abbigliamento militare; nella tavoletta destra egli si appoggia allo scudo, ed in quella sinistra sostiene colla mano destra l'insegna militare e colla sinistra il globo sormontato dalla Vittoria (n. 185). Questa importante gemma della cattedrale d'Aosta porta scritto disopra del capo dell'imperatore il motto: *Domino Honorio semper augusto*, ai piedi: *Probus famulus vir clarissimus consul ordinarius*, nell'insegna: *In nomine Christi vincas semper*. Questo prezioso cimelio è dell'anno 406 di Cristo ed è importante oltre che per i dati storici, anche per la finezza artistica colla quale è eseguito.

L'altro dittico (186), che ha un solo sportello, è quello inviato da S. E. il Principe Barberini ed è ornato da una figura di un console anonimo, avvolto nel ricco manto, *lorum*, del secolo quinto; tale figura ha nella sinistra uno scettro sormontato da una croce, nella destra la mappa, *linteum*, colla quale il console dava il segnale delle corse delle quadriglie nel circo. Al quinto secolo appartiene altresì il dittico della cattedrale di Novara (187), il quale rappresenta, ripetuta due volte, la figura di un magistrato anonimo, coperto, non dalla toga consolare, ma da una clamide riccamente adornata. Dietro a questa figura sta il pronao di un tempio, decorato da acroterii e chiuso da una ricca tenda. Questo dittico è importantissimo perchè nella parte interna porta scritti, in carattere



GIUSEPPE CATANI — LA SACRA FAMIGLIA (opera inviata al concorso del Papa all'Arte Sacra).

ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA ANTICA — SALA K, SEZIONE I.



Cassetta da reliquie in lamina d'ottone, lavorata a cesello, con rappresentazione d'animali simbolici — Lavoro di carattere bizantino, secolo X
Appartenente alla Chiesa di San Teodoro, Pavia (n. 125 del Catalogo).



Tre Reliquiari a forma di busti di Santi (Reliquiario di Santa Corona, di Sant'Apollonia, di San Vittore)
Le incisioni in carattere gotico sui busti dicono che furono fatti l'anno 1398 per ordine di Otto da Mandello per riporvi le reliquie dei Santi da lui rinvenute nel Castello di Canossa — Appartenenti alla Chiesa di San Francesco, Pavia (n. 252-53-54 del Catalogo).

del XII secolo e con postille di qualche poco posteriori, la serie dei vescovi e la nota delle principali feste della diocesi novarese.

Non minore importanza che il precedente, ha il dittico della basilica di San Gaudenzio, della stessa città (188); anch'esso, come quello della casa Barberini, ha sulla faccia esterna, ripetuta due volte, la figura di un console anonimo, chiusa in una corona, circondata da ramoscelli di edera scolpiti in rilievo; questo dittico però rivela un'arte più decadente del primo e può riferirsi alla fine del secolo V o al principio del VI. Anch'esso nella parte interna serba scritte le glorie della chiesa di Novara.

A questo gruppo di dittici vien dietro, a breve distanza, la teca o scatoletta eucaristica d'avorio, appartenente al Capitolo della Cattedrale di Pesaro (190). Questa scatoletta si accosta per la forma e le dimensioni ad alcune altre le quali, come quella del Museo civico di Livorno, illustrata dal De-Rossi, sono ornate colle rappresentazioni di scene relative al mistero eucaristico, e perciò credo, insieme al padre Grisar, di poter arrischiare per essa il nome di teca eucaristica. Oltre al monogramma di Cristo, essa porta, lavorati a basso rilievo, tre miracoli della vita di Cristo descritti dal Vangelo; essi sono: la guarigione del cieco nato, della emorroissa, e la risurrezione della figlia dell'archisinagogo Jairo; è quest'ultima scena che specialmente ci interessa per il sentimento e la verità con cui è espresso il dolore supplichevole dei genitori e la calma di Cristo, rappresentato giovanetto imberbe. Secondo l'ipotesi del Garrucci, dello Stuhlfauth e del Grisar, questo vaso va riferito al principio del secolo VII; credo però ardito attribuirlo ad una scuola artistica di Monza, della quale è almeno prematuro stabilire lo stile e l'azione.

Il nome di pisside o teca eucaristica è stato dato meno giustamente alla bella cista in avorio della chiesa di San Colombano di Bobbio, che fa bella mostra di sé nella vetrina degli avori (189). Una pia tradizione, conservata nel luogo che possiede questo tesoro, riferisce che quando San Colombano abate si recò a Roma a visitare la tomba dei Santi Apostoli, ricevette in dono dal papa San Gregorio Magno un vaso eburneo, che sarebbe quello ora presentato alla Mostra. Questa teca, alta 16 centimetri e larga alla bocca 13, è tutta quanto ornata di bassorilievi; da un lato si hanno scene di caccia, dall'altra abbiamo la figura di Orfeo colla lira, attorniato da animali, come la pecora, la capra, il leone, ecc. e da figure mitologiche quali il Centauro, il Satiro, il Drago, che ascoltano la musica meravigliosa. Nell'orlo superiore sono varie scene della vita campestre. Alcuni scrittori, fra i quali il Bottazzi, in uno scritto pubblicato a Tortona nel 1824, non esitarono a scorgere nell'Orfeo, che attrae gli animali, Gesù Cristo, che attira a sé le varie genti colla dolcezza della sua dottrina. Infatti la rappresentazione di Cristo sotto le spoglie di Orfeo non è infrequente nelle pitture murali delle catacombe, ed il Padre Cahier spiega appunto come Cristo un Orfeo che si trova rappresentato sopra una pisside di Brioude, in Francia, molto simile alla nostra. Ma io m'accosto volentieri all'opinione espressa dal sig. Peratè, che vide ad Orvieto la teca bobbiese, e giudicò ad essa estraneo qualunque pensiero e simbolo cristiano. Io non voglio negare che Gregorio Magno abbia donata la bella teca eburnea all'abate di Bobbio, ed ammetto anche che questa, nella pia mente del donatore, assumesse il pregio di un dono racchiudente in sé stesso un soave e profondissimo significato simbolico, come quello che poteva essere offerto dall'immagine del cantore divino, i cui suoni lenivano le anime più selvagge; l'archeologo però, osservando l'eccellenza del lavoro d'intaglio e l'eleganza dello stile, deve riconoscere un'opera assolutamente romana e del II secolo, contemporanea cioè ai capolavori della scultura romana. La teca bobbiese, a mio avviso, non fu quindi in origine cristiana, né eucaristica; forse essa, che dapprima servì a racchiudere i monili di qualche superba matrona, servì poi a custodire le reliquie dei Santi, che secondo l'attestazione del monaco Giona, furono recate dalla tomba degli Apostoli all'eremo di San Colombano.

Nella stessa vetrina degli avori ci conviene notare una cassetta in legno rivestita d'avorio, presentata dal Capitolo della cattedrale d'Ivrea (191). Tale cassetta, di forma rettangolare, usata

come custodia di reliquie, in origine dev'essere stata un cofanetto nuziale, o di uso civile, giacché non vi si scorge alcun elemento decorativo di carattere cristiano. Tanto le facce verticali che il coperchio della cassetta sono lavorate a finissimo intaglio a cerchielli riempiti da rosette sugli orli; nei vari campi sono disseminati dei puttini nudi, che giocano tra loro con ghirlande di fiori, e alcune fiere mostruose, che afferrano e sbranano delle antilopi e delle gazzelle. Questa pregiata cassetta non fu finora, a mio credere, studiata da coloro che si occuparono della classificazione degli avori intagliati, quali il Venturi, l'Hans Graeven ed altri, ma è certamente tale da meritare la più gelosa cura da parte dei possessori. Essa è probabilmente di fabbrica bizantina e per lo stile delle figurine animali, trattate con una nervosità e una fantasia che non esclude una gran sicurezza e una squisita osservazione del vero, mi sembra ispirata a modelli orientali, o arabi, o persiani, che dovevano certamente essere famigliari agli artisti di Bisanzio. Quanto all'epoca, dissentendo del parere del Venturi, che ritiene del IV o del V secolo questo genere di cassette bizantine, dividerei l'opinione espressa dal Molinier e dal nostro Avondo, riferendola al secolo VIII o al IX; le borchie in metallo e la serratura, ornate a cesello, sono di epoca posteriore, ma non di molto, alla cassetta e sono del pari dovute ad artisti bizantini.

Nel medesimo scomparto della sala K abbiamo da Pesaro un interessante vasetto in terra cotta, ornato dalla croce e dai simbolici segni dell'Alfa e dell'Omega (129); quest'anforetta, che ha il collo troppo stretto per poter essere ritenuta una pisside eucaristica, dev'essere di quelle in cui i romei raccoglievano, a scopo di devozione, l'olio che ardeva innanzi ai venerati sepolcri dei Santi; ricordiamo come, ad esempio, l'inviato della regina Teodolinda portò dal suo viaggio a Roma gli olii delle lampade accese innanzi ai sepolcri di San Pietro e di San Paolo e di altri martiri del cristianesimo.

Nella stessa vetrina, al num. 138, notiamo una bulla di bronzo, o specie di fermaglio sul quale, ad onta della corrosione, si scorge ancora il monogramma di Cristo ripetuto sulle due facce; questa bulla dovette accompagnare nell'eterno sonno alcuno dei cristiani sepolti nelle catacombe, ed io credo che dovesse racchiudere nel suo interno qualche prece o qualche frase del Vangelo. Questa bulla fu esposta da quell'esimio artista che è il comm. Augusto Castellani di Roma, al quale dobbiamo lo splendido messale, con legatura di stile bizantino, che è esposto nella sezione dell'arte moderna.

Lo stesso Castellani, che è il fortunato possessore di una ricchissima raccolta di ori e di imitazioni antiche, ha presentato vari anelli coi monogrammi di Cristo disposti a rovescio come matrice di sigillo. Uno di questi anelli porta nel sigillo varie lettere, che insieme combinate danno il nome di Maria. Questi anelli sono giudicati, ed a ragione, del VI secolo (137).

Fra gli altri cimeli presentati del Castellani ricorderò una crocetta ed un anello fatti col bronzo e con frammenti di mosaico, raccolti fra le macerie della basilica di San Paolo in Roma, la quale andò incendiata nell'1821 (135-6).

All'epoca delle catacombe si riferisce pure un bel gruppo di lampadine in terra cotta esibite dal sig. Barelli di Torino, sulle quali si scorge pure un monogramma cristiano o qualche altro simbolo del Redentore, quali, ad esempio, il pesce, o l'agnello, o il gallo, o la palma (130); una lampadina col candelabro dei sette lucignoli deve riferirsi al rito giudaico ed all'epoca in cui gli ebrei e cristiani erano ancora confusi nell'odio e nella persecuzione dei Romani (1). Una singolare importanza per il Piemonte e per l'archeologia cristiana in generale, hanno tre bronzi rinvenuti dal sig. De-Lorenzi a Morbello presso Acqui, e che il signor marchese Vittorio Scati fece conoscere agli studiosi. Questi bronzi sono una elegante anforetta con delicate incisioni a bulino; una lampadina

(1) Dell'epoca primitiva ci piace ricordare un bel numero di fedeli riproduzioni delle pitture murali delle catacombe, dovute all'archeologo Giuseppe Wilpert. Queste pitture servirono a determinare molti punti del dogma e delle credenze dei primitivi cristiani, come anche a porre le basi salde alla conoscenza di un periodo della iconografia cristiana.

fornita di un doppio manico ad eleganti volute, sormontate da una crocetta, ed un piccolo incensiere con coperchio traforato e parimenti sormontato dalla croce e fornito di tre brevi catenelle, che si raccolgono in un gancetto. La bella patina di questi bronzi e l'eleganza del lavoro, che li accosta alla buona epoca classica, fanno ritenere che questi tre cimeli non si debbano spingere più in qua del v secolo, ed io credo in ciò di essere d'accordo col marchese Scati e col mio egregio amico il barone Kanzler, che ne darà fra breve un'ampia illustrazione (145).

(Continua)

A. TARAMELLI.



CODICI MINIATI E CORALI

I.

SONO parecchi anni oramai ch'io frequento la Biblioteca Nazionale di Torino, eppure, debbo confessarlo, solo pochissime volte, di sfuggita, avevo gettato gli occhi sopra i preziosissimi codici miniati che in essa gelosamente si custodiscono. E come me quanti altri, specializzandosi in un determinato campo di ricerche, che di rado li porti a fare incursioni nel territorio medievale, o in questa o nelle altre biblioteche nostre, son vissuti, si può dire, a contatto d'inestimabili tesori artistici senza conoscerli o quasi. Il codice miniato, chi non lo faccia oggetto di studio speciale, lo osserva un istante, lo ammira, ma potrà difficilmente intenderlo in tutto il suo significato artistico, perchè tra le altre cose gli mancherà quel potente incentivo al godimento estetico che è la comparazione. In una sola raccolta infatti si avranno sott'occhio i migliori esemplari di una o poche scuole, di rado o mai quelli di parecchie.

Felicissima quindi fu l'idea degli ordinatori della Esposizione sacra di fare ampio luogo ai codici miniati — così nobile e caratteristico ramo dell'arte religiosa — e di chiamare a presiedere a questa sezione una delle maggiori autorità che in materia vanti l'Italia, il bibliotecario capo della Nazionale torinese, Francesco Carta, dottissimo illustratore dei codici miniati della Braidense. All'opera appassionata, erudita, instancabile di lui e dei suoi diligentissimi collaboratori, prof. Carlo Cipolla e dott. Carlo Frati, si deve la buona riuscita di una impresa che i malevoli dicevano impossibile, i pusillanimi pericolosa, e che attuata invece con tanto intelletto d'amore sarà feconda di ottimi risultati per la coltura nazionale. A persuadersene basta dare un'occhiata al catalogo, dove con sobrie indicazioni improntate alla maggiore precisione scientifica si rassegna la suppellettile raccolta. Questa parte del catalogo è solo preparazione ad un'opera di maggior mole che sotto gli auspici della Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia rimarrà monumento di questa fittizia collezione di tanti cimeli dell'arte dell'alluminare.

Godranno gli eruditi a sfogliare le dotte pagine del grande lavoro che andrà ad accrescere il lustro delle maggiori biblioteche e ne trarranno incitamento a nuovi studi; ma intanto che questa meravigliosa mostra ci sta dinanzi godiamone anche noi, profani, rievocando le ascetiche figure dei geniali artefici, curvi per anni ed anni nel silenzio delle loro celle a giocondare di ridenti figure, di bizzarri fregi, di curiose allegorie — immortali creazioni — le sacre carte.

* * *

Dei monasteri della regione piemontese (sia concesso l'anacronismo, sebbene, a dir vero, solo assai più tardi l'usuale denominazione si estendesse a tutti i domini di Casa Savoia al di qua delle Alpi) uno dei più ricchi un tempo di codici preziosi fu il monastero di Bobbio. Fondato dall'irlandese San Colombano sotto ai primi re longobardi nella valle della Trebbia, fu antico centro di coltura e, pur tenendo in non cale l'antica sapienza tanto da rivestir d'altri caratteri le raschiate pergamene, valse a serbare nei

suoi celeberrimi *palinsesti* qualche frammento della coltura pagana. E appunto con due esemplari di palinsesti bobbiensi s'apre nella sala H dell'Esposizione di Arte Sacra la ricchissima mostra dei codici della Biblioteca Nazionale di Torino. Inchiniamoci dinanzi al frammento dell'orazione: *Pro M. Tullio* di Cicerone, scritto nel III o IV secolo dell'era volgare, cui quattro secoli di poi venne sovrapposta la *Collatio cum Maximino Arrianorum episcopo* di Sant'Agostino, poichè ci troviamo dinanzi al più antico monumento paleografico esposto. E così dinanzi alle due pagine residue di un manoscritto irlandese del secolo VII, che un monaco del secolo XV trascurò di raschiare, quando negli altri fogli trascrisse l'*Esposizione del Credo* del Cavalca, altra delle maggiori rarità esposte.

Maggior pregio paleografico che artistico hanno per lo più i codici bobbiensi, quali per l'antichità, quali per l'eleganza del carattere semionciale, minuscolo carolino, postcarolino, ove alla rigidità dei primi tipi si vengono poco per volta accompagnando scarsi elementi artistici, nella policromia dei titoli e nell'intrecci delle iniziali. Nei codici di altre provenienze invece — e sono per lo più ignote — non tardano a comparire miniature vere e proprie. Lasciando da parte il codice delle *Etimologie* di Sant'Isidoro del secolo X, cui danno risalto i disegni di strumenti musicali in principio e le figure a penna che rappresentano il computo digitale verso il fine, fermiamoci un momento a contemplare il codice che contiene del venerabile Beda l'*Esposizione del Vangelo di San Luca*. A destra di chi ne guarda la bellissima miniatura iniziale si presenta San Luca in atto di scrivere il suo vangelo, a sinistra San Vincenzo, titolare del monastero, ove il codice è stato lavorato, in basso, in minori proporzioni, l'abate del monastero stesso ed un monaco oranti.

Ma quanta maggior ricchezza d'illustrazioni nel *Commentario anonimo all'Apocalisse* del secolo XII. Questo preziosissimo manoscritto andrebbe svolto foglio per foglio tanta è la sua importanza iconografica. Rileggendo il testo dell'Apocalisse come appaiono mirabilmente ispirate alla tetra visione del veggente di Patmo le singole rappresentazioni. Mirabile questo codice e notissimo — lo illustrò già il compianto Ottino — per il mappamondo disegnato e colorito a pagina aperta. Il « Mappamondo di Torino » — così lo intitola la scienza — è uno dei monumenti geografici più antichi che si conoscano.

Col secolo XIV — seguitiamo la rassegna per ordine cronologico, poichè tanto opportunamente, a dar quasi al visitatore una storia in succinto dell'arte del minio, così furono distribuiti questi codici torinesi — ci approssimiamo all'età aurea dell'arte, che raggiunge poi il suo massimo sviluppo nel secolo XV. Splendido tra i molti esemplari, che si potrebbero citare, il *Messale romano*, terminato nel 1361 in servizio del cardinale Niccolò Rosselli detto il Cardinale di Aragona. Quasi ad ogni tratto ricorrono grandi ornamenti paginali, racchiudenti figure di santi: questi le necessità della mostra tolgono allo sguardo del visitatore, che dell'importanza del codice si persuade, contemplando il magnifico minio della crocifissione cui fanno riscontro Gesù Cristo e la Vergine in gloria. Come nitida e caratteristica ogni singola figura. Certo parecchi dei personaggi effigiati in basso di questa seconda pagina sono tolti dal vero.

Pregevole la *Bibbia sacra* di tipo italiano, ove nella solita miniatura al principio del Genesi, rappresentante i sette giorni della creazione e la crocifissione, spiccano al margine inferiore le figure di San Francesco d'Assisi e d'un altro santo francescano; ma ancor più caratteristici il « Polistorio » di Pietro Comestore, tradotto in volgare da fra Niccolò di Ferrara, e scritto nel 1396 da Antonio da Modena, per l'eleganza degli ornamenti della prima pagina ed i frequenti stemmi di casa Gonzaga, il *leggendario dei santi* ove l'arte bizantina si sposa all'arte italiana per mano d'un italiano ammiratore della rigidità ieratica delle figure di quella scuola, le *rivelazioni di Santa Brigida*, d'ottima esecuzione calligrafica.

Al cardinale Domenico Della Rovere, vescovo di Torino nella seconda metà del quattrocento, appartennero parecchi dei codici



Sala H — CODICI SACRI — PALINSESTO (n. 2 del Catalogo).

Il codice, che ora contiene di mano del secolo XV l'*Esposizione del Credo* del CAVALCA, è costituito da pergamene, che originariamente avevano servito ad altro manoscritto. In buona parte queste provengono da un manoscritto irlandese del secolo VII, contenente gli Evangelii. Altre pergamene vennero scritte nel secolo XII. Quattro sole pagine miniate, due al principio figurate e due al mezzo non figurate, rimasero intatte; esse spettavano al manoscritto irlandese. La più importante è la prima, che rappresenta l'Ascensione. (Biblioteca Nazionale di Torino).



Sala H — CODICI SACRI — SAN TEODORETO

Commentari ai Profeti minori (Codice greco) Secolo IX (n. 147 del Catalogo). La preziosità di questo codice, oltre che dal tempo e dall'eccellente scrittura, deriva dalla presenza di due tavole di perfetto stile bizantino, in cui si rappresentano, in altrettanti tondi, i dodici Profeti minori. (Biblioteca Nazionale di Torino).

ora della Nazionale torinese. Il dotto uomo, bibliofilo appassionato, visse a lungo nella città eterna e vi fu contemporaneo di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, l'età del maggior fiorire dell'arte italiana. E di essa, che variamente si svolgeva nei vari centri della penisola, volle avere preziosi esemplari, quali acquistando già compiuti ed ornando del suo stemma, quali commettendo. Fra tutte le opere da lui commesse ha pregio artistico inestimabile il meraviglioso *Messale* passato con altri codici Della Rovere a Casa Savoia verso il finire del Cinquecento. Ora il *Messale* è all'Archivio di Stato torinese. Sia gran mercè all'Esposizione d'Arte Sacra, cui dobbiamo di poter contemplare questi tre splendidi volumi, nei quali non si sa se più ammirare la parte figurativa o l'ornamentale.

Al messale Della Rovere fanno degna corona altri codici esposti dall'Archivio di Stato torinese: un Lattanzio, *De opificio Dei* con altri opuscoli del secolo VII, provenienti dal monastero di Bobbio, il *Messale* di Felice V (Amedeo VIII di Savoia) di carattere e miniatura francese, il secondo volume del *De civitate Dei* nella traduzione francese di Raoul de Presles (1371-75) con numerose miniature di scuola borgognona e molte belle iniziali, un *orazionario* francese del secolo XV dai margini contornati di fregi a oro e a colori, ove spicca per bontà di rappresentazione la storia della crocifissione.

I pubblici depositi di Torino — e delle sue preziose collezioni la preziosissima Biblioteca Reale non è rappresentata — occupano dunque per copia e per valore di codici il primo posto in questa

bellissima mostra, alla quale, come sarà meglio vedere altra volta, danno nobile compimento biblioteche, archivi, musei d'altre città e regioni italiane.

(Continua)

GIUSEPPE ROBERTI.

Il modello della Cupola di Loreto all'Esposizione d'Arte Sacra.

Nel grandioso salone dell'Esposizione d'Arte Sacra, che dà accesso al chiostro e comunica col cavalcavia, venne collocato in questi giorni il modello della grandiosa cupola del Santuario di Loreto, coi bozzetti della decorazione a fresco eseguiti dal celebre prof. Maccari di Roma.

Di quei bozzetti l'autore si servì per trasportare al vero la sua grandiosa composizione, la quale è — si può dire — il *poema mariano*, illustrato dai Santi Padri, dalla storia, dalla scienza, dall'arte, dalla pietà popolare.

L'opera pittorica del Maccari venne giudicata la più potente per vastità di concetto e per grandiosità tecnica che si sia compiuta in Italia dopo i sommi maestri del cinquecento, ed è questa che assicura al Maccari un posto insigne nella storia della pittura italiana.

Il Comitato dell'Esposizione affrontando la grave spesa di far venire da Roma questo splendido lavoro, ha voluto offrire una magnifica attrattiva ai visitatori, un ornamento splendido alla Mostra d'Arte Sacra.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C*

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



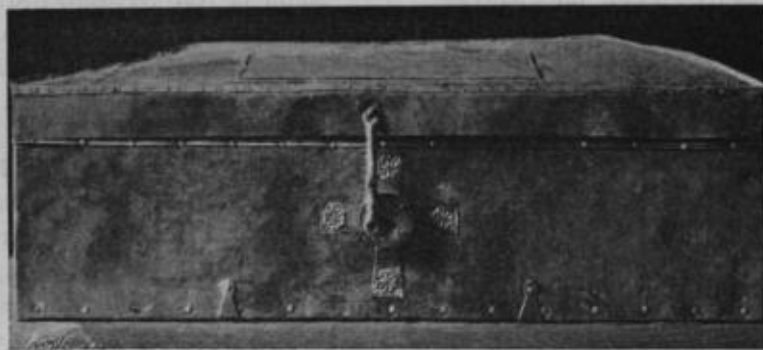
LA MOSTRA D'ARTE SACRA ANTICA — I CIMELI ARCHEOLOGICI — II (*) Fra gli oggetti finora descritti ed i seguenti, intercorre un intervallo di tempo di qualche secolo, poichè i periodi dal VI all'VIII secolo sono fra i più oscuri e nella storia e nell'arte.

Tuttavia noi dobbiamo alla longobarda Pavia ed ai suoi studiosi alcuni oggetti, che si possono riferire con qualche probabilità a quelle epoche oscure, ma in cui il cristianesimo prese consistenza ed estensione grandissime.

È noto che Pavia va superba del corpo di Sant'Agostino, il quale ora riposa nella meravigliosa arca gotica eretta dall'arte dei Campionesi; prima però che sorgesse tanto degno monumento al grande Dottore della Chiesa, e per vari secoli dopo, il suo corpo ebbe riposo sotto un altare della chiesa di San Pietro in Ciel d'oro. In quei secoli, le ceneri del Santo furono raccolte in una cassetta, fatta in lamina d'argento, nella quale le preziose reliquie furono portate dall'Africa in Sardegna e di là rapite dalla svelta galera pisana e recate in Italia ed a Pavia. Fu il re Liutprando che, per consiglio del vescovo ticinese Pietro, fece riscattare dalle mani dei Saraceni il corpo del S. Vescovo d'Ippona e lo fece scortare coi più grandi onori alla capitale del suo regno, dove Sant'Agostino ebbe poi venerazione grandissima. Tale è la leggenda che vive nel luogo e che fu raccolta anche in uno scritto del Dr. Zuradelli e del Mons. vescovo Riboldi. Se si esamina diligentemente la cassetta d'argento (esposta nella vetrina centrale della sala K) (221), di forma rettangolare, con



Reliquiario in piombo a forma d'olla dei Santi Innocenzo ed Apollinare e Santa Vitalia Vergine. Rinvenuta in un altare della Chiesa di San Teodoro di Pavia, dei secoli XII-XIII. L'iscrizione coi nomi dei Santi è del 1544 — Appartenente alla Chiesa di San Teodoro, Pavia. (Esposizione d'Arte Sacra Antica, n. 134 del Catalogo — Sala K, Sezione I).



Reliquiario in lamina d'argento, ornata di croci pure in lamina d'argento dorato. Secondo la tradizione questa cassetta fu portata dall'Africa, o dalla Sardegna colle reliquie di Sant'Agostino nel secolo VII (Illustrata da mons. Riboldi, vescovo di Pavia e dal Dr Zuradelli) — Appartenente alla Chiesa Cattedrale di Pavia. (Esposizione d'Arte Sacra Antica, n. 221 di Catalogo — Sala K, Sezione I).

coperchio a tetto a quattro piovanti, e specialmente se si considerano le crocette d'argento dorato, infisse ai fianchi ed ornate ad impressioni con rozze faccie umane, il nostro pensiero è portato ad un'arte poco elevata, ma che risente fortemente di riflessi bizantini, quali potevano essere sensibili o nell'Africa settentrionale, o anche nelle isole del Tirreno prima del dominio dei pirati Saraceni.

Allo stesso turno di tempo, vale a dire alla fine del VII o al principio del secolo VIII, si riferiscono alcuni oggetti aurei inviati dal Museo civico di Pavia (126). Sono essi due catenelle d'oro, una a semplici fili intrecciati, l'altra a piccole conchigliette squisitamente lavorate; nella prima è infilato un medaglione formato nella sua parte centrale da un soldo d'oro di Teodosio II, di perfetta conservazione. Interessanti poi sono tre crocette in lamina d'oro, traforate sul loro circuito da piccoli forellini, che servirono per assicurarle agli abiti, secondo il costume preso dai bizantini ed invalso presso le genti longobarde ed altre schiatte barbariche nelle epoche della loro maggiore ricchezza. Questi oggetti, unitamente ad alcuni orecchini d'oro lavorati in filigrana ed a vari anelli, furono trovati anni sono in una tomba longobarda nelle vicinanze di Pavia, e furono argomento di dotte dissertazioni del commendatore Brambilla e recentemente del sac. prof. Rodolfo Maiocchi, attuale conservatore del Museo civico pavese. Benchè il carattere longobardo della tomba sia stato da vari fatti e confronti largamente dimostrato, pure l'eccellenza del lavoro di fili-

grana e di cesello col quale sono eseguite le catenelle e gli orecchini è una prova che le relazioni commerciali tra i Longobardi della reggia di Pavia e gli orafi bizantini dell'Esarcato e di Costanti-

(1) Vedi la I parte nel numero 22.

nopoli si erano rapidamente stabilite. Carattere consimile alle precedenti hanno due crocette in lamina d'oro, con rozze impressioni di faccie umane, inviate dal Museo civico di Bologna (127).

La discussione intorno all'epoca e intorno all'arte è ancora aperta e viva riguardo a due importanti monumenti d'arte, ergentisi in mezzo allo scomparto centrale del salone K. Voglio parlare dei due grandi crocifissi in legno, rivestiti in lamina d'argento, inviati da Pavia e da Casale. Incominciamo dal più notevole, da quello presentato dalla basilica di S. Michele Maggiore di Pavia (511) e che la tradizione riferisce all'antico monastero detto di Santa Maria Teodote, fondato, secondo la narrazione di Paolo Diacono, all'epoca del re Cuniberto, al principio del secolo VIII. È desso in lamina d'argento lavorato ad alto rilievo, sopra un fondo di legno e in parte dorato; il Cristo è rappresentato vivente, coi due piedi disgiunti, colla zona cadente dai fianchi fin sopra ai ginocchi; il capo, lavorato a tutto rilievo, spira, ad onta della povertà di mezzi di quell'arte, una maestà ed una vita singolare. Sul fondo, pure in lamina di argento, sono lavorate a *repoussé* dei piccoli busti di Angeli, degli Apostoli e di Maria chiusi in medaglioni, come si vedono spesse volte ripetuti in mosaici, avori e pitture dell'epoca bizantina. Ai piedi della croce è l'iscrizione in caratteri latini: *In honorem Dei et s. ce Mariae Raina Abatissa fieri iussit*. La tradizione e numerosi confronti con prodotti di arte bizantina, conservati nelle varie chiese e musei d'Europa e illustrati dal Didron, dal Kondakoff, dal Kraus, ecc., ci condurrebbero all'VIII o IX secolo, mentre l'iscrizione in caratteri latini ci lascia incerti tra il principio e la fine del periodo che i paleografi chiamano « carolino », cioè tra il secolo IX e il XII. In molti studiosi vi è anche una certa esitazione nell'attribuire all'inizio dell'VIII secolo, come porterebbe il ricordo della Beata Teodote, una figura che ha nel viso una verità così grande di espressione; ma se si pensa al fiore dell'arte bizantina, che in quell'epoca sparse tanto largamente la sua influenza, vi sarà meno esitazione a vedere nel crocifisso di San Michele Maggiore un'opera commessa da religiosi pavesi a qualche artista bizantino, stabilito colla propria officina nella capitale longobarda ed intento ad appagare i gusti dei vincitori e la pietà dei soggetti. Speriamo che le ricerche dell'egregio prof. Moiraghi riescano a determinare con precisione il tempo in cui visse l'abate Raina, a mio credere, di schiatta germanica, e quindi dell'età longobarda o franca.

Il crocifisso di Casale, mandato alla Mostra dal Capitolo della cattedrale, è pure in legno, rivestito da lamine di argento brunito e di rame dorato (512). L'esecuzione di tutto il corpo è molto sommaria, ma la testa, espressa quasi a tutto rilievo, e coronata da corona regale, spira una solenne energia che fa pensare non al Cristo sofferente, ma al Redentore che troneggia sulla croce, dalla quale dominerà e riformerà il mondo. La croce, in quercia, è sugli orli ornata di agate e di grosse perle di cristallo di monte; la zona che copre i fianchi e scende sino quasi al ginocchio, è in rame dorato e lavorato a bulino ad imitare i ricami della stoffa. Anche questa superba opera medioevale lascia alquanto perplessi. La tradizione dice che il crocifisso fu rapito dai cittadini di Casale a quelli di Alessandria in epoca assai antica, e secondo alcuni, precedente quella in cui il borgo venne chiamato col nome di Papa Alessandro, e quando ancora era denominato Roboreto, o Rovereto, dalle selve di quercie che lo circondavano. Sotto vari riguardi però esso parrebbe posteriore a quello di Pavia, e confrontandolo ad alcuni avori del Cabinet des Médailles di Parigi e del Museo civico di Pavia, sarebbe da riferirsi al XII secolo. È da ricordarsi anche il fatto, al quale però si dette troppa importanza e troppa estensione, che anteriormente al secolo XI Gesù Cristo veniva rappresentato in croce vivo, incoronato, e vestito di una specie di tunica scendente sino sotto ai ginocchi. Tali sono i crocifissi, detti del Volto Santo, della chiesa di Lucca, quelli dell'abbazia di Capo Corvo, presso Luni, della chiesa di Santa Giulia del Centauro, presso Sestri Levante, quello di S. Paragorio di Noli ed altri di varie chiese dell'occidente, dove si conservò il tipo tradizionale anteriore al 1000. Però tali norme iconografiche, che vogliono essere troppo recise ed assolute, sono a mio giudizio molto ela-

stiche ed incerte, ed io non vorrei, in base ad esse, ringiovanire di qualche secolo il bel crocifisso casalese. Si rifletta anche che i monasteri del borgo di Rovereto erano grangie, o dipendenze, di quelli della capitale longobarda.

Alla stessa arte bizantina appartiene una cassetta di lamina di ottone (n. 125), lavorata a cesello e che rappresenta animali simbolici del consueto tipo bizantino, posti sotto ad arcate sostenute da colonne. È questo un motivo assai frequente in cofanetti usati come casse forti o ripostigli di gioielli, ed il presente, fornito di una singolare serratura, dovette avere tale uso, prima di servire come cassetta lipsanofora, o reliquiario delle ceneri di un Santo rinvenute sotto un altare della chiesa di San Teodoro in Pavia. Alla chiesa medesima appartiene una informe olla in piombo di età romana, ornata nel coperchio da due crocette di tipo bizantino, con una iscrizione del 1544 che ricorda come in questo vaso furono raccolte, per cura del parroco Antonio Vivoli, le ceneri dei Santi Innocente ed Apollinare vescovi e di Santa Vitalia vergine.

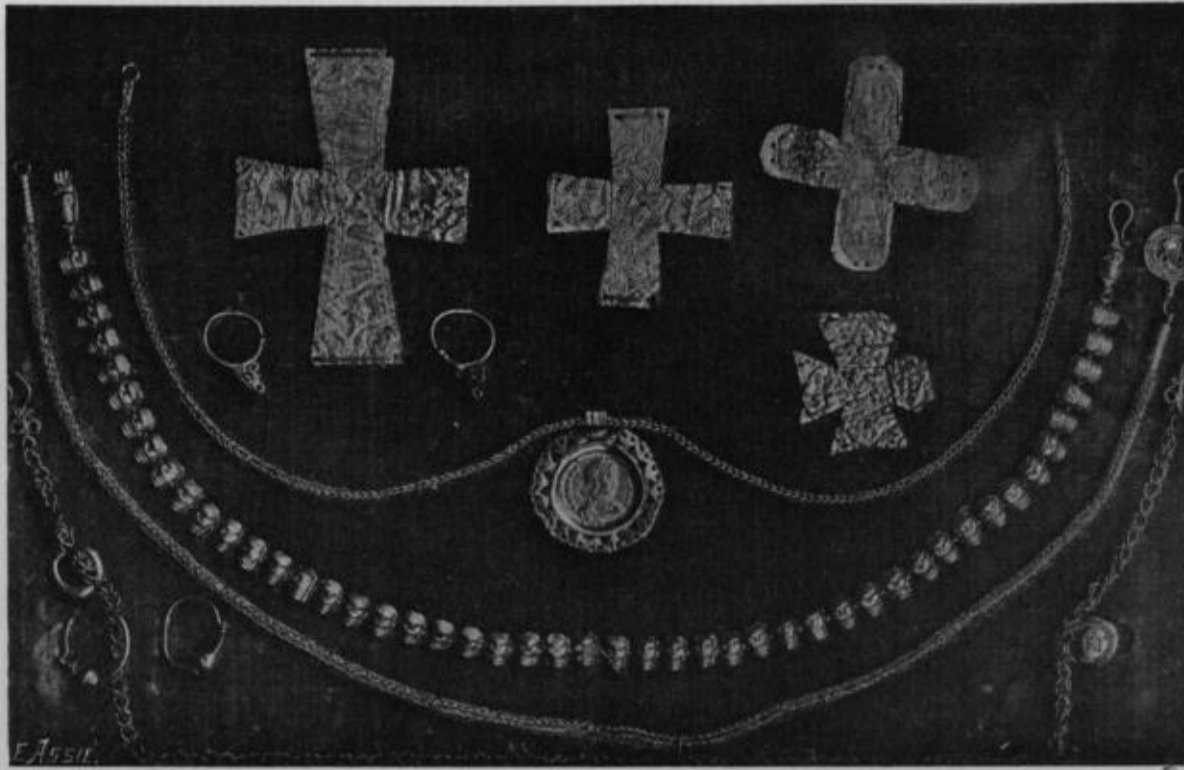
L'iscrizione: *Vox Domini*, voce di Dio, e la data MLXXVIII rendono oltremodo interessante la piccola campana che la chiesa di San Zeno in Verona ha inviato alla Mostra (n. 123). Questa campana, di forma molto singolare, ci conforta dell'assenza della campana di Ferento, giudicata dal De-Rossi come il più antico oggetto del genere e che la direzione del museo Falcioni di Viterbo non volle spedire alla Mostra torinese.

Alla gentilezza dello stesso Comitato veronese, presieduto dal benemerito marchese Canossa, noi dobbiamo un interessante incensiere in bronzo con ornati di carattere bizantino del XIII secolo (132), ed accanto a questo ammirasi un altro incensiere di forma sferica, con coperchio lavorato a traforo, pure del secolo XIII, inviato dal Padre Generoso Calenzio dell'Oratorio di Roma (133).

Fra gli oggetti archeologici di singolare importanza, devo ricordare le due mitre di San Zeno di Verona e quella detta di Silvestro II papa, inviata dal Comitato romano. La mitra veronese (222), dalla forma bassa, triangolare, che ci è nota da vari monumenti del secolo XIII, illustrati dal Rohault de Fleury, dal Grisar e dal nostro Magistretti, è in tela di lino, decorata sulle due faccie da una striscia orizzontale ed un'altra verticale con figure di Vescovi e di Santi, ricamate in seta a vari colori ed oro. I ricami rappresentano la figura del Redentore benedicente, nell'atteggiamento ieratico dei Santi bizantini; altre figure, di proporzioni minori, sono di Santi, di Apostoli, di Vescovi e si ripetono anche sulle due bende che si staccano dalla mitra. Ciascuno dei Santi ha a lato l'iscrizione, in ricamo, col nome, e tali nomi, consueti del martirologio bizantino, come lo stile e la tecnica del lavoro, affini ad altre opere coeve, ci fanno pensare a scuole di tessitura e di ricamo bizantine, che spargevano i loro prodotti in tutto l'occidente, prima che qui sorgessero le scuole lombarde, o renane, o fiamminghe, ecc., che andarono famose nei secoli seguenti.

Un orribile reliquiario in legno verniciato e dorato, sormontato da un'aquila bicipite, racchiude e rende difficile lo studio della mitra di San Silvestro (392); da quel poco che si può vedere attraverso la lastra di vetro, pare si tratti di una mitra in tela di forma poco dissimile della precedente, ricamata a figure di colore azzurro e bruno, colla pia invocazione: *Ave Maria gratia plena*, ecc.

L'abbazia di Frassinoro Modenese inviò alla Mostra un'interessante testimonio di forme rituali oggidi scomparse; è la colombina eucaristica in rame (164), ornata di smalti limosini, con una cavità nel dorso, destinata ad accogliere la sacra Particola. Tale colombina da cui, non so per qual motivo, vennero strappate le catenelle, dovette essere sospesa sopra l'altare, quale simbolo dello Spirito Santo, arrecante il Pane dell'eterna salute. Secondo il diligente studio del padre Grisar, l'uso di tale singolare forma di pisside era molto comune nella Germania e nella Francia, ma lo fu meno da noi, non trovandosi che pochi esemplari in collezioni private oltre a quelli di Milano e di Barletta. Con queste colombe, le quali in fondo non sono altro che pissidi, non si devono confondere quei vasi a forma di colomba, come quello di San Donnino, che noi vediamo alla Mostra e che servivano per versare dal becco



Oggetti d'oro trovati in varie tombe presso Pavia

Secondo il Brambilla ed il Maiocchi le crocette auree sono di carattere ed epoca longobarda — Appartenenti al Museo civico di Pavia. (*Esposizione d'Arte Sacra Antica, n. 126 di Catalogo — Sala K Sezione 1*).

l'acqua nelle abluzioni della messa (n. 412). La colombina eucaristica di Frassinoro, proveniente dalle fabbriche limosine del secolo XIII, fu studiata dal padre Grisar, che ne rilevò l'importanza, insieme ai sigg. Peratè e Bertaux, illustratori della mostra d'Orvieto.

La diocesi di Modena si rese benemerita della nostra Esposizione, inviando numerosi oggetti d'insigne valore; oltre la colombina accennata, ricorderò i gradualì e l'evangelario della contessa Matilde, legati in argento dorato ed avorio e che fanno parte della ricca collezione di codici, sapientemente ordinata per cura del cav. Carta, del conte Cipolla e dei loro valenti colleghi. Debbo accennare con qualche ampiezza all'altarino portatile del capitolo della cattedrale modenese e che forma degno ornamento della vetrina centrale della sala K (n. 212). È noto dagli studi di Rohault de Fleury che i vescovi e gli abati nelle loro peregrinazioni e nelle visite apostoliche, trovandosi in luoghi disabitati, usavano di celebrare la Messa sopra piccoli altarini, costituiti da una cassetta, talvolta contenente reliquie venerate e coperta da una pietra consacrata. Uno dei più antichi altari portatili che si conoscono, è il presente, detto di San Gemignano. Il coperchio è costituito da una lastrina di serpentino e la cassetta, rivestita in argento e lavorata a cesello con figure in rilievo, posa su quattro pieducci formati da una testa umana sopra una zampa di leone. Le figure distribuite sui fianchi della cassetta, rappresentate in modo goffo, proprio dell'arte romanica del secolo XII, sono sui lati minori, quelle del Redentore, seduto in trono e benedicente; ai due lati sono due Santi designati dalle iscrizioni, come San Nicola e San Gemignano, dall'altro lato la Vergine, accanto alla quale sono i due principi degli Apostoli San Pietro e San Paolo; sui lati maggiori sfilano figure di Santi non indicate da alcuna iscrizione. Tutto attorno al coperchio, nitidamente incisa sull'argento, è la scritta riferentesi alle reliquie contenute nella teca: QVANTVS IN HAC PARVA THESAVRVS CLAVDITVR THECA, « quanto tesoro si racchiude in questa piccola teca », e parimenti quest'altra, riferita al Sacrificio della Messa celebrato su questa cassetta: HAC DOMINI SACRA CORPVS MACTATVR IN ARA QVO SVMPTO VIVIT DIGNVS REVS INDE PERIBIT, « su questa ara sacrificasi il Corpo Divino, preso il quale l'uomo vive in eterno, mentre il reo che lo sfugge perisce ». Questa preziosa memoria è forse la più importante fra quante se ne sono conosciute.

Dell'epoca stessa o di poco posteriore è il dossale in bronzo

dorato, già appartenente alla cattedra della abbazia di Mentorella, presso Tivoli (246). Questo dossale, a forma di arco, basato sopra un'asta traversale, è adornato su un lato di figure a rilievo, dall'altro da figure di Santi incise e segnalate da iscrizioni. La mitra e il faldistorio, incisi al sommo dell'arco, sembrano accennare alla dignità vescovile dell'abate; anche le iscrizioni in versi leonini sembrano accennare al Pastore della greggia dei fedeli condotti alla porta della salvezza eterna. Questo dossale, di stile romanico, si accosta all'altarino modenese, e perciò io lo ritengo ad esso contemporaneo o di poco posteriore.

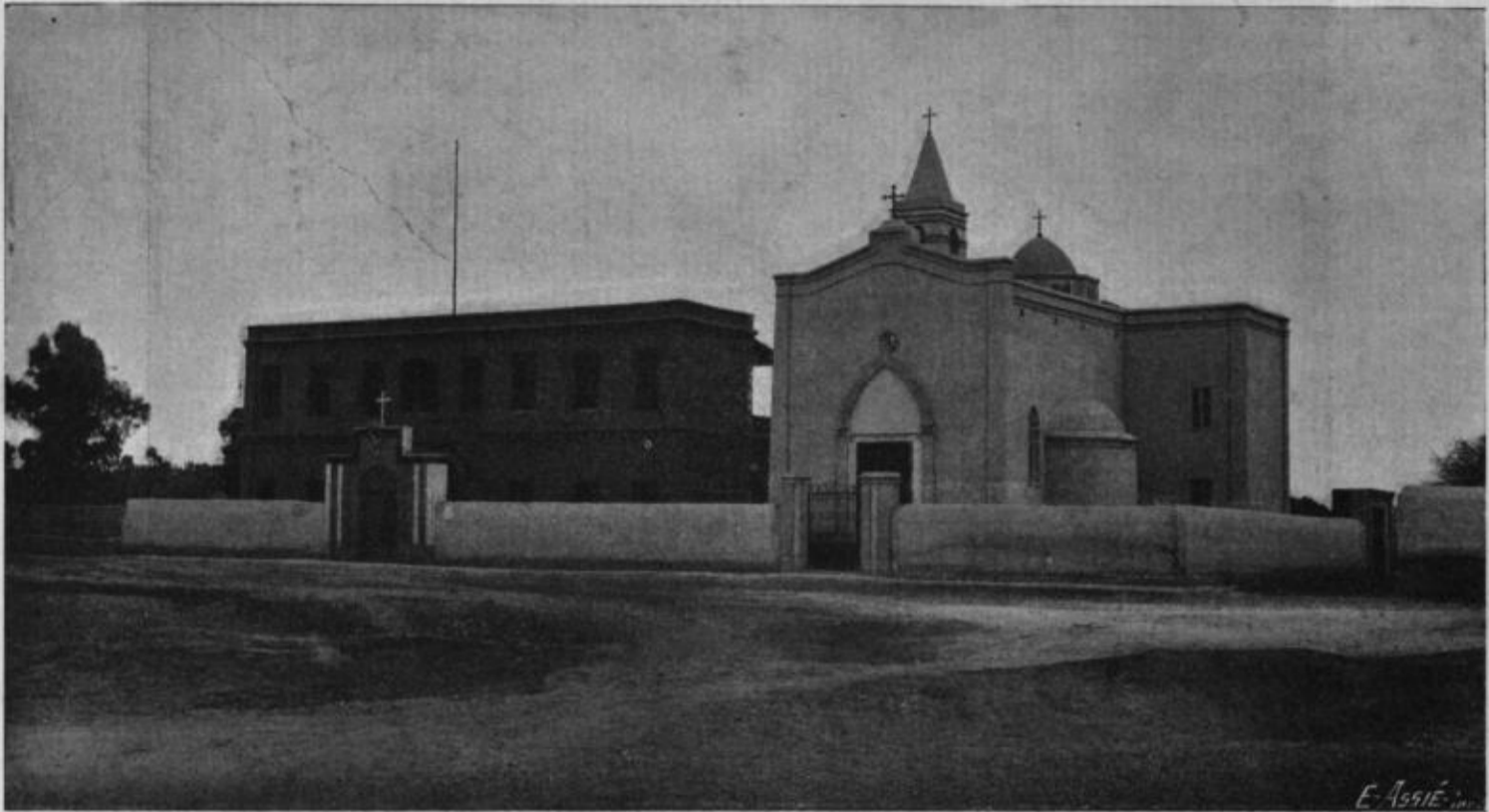
Dalla stessa abbazia provengono i due candelabri, singolari per la loro forma, fusi in bronzo e ornati di eccellente lavoro di niello in argento (256-8). L'abito, le armi, lo stile delle figurine di guerrieri qui rappresentate fanno fede della provenienza orientale di questi oggetti; gli eleganti caratteri, così detti cufici, sembrerebbero accennare a fabbriche arabe o persiane, i cui prodotti di metalli lavorati andarono giustamente famosi nel medio evo e in tutto quanto l'occidente.

Con questi ultimi oggetti ho finita la rassegna dei cimeli archeologici più notevoli; su alcuno dei quali ho voluto attardarmi alquanto, perchè, come già dissi, raramente avviene di veder adunate in un sol luogo tante pregevoli memorie di riti ed usanze primitive; e di questa lentezza chiedo venia al lettore. Lo studioso dell'arte, al pari del viaggiatore, è talvolta vittima di singolari e care illusioni: come la nebbia della distanza rende azzurrine all'estremo orizzonte le linee dei monti e ne vela le frange, i burroni, le gole paurose, così, attraverso i secoli, appaiono venerande e care queste scarse reliquie, che pur essendo di arte meno perfetta e di tempi forse più del nostro infelici, pure rivestono l'ineffabile fascino di ciò che galleggia e sopravvive sul profondo mare del tempo.

ANTONIO TARAMELLI.

L'Esposizione diocesana d'arte sacra di Bergamo. — Domenica, 14 agosto, si è inaugurata in Bergamo, a maggior lustro delle feste di Sant' Alessandro, una ricca Mostra d'Arte sacra. I giornali di quella città recano ampi particolari intorno all'Esposizione ed alla solenne sua inaugurazione. Tutte le chiese e moltissimi privati del Bergamasco hanno concorso alla riuscita della Mostra, sicchè questa conta non poche e pregevoli opere d'arte antica. Specialmente i paramenti e gli arredi sacri, le stoffe, le oreficerie, i mobili compongono una Mostra cospicua sotto ogni rapporto. Hanno assistito alla inaugurazione moltissimi prelati, e fu notevole il discorso del Presidente della Commissione, lo stesso Monsignor Vescovo di Bergamo.

MISSTIONE DELL'ALTO EGITTO.



CHIESA E CONVENTO FRANCESCANO DI LUQSOR.



TEMPIETTO EGIZIANO NELL'ISOLA DI FILE.

MISSIONE DELL'ALTO EGITTO



MISSIONARIO FRANCESCO DELL'ALTO EGITTO
E ALUNNI DELLA SCUOLA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA.



MISSIONARIA FRANCESCANA DELL'ALTO EGITTO
E ALUNNE DELLA SCUOLA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA.

MUSA CRISTIANA

I versi di LUISA ANZOLETTI (1)

C'ELLA fosse anche poeta e sapesse, come tale, elevarsi ad altezze non minori di quelle toccate in più severo campo co' suoi principali lavori, specie coll'erudito saggio « La fede nel soprannaturale » era cosa nota; tuttavia questo libro, cui Luisa Anzoletti affida, non più le ardue investigazioni del suo spirito filosofico, ma il fiore de' suoi sentimenti intimi, il palpito tutto femminile dell'anima sua, giovane e ardente, sarà per la maggioranza dei lettori una rivelazione. Rivelazione tanto più atta a conciliare all'autrice le universali simpatie quanto più donna appunto ella qui appare, senza nulla perdere per questo di quel prestigio d'alto sapere, e insieme di austera idealità religiosa, che ormai circonda come un'aureola il suo nome. Invero, io vorrei poter contare quante lagrime, da occhi femminili soprattutto, cadranno su talune pagine del nitido volume. Bisogna leggere, in una particolare disposizione d'animo che molte donne sanno, poesie come quelle che s'intitolano: « Vocazione », « Notte di primavera », « Vita nuova », « L'ora fatale », « Anniversario », — tutta quella collana di finissime gemme che sono i « Canti vespertini » per comprendere quale e quanta sia l'emozione che la parola del poeta può dare, allorché sgorga limpida e calda dalle più intime profondità del cuore.

Quando un'opera d'arte strappa le lagrime, il trionfo dell'artista non è dubbio: pure questo trionfo sarebbe poca cosa per Luisa Anzoletti; spirito innamorato del bene, prima ancora che del bello, incapace di perdere di vista un solo istante gli alti ideali che l'infiammano. Rispecchiare nel verso la vita quale si manifesta all'intorno e quale ferve nel segreto dell'anima, ma in guisa tale che da queste varie manifestazioni scaturisca naturalmente il raggio d'un'idea superiore, onde la vita stessa s'illumina e consola: ecco quello cui esplicitamente aspira la poesia di cui ci occupiamo. Ho detto « esplicitamente » alludendo alle strofe che aprono, a guisa di prefazione, il volume; le quali, a dir vero, come pure quelle che immediatamente le seguono, parmi si sarebbero, nel caso dell'Anzoletti, potute con vantaggio tralasciare. Comunque, è questa poesia di pensiero, non meno che di sentimento; pensiero non di rado così elevato e denso da riuscire forse, qua e là, leggermente nebuloso; pensiero che, per essere informatissimo di tutte le moderne conquiste ed aspirazioni, non abbandona mai le serene altezze della fede ov'è uso a spaziare, bensì riesce a derivarne nel verso bellezze di un ordine nuovo e forse più largamente accessibile. Così è che non solo dai componimenti d'intonazione grave, quali le « Visioni liriche » o le splendide « Odi e Canzoni » che chiudono il volume, basti ricordare quella a Dante Alighieri per l'inaugurazione del di lui monumento a Trento; ma dalle geniali « Toccatine », dai « Sonetti » squisiti e dalle stesse poesie di

(1) LUISA ANZOLETTI, *Vita*. Milano, Cogliati, 1898.

genere intimo, attraverso l'ardore così sentito della passione che vi spira, si effonde il soffio della più delicata spiritualità cristiana. Anzi, direi che in questo contrasto appunto delle prepotenti aspirazioni della natura colla costante, perfetta adesione dell'animo ad un principio superiore, cui spetta il trionfo sulla natura medesima, stia l'efficacia grande dei « Canti vespertini », il loro pregio sovrano e la ragione principalissima del fascino ch'essi esercitano sul lettore. Non scarseggiano, infatti, nella nostra letteratura, i versi d'amore: abbondano, anzi, anche troppo. Ma quali versi, nella maggior parte dei casi, e, ohimè, quale amore! Si direbbe che dall'anima umana, come da una fiala mal chiusa, l'essenza preziosa del più squisito fra i sentimenti sia tutta svaporata, non lasciando in suo luogo che un tal qual fondiglio melmoso.... Per altra parte, troppo comune si va facendo oggidi il pregiudizio, insinuato stilla a stilla da una pseudo-scienza, usa a seminar rovine, che l'istinto essendo anche nell'uomo qualche cosa di fatale, di essenzialmente irresistibile, la virtù sia, in fondo, un'illusione: pregiudizio che trae il suo funesto ascendente sugli animi da quel nocciolo di verità, che è in fondo ad ogni paradosso, ed esagerando una massima cristiana: « Non giudicare », tende a distruggere ogni miglior idealità, cui s'informi tuttavia la travagliata esistenza umana. Ben venga dunque l'artista conscio di sua vera dignità, il quale, non trascurando alcuno dei mezzi che sono in poter suo, contrapponendo, anzi, fascino a fascino, ravvivi alle coscienze il significato ed il valore della lotta che l'uomo è chiamato a combattere! No, non si nasce virtuosi, e frutto d'eroiche rinunzie, di cocenti lacrime segrete sono le vittorie dei buoni, che « osannando schiudono le occulte vie al Signor ». Pur essi

... nata ai gaudj liberi del Bello avean la mente,
Pur anche in sè far impeto sentian l'anima ardente;
Ma vinta la battaglia cui provasi il fedel;
Al divieto inflessibile, che ordin di Dio si chiama,
Con man ferma strapparonsi dal cuor l'avida brama
E al calice del mondo bevvero aceto e fiel.

Superbo che osi irridere quel mansueto gregge
Sai tu di quai terribili contrasti all'urto ei regge?
A che immortal dibattito consacra il suo valor?
Forse perch'essi al perfido che in cuore li trafisse
Non rendono l'offesa, imbelli son? Chi 'l disse?
Vinca sè stesso il tumido, poi si misuri a lor.

Chi ha scritto questi versi, e prima ancora aveva scritto certe indimenticabili pagine su « La donna che soffre » non poteva non conoscere tutti gli impeti e tutti gli sgomenti, tutti gli abbandoni e tutte le ferezze, tutti i fervori e tutti gli spasimi, che fanno appunto meritoria la lotta; e in questo caso speciale, a me par bene che la lotta appaia altresì agli occhi del mondo. Certo non mai anima più pura, più delicata, più nobile anche nell'amore avrà, traverso il sorriso e le lagrime onde trema il dolcissimo verso, avvinto a sè con più irresistibile incanto l'anima del lettore.

MARIA PIA ALBERT.

MISSIONE DELL'ALTO EGITTO

L'EGITTO DEL PASSATO E L'EGITTO DELL'AVVENIRE

GRANDE nell'antichità, grande nell'era biblica, l'Egitto fu pure grande nella prima era cristiana, ed è certo una delle terre che più interessano la scienza e la religione.

Parlano i suoi monumenti ed i suoi papiri, le sue catene di monti dalle gigantesche cave abbandonate, il suo Nilo fecondo, persino le sabbie, che conservarono intatti molti templi e molte tombe.

Gli Egiziani formavano un popolo eminentemente religioso, e sebbene si resti meravigliati dalla quantità di dei e di esseri divinizzati, pure papiri e monumenti dimostrano che il loro culto era monoteista, e che riconoscevano un solo essere increato e creatore, le cui manifestazioni diedero vita a molte divinità minori.

Per gli Egiziani tutto ciò di cui l'uomo non è capace, tutti gli attributi a lui estranei erano cose divine; perciò i gatti dagli occhi fosforescenti, gli uccelli per il loro volo, i buoi forti ed utili venivano onorati siccome emanazioni divine; ed è conosciuto da tutti il culto che offrivano al bue Api, gli onori resi ai gatti, consacrati specialmente alla dea Bast, e quelli agli sparvieri, agli avvoltoi, agli ibis, animali sacri; ma quel che forma pregio singolare degli Egizi, si è la venerazione grandissima pei defunti.

Se anche da altre prove non si sapesse che l'Egitto fu realmente il re delle antiche civiltà, da questo rispetto e da questo culto reso ai morti si potrebbe arguire quanto fosse avanzata la sua civiltà. La quale ogni giorno acquista maggior luce. In quest'ultimo secolo vennero fatti scavi importanti, e i principali musei d'Europa si arricchirono di documenti preziosi e di iscrizioni atti a dissipare molti errori.

Gli Egiziani non avevano soltanto i geroglifici, ma seppero fare il passo, che separa la scrittura ideografica (come a molti popoli

primitivi) dalla alfabetica; risolsero difficili problemi astronomici, e nella scoltura possedevano artefici valenti.

Oh! con quale fremito si penetra nelle sale del nostro museo egizio e si veggono quelle statue, che risalgono a migliaia d'anni; quei frutti dell'intelligenza umana che sopravvissero al loro fattore, debole immagine della sua anima immortale, che sopravviverà in eterno al carcere che la racchiudeva!

E si contemplan riverenti i capolavori dell'antico impero, le proporzioni esatte date a quei colossi che colla loro mole fanno rabbrivire, mentre si ha una viva ammirazione per la celebre statua di Ramesse II, il Sesostri di Erodoto, l'oppressore degli ebrei; e per altre pure bellissime in cui pare vedere l'impronta di greco scalpello. È vanto infatti dell'arte egizia di avere influito sull'arte greca, assottigliando le forme tozze, che le venivano dall'arte assira.

— Non è senza un leggero senso di meraviglia che si veggono i tessuti, gli ornamenti di migliaia d'anni addietro, tele del tempo di Abramo; ornamenti anche più antichi trovati nelle tombe, in quella che con interesse vivissimo si osservano i papiri ed i frammenti che indicano la cronologia dei Faraoni, un processo fatto a funzionari infedeli; un curioso papiro satirico in cui i *gros bonnets* d'allora erano raffigurati in asini, capre, galli, ecc., in tutto simili alle nostre graziose caricature; prova che tutto il mondo è paese, che tutte le età si rassomigliano e che in ogni tempo vi furono dei funzionari... *indelicati*, come delle donne che ai naturali vezzi avevano bisogno di aggiungere il belletto, siccome provano i vasi di *toiletta per il minio* e pei profumi!

Eppure vi è qualche cosa di più interessante. Sono le mummie vecchie di migliaia d'anni, così ben conservate che capelli e ciglia

manifestano il natio colore; sono i papiri contenuti nelle tombe, nei quali vengono descritti tutti i funerali e le credenze della vita futura.

Gli Egiziani sulle differenze fisiche e morali di ciascun individuo basavano la loro credenza, che ogni spirito dovesse ritrovare il suo corpo, altrimenti correrebbe rischio di vagare eternamente; quindi le tombe gigantesche, l'imbalsamazione dei corpi, i vasi conopi di granito o d'alabastro per contenere il cuore e le interiora; quindi i sarcofagi di legno incorruttibile, di bronzo o di pietra; e le numerose statuette, immagini più o meno fedeli del defunto, le quali dovevano racchiudersi con esso nel sepolcro, e rappresentarlo, in caso la sua mummia fosse distrutta.

Per un movimento quasi involontario gli occhi si socchiudono, il mondo reale scompare, e si rivede l'Egitto quale doveva essere al tempo della sua maggiore prosperità, sotto la XVIII dinastia.

Si scorge una pianura verdeggiante, fecondata ed irrigata dalle acque azzurre del Nilo;

« ove il fiore di loto s'inchina
sopra l'onda che lambe il suo piè »,

dove isole pittoresche, come quelle di File, dai chioschi e templi leggiadri, sono cullate mollemente dalle sue onde armoniose; si vedono palme leggiadre alzare il capo piumato sullo sfondo del cielo, color di zaffiro, mentre sfingi colossali e piramidi sublimi si elevano in alto. La fantasia rivede Menfi superba, Eliopoli gloriosa,..... poi risale nell'alto Egitto e ricostruisce Tebe dalle cento porte, coi suoi templi ammirabili di Luqsor e di Karnak, uniti da un viale ornato di 1500 sfingi: templi adorni di centinaia di colonne agili, snelle, terminate da fasci di fior di loto, formanti capitelli; edifi che, cogli architravi sottili e il soffitto dipinto a cielo, danno l'idea d'una selva, ove nulla si frappone fra la natura e la divinità.

..... Splendidi invero quei templi in cui le porte di bronzo ciselate, l'abbondanza delle pietre preziose, la vivacità degli smalti e dei colori strappavano l'ammirazione dei greci entusiasti!

Ma un mesto pensiero attraversa la mente. Per compiere quelle opere meravigliose quante povere vittime caddero ignorate, quante lagrime bagnarono quei blocchi di pietra e di granito!

Nei lavori delle cave e delle enormi costruzioni la mortalità era grande, ed i Faraoni vi destinavano i popoli vinti in guerra ed i condannati politici. È doloroso il racconto che Strabone fa sui patimenti dei lavoratori nelle cave, ma anche ai nostri giorni non sono forse i condannati politici, i poveri cattolici della Polonia, che nelle mortifere miniere della Siberia lavorano in pro degli Czar scismatici?

Si comprende come anche gli ebrei, che sotto gli Hyk-shos, cioè re Pastori venuti dall'Asia, erano stati ben accolti, essendo dati essi stessi alla pastorizia, cresciuti più tardi in numero grandissimo, venissero dai Faraoni rientrati dopo tre o quattro secoli nell'avito dominio, destinati ai lavori faticosi delle costruzioni laterizie, ed oppressi in modo che Iddio li tolse miracolosamente dalla terra egiziana per ricondurli in quella Promessa.

Per circa 400 anni la storia di Egitto si collega strettamente con quella del popolo Eletto, e i miracoli dei quali questo fu favorito e la fede ebraica, sebbene per ora manchino indicazioni precise dai monumenti, tuttavia ben si può supporre, che abbiano influito con vantaggio sulle credenze degli Egiziani.

Abbastanza esatte erano le loro nozioni morali, vivissima la credenza nell'immortalità e in un premio concesso ai buoni, e non è forse quasi cristiana l'iscrizione, che si riferisce ad un sarcofago, portato a Faraone con grandi stenti dalla montagna (1), e che termina con queste parole:



 si portò a lui il sarcofago, che ricorda l'eternità, che rallegra il suo cuore in eterno.

Del pari quest'altra, che si osserva sulla base d'un preziosissimo sarcofago del nostro museo: *O Signore della Verità, o Voi che togliete le colpe... togliete le colpe del defunto!*

Gli Egiziani erano dunque fra i popoli pagani meglio preparati a ricevere la Luce Novella.

Caduta con Cleopatra la dinastia greca dei Tolomei, successa ai Faraoni egiziani dopo la vittoria di Alessandro, l'Egitto era divenuto provincia romana, ed è in quest'epoca che giunse dall'Oriente un Bambinello, proscritto, fuggente dalla sua patria, portato da una umile Donna e da un povero Operaio. Quel debole Fanciullo doveva rovesciare gli idoli e regnare sui colossi superbi.

La Sacra Famiglia si diresse verso Eliopoli, e chi pensi alla storia di questa città troverà tra di essa e la missione del Redentore un'analogia, che forse entra nei disegni della Provvidenza Divina.

Eliopoli era la città consacrata al sole, e non era forse il sole dell'Eterna Giustizia, che veniva ad essa?

Non lungi da quella città sonvi le piramidi, vincitrici dei secoli, di Cheope, di Cefrene e di Micerino, piramidi che, servendo come tombe, sono al tempo stesso i più colossali simboli della divinità. Gli Egiziani credevano di essere nel centro della terra, da essi supposta una superficie piana: il sole dal centro, mandando i suoi raggi alle quattro estremità, dava precisamente la forma d'una piramide, che aveva lo scopo di dimostrare l'influenza benefica del sole, raggianti fino agli estremi limiti della terra. Ma il sole materiale veniva ad essere un semplice simbolo, dinanzi al sorgere di quell'altro Sole, che più tardi, per mezzo d'una croce sanguinosa, spargeva a tutte le estremità della terra il suo benefico influsso.

Di Eliopoli numerosi collegi sacerdotali ne avevano fatto non solo un focolare di culto idolatrico, ma anche un centro di studi. Forse Mosè venne ad istruirsi nelle alte scienze, ed è fama che Manete, Erodoto, Platone vi preparassero le loro opere immortali e Solone le sue leggi. Non doveva venirvi il Sapientissimo, il datore di leggi imperiture, quasi risposta alla sfinge di Ghizèh, la quale si potrebbe dire innalzata dall'umanità incerta e sviata come interrogazione sul suo futuro avvenire?

Giungeva la Sacra Famiglia e si stabiliva nei pressi di Matarieh, dove anche oggi si venera un albero, che dicono aver servito di rifugio alla Santa Vergine, e una fonte sgorgata miracolosamente, la quale alimentava un bacino, ove la tradizione vuole, che Maria lavasse i panni del bambino Gesù; fontana, che per lungo tempo fecondò molti alberi di balsamo dal profumo squisito e dal liquido prezioso.

La Madre avventurata entrò un giorno nel tempio d'Eliopoli, portando il Divino Fanciullo, e i numerosissimi idoli caddero colla faccia a terra e si ruppero. Tremarono i sacerdoti al nuovo prodigio, ed aspettavano trepidanti la vendetta del governatore contro quegli stranieri audaci; ma Afrodasio, giunto con grande apparato di cortigiani e di soldati; si avvicinò a Maria ed adorò Gesù; poi, rivolto ai sacerdoti ed al suo seguito, disse: « Se questo Fanciullo non fosse Dio, i nostri dei non sarebbero caduti colla faccia a terra per prostrarsi a Lui, e riconoscerlo. Facciamo dunque come essi, che riconobbero il Signore, e non esponiamoci alla vendetta celeste, al par di Faraone ».

Così, secondo una tradizione, veniva riconosciuta la divinità di Gesù nella terra egiziana, che, a premio forse dell'ospitalità cortese concessa alla Sacra Famiglia, e della corrispondenza ai divini favori, ebbe la ventura di avere, appena gli Apostoli si divisero, l'Evangelista San Marco a predicarvi la verità.

Nel 50 noi troviamo già fiorente la Chiesa di Egitto; e le arti stesse ne subiscono l'influenza. Persin nei sepolcri degli Egizi ancora pagani si trova nei primi secoli quel disprezzo delle forme, che caratterizza l'arte bizantina-cristiana, la quale concentrava tutta l'idealità e l'importanza della figura nel viso e soprattutto negli occhi.

La Chiesa di San Marco giunse a singolare splendore; e sono immortali le glorie degli eremiti, che nella parte orientale d'Egitto si santificavano, ad esempio di Paolo e di Antonio, o nelle solitudini della Tebaide innalzavano continue preghiere. Fino a 22,000 monaci si noverarono nel deserto a sud di Tebe, e il mondo ancor nutrito degli studi di Omero, il quale diceva che le preghiere sono figlie di Giove, e che ogni giorno gli dei si lasciano piegare dalle preci degli uomini e l'Egitto ancor memore delle sue tradizioni religiose, che nella preghiera continua metteva la felicità dei popoli, si volgevano pieni di speranza a quegli oranti, che impetravano la misericordia di Dio. — Ma tanta prosperità doveva volgere al tramonto, e per l'Egitto venire un'epoca di oscurità e di dolore.

Verso il 400 sul seggio dei santi patriarchi di Alessandria venne eletto un'eresiarca, Dioscoro, il quale sedotto dall'eresia d'Eutiche,

(1) La catena orientale dell'Egitto, studi sull'Antico Egitto, E. SCHIAPARELLI.

la fece abbracciare a parte del suo popolo. Per qualche tempo vi furono due chiese, ma l'autorità di Dioscoro, le facili comunicazioni, che in Egitto furono sempre efficace mezzo di propaganda, fecero sì che l'eresia si estese rapidamente, guadagnando pure numerosi conventi. Queste divisioni pur troppo favorirono la conquista islamitica fatta nel 640, sotto il califfo Omar.

Grande numero di mussulmani si stabilì in Egitto; il Corano venne imposto colla forza, e nel campo dei scismatici ebbe numerosi aderenti, così che i pochi cattolici si tennero nell'ombra e cessarono di appartenere alla storia. I vincitori chiamarono gli abitanti del paese *Copti*, nome che a loro restò, divisi in *Copti scismatici* e *Copti cattolici*. Forse questi, diminuiti di numero, privi di religiosa assistenza, sotto l'opprimente governo mussulmano, sarebbero scomparsi, se Francesco d'Assisi non ne avesse avuto pietà. Egli stesso fu il fondatore della missione d'Egitto nel 1219, e il suo sublime sprezzo dei pericoli, il sereno affrontare l'ira mussulmana, la cura pietosa ai poveri crociati, vinti dalle epidemie, presso quella Damietta, in cui erano entrati vincitori colle armi, furono norma costante de' suoi successori. Invero la Missione di Egitto segna una pagina gloriosissima in quell'ordine Serafico, che conta tante pagine gloriose; e per l'Italia è molto interessante, non solo perchè conservò la lingua e l'influenza italiana in quel vasto campo, disputato negli ultimi secoli dalle ambizioni inglesi e francesi, ma anche perchè si collega strettamente alla Missione d'Abissinia, e con ciò a quella colonia Eritrea, che, apparsa alle nostre accese immaginazioni, come un'aurora rosata, doveva ben presto cambiarsi in sanguinoso tramonto.

I Francescani tentarono più volte di penetrare nel regno abissino per ritornarlo alla fede cattolica, e ben lo sanno i deserti di Egitto e di Sennar, ove diversi lasciarono la vita fra gli stenti ed i maltrattamenti; ma i frutti non furono abbondanti, nè duraturi, perchè le rivoluzioni d'Abissinia, come ingiustamente cacciavano i Gesuiti, che avevano missioni fiorenti fin dal 1600, così cacciarono i Francescani.

La missione d'Egitto fu invece conservata malgrado le continue persecuzioni, malgrado dovessero celebrare i Divini misteri di nascosto e fosse vietato di erigere delle chiese. L'opera loro appariva solo palese quando la peste od il colera atterrivano tutti; allora le stesse Autorità turche li richiedevano a medici o ad infermieri. Tornata la calma, sebbene molti avessero colla vita scontato il loro zelo, i superstiti venivano di nuovo perseguitati!...

Parrebbe impossibile alla ragione umana non confortata dalla fede, che poveri ed umili frati abbiano potuto reggere tanti secoli in miserrime condizioni; forti ad un tempo contro le angherie turche e contro l'odio dei scismatici.

« *Regnum coelorum* violenza pate,
Da caldo amore e da viva speranza
Che vince la Divina Volontate
.....
E vince Lei, perchè vuoi esser vinta ».

e la Divina volontà, piegata dalla carità dei Francescani, mantenne mercè loro viva la fede cattolica, anzi, verso il 1700, accordò frutti insperati.

Il superiore del convento scismatico di Amba-Bakum, convinto dal ragionare dei Missionari, si rese cattolico e cominciò quel clero indigeno, che tanto interessa la carità dei Francescani, e che diede già buon numero di sacerdoti ed un Vescovo.

Mediante questo clero l'avvenire dei cattolici è assicurato, ed io spero che anche i monasteri scismatici ancora esistenti nell'alto Egitto, si arrenderanno alla verità, coronando le aspirazioni del sapientissimo Leone XIII. Al clero copto cattolico i Francescani hanno già consegnato le loro antiche stazioni dell'Alto Egitto di Akmmin Gamula, Negaddeh, Farsciut, Tahta. Essi conservarono, sempre nell'alto Egitto, quelle di Fayam, Assciut, Ghirghe e Keneh; da qualche anno fondarono Luqsor, divenuta fiorentissima e Beni-Suef, una delle principali. In tutte queste Missioni vi sono scuole maschili e femminili, tenute queste dalle benemerite Suore Francescane. Nella sola Missione dell'Alto Egitto, per non parlare che di questa, i fanciulli e le fanciulle, così educate, superano il migliaio.

All'Esposizione di Torino vi sono diversi indigeni, condotti dal P. Riccardo, un modesto e dotto francescano, che seppe acquistarsi grandi benemerite nel campo religioso, e nei ritagli di tempo acquistò ancora meriti presso gli scienziati e gli archeologi. È importante molto una tomba, di cui rivelò l'esistenza al nostro Museo, esistenza ancora ignorata da tutte le altre nazioni; come assai interessanti sono gli oggetti da lui portati, fra cui vasi preistorici e stoffe preziose. Vi sono pure all'Esposizione d'Arte Sacra fanciulle egiziane che con melodioso accento ripetono poesie italiane, sotto la guida delle ottime Suore Francescane, suor Scolastica, suor Maria Luigia e suor Virginia. Il mio cuore batte quando vedo quelle pie, ammantate di bruno, il colore del sacrificio, e penso che con ammirabile abnegazione scelsero di far da madri a quelle infelici, per lo più orfane; e rifletto che altre loro sorelle, nelle Missioni del Basso Egitto, raccolgono negli orfanotrofi non solo le egiziane, ma anche le misere, che parenti europei snaturati abbandonarono vilmente. Le Suore, come pure i Padri, danno una buona educazione ed istruzione, e sono da ammirarsi i compiti che questi giovanetti scrivono molto bene in italiano. Lessi alcune composizioncelle di indigene, vidi alcuni loro lavori e ne rimasi meravigliata. Eppure le Suore affermano, che nelle classi superiori sono molto più avanzate!

La Missione dell'Alto Egitto è dunque destinata ad uno splendido avvenire; ma, doloroso a dirsi, vede sempre inceppato il suo sviluppo dalla mancanza di mezzi.

L'illustre prof. Schiaparelli, viaggiando nell'Alto Egitto osservò co' suoi occhi quanto fossero misere le condizioni dei

Francescani, e ritornato in Italia non si diè pace finchè non vide fondata l'Associazione Nazionale pel soccorso dei Missionari, Associazione alla quale egli cooperò e coopera con tutte le forze.

L'Alto Egitto deve molto a questa Associazione: già per mezzo di essa venne fondata la Missione di Beni-Suef: la stazione di Maghaga con scuola maschile e quella di Naghi-Hammadì, e presto, si spera, aiuterà a fondare a Erment, più in su di Tebe, un'altra Missione, rendendosi benemerita, non solo della religione cattolica che cerca propagare indefessamente, ma anche della patria, poichè sottrae i Missionari all'ingerenza francese ed austriaca.

Così il prof. Schiaparelli, con generosità cristiana, all'Egitto che gli rivelò le proprie glorie passate vuol dare i mezzi per acquistare glorie future e perenni.

Sieno molti i buoni che concorrano alla nobile impresa, e aiutando coll'obolo i Francescani, facciano risorgere un Egitto cristiano e glorioso sulle rovine dell'antico Egitto pagano!

AMALIA CAPELLO.



RAMESSE II (Museo Egizio di Torino).

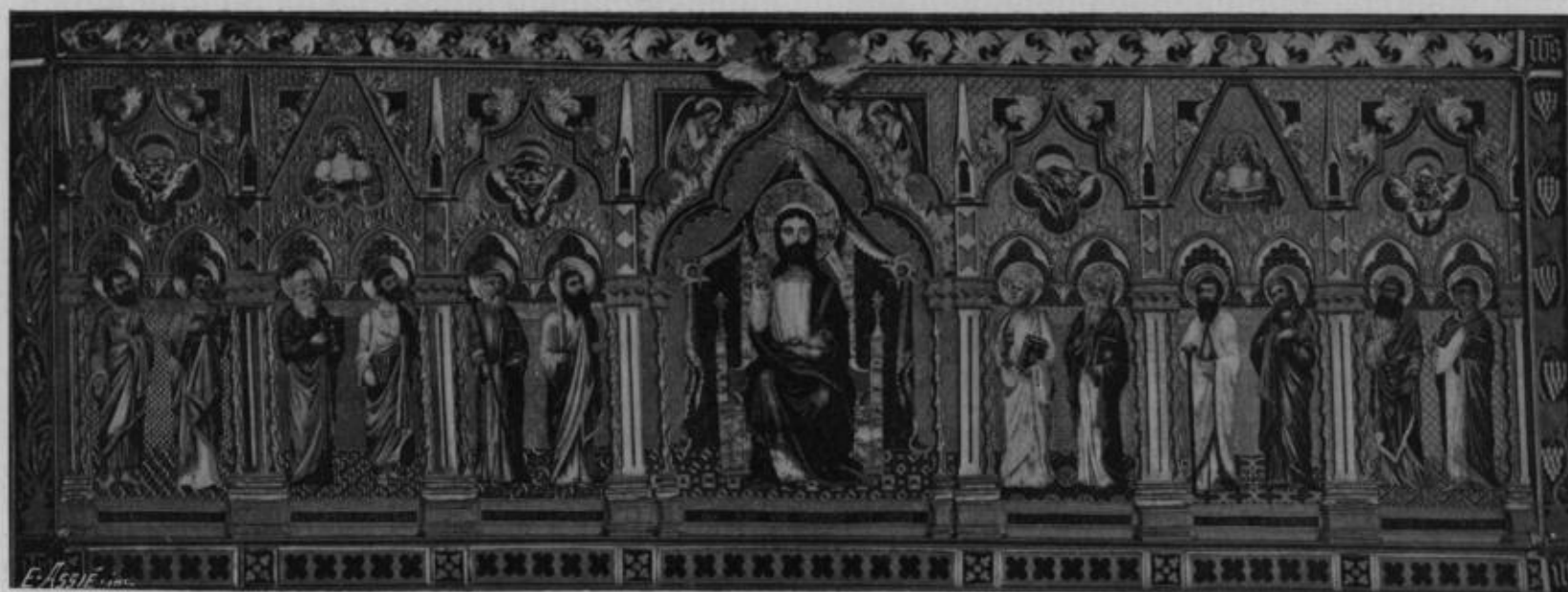
Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



CELESTINO FUMAGALLI — PALIOTTO D'ALTARE (bassorilievo in gesso)
(Esposizione d'Arte Sacra, n. 30 di Catalogo — Sala P).



ROSA BROSIO — PALIOTTO D'ALTARE (stile gotico ricamato in oro e seta)
(Esposizione d'Arte Sacra, n. 118 di Catalogo — Sala C).

Le Francescane Missionarie di Maria

ANGELO De Gubernatis nelle sue *Peregrinazioni indiane*, dopo aver narrato di pratiche superstiziose e volgari, che umiliano la donna in quei paesi, e dell'impressione avuta, nell'esserne testimone, « simile a quella che si avrebbe alla vista di un giglio malmenato da una mano villana », dice: « Se invece di un rozzo idolo si mostrasse agli occhi di quelle donne l'immagine della Vergine cristiana, quale trasformazione, quale bellezza!!... ».

E dopo aver descritta una siffatta scena, afferma il bisogno provato vivo in cuore di rifugiarsi a respirare un po' d'aria cristiana in un tempio cattolico, dove gli sembra di sentir risorgere, « d'accanto all'uomo, l'antica Ila vedica nell'Eva redenta in Maria piena di grazia, che ama, consola, perdona, inspira e prega per lui ».

L'India, col suo passato misterioso, colle sue tradizioni e leggende, coi suoi fiumi sacri, coi suoi monti immensi, con le sue inesplorate foreste, con la fertilità del suo suolo, con la bellezza incantevole del suo cielo, l'India, specialmente coi suoi idoli grotteschi e crudeli, colle sue caste innumerevoli, colla schiavitù dei paria, e coll'avvilimento della donna, apre un campo vasto, immenso all'azione degli operai evangelici. E molti ve ne furono da Fra Giovanni di Monte Corvino a San Francesco Saverio, detto l'Apostolo delle Indie, insino ai nostri tempi.

Ma agli operai, da una ventina d'anni, si è aggiunta una schiera di operaie zelanti, le Francescane missionarie di Maria; le quali, sorte nell'India, si vanno diffondendo, mentre crescono ogni dì, nel mondo, in grazia della fede, dell'intelligenza, dello zelo della loro fondatrice, alla quale si potrebbe applicare quello che fu detto di Santa Teresa, che « credette, volle ed operò ». Ei sembra che questa donna abbia sentito rivolgersi le parole del profeta: « a voi l'incarico di sollevare il povero e di soccorrere l'orfanello », cercando di farsi intermediaria della Provvidenza divina, e di essere l'incarnazione vivente di sua misericordia, sollevando l'infortunio e consolando il dolore. Ella ha compreso che, se ad altri vuolsi il ministero della dottrina, alla donna quello della carità; se ad altri lo scettro del comando, alla donna la spugna misteriosa che sa asciugare ferite e lacrime; se ad altri la difesa della patria sul campo di battaglia, a lei scoprire i gemiti della miseria ed acquetare le bestemmie della disperazione...

Le Francescane missionarie di Maria, che sembrano accoppiare alle attrattive della religione, della coltura e dello spirito altamente umanitario del loro istituto la singolarità del colore dell'abito, vestono tutte di bianco, cinte i fianchi del cordone di San Francesco; bianco pure hanno il velo che dalla fronte scende giù per le spalle, e bianchi i calzari, simbolo della purezza della carità, che guida i loro passi in vantaggio del prossimo, e che si ravviva nella preghiera, specialmente nella devozione alla Santissima Eucaristia.

La prima base dell'istituzione veniva gettata nel 1876 ad Ootacamund in una piccola casa, sotto la fresca ombra dei monti verdeggianti dei Nilghery, che col suo pensionato per inglesi ed indiane, con un orfanotrofio, con una scuola pel popolo, con un dispensario di rimedi per gl'infermi, parve tosto un'incantevole oasi cristiana, un faro di luce cattolica, un ovile tutelare dove molte pecorelle smarrite si recavano a cercare un rifugio.

Le difficoltà, i contrasti e la persecuzione non mancarono; ma queste valsero a ravvalorare l'opera. « Abbiate fiducia, si diceva loro; la quercia ci mette parecchio a stendere e fissare le sue radici; ma poi qual forza, qual vita non ha essa! Sfida venti e tempeste, che l'attaccano colle loro scosse più solidamente al suolo. Così sarà di voi... ».

Pio IX, e poi tosto Leone XIII, approvava l'istituzione, benedicendola ed aggregandola nel 1885 all'ordine del Serafico San Francesco.

Francescane e missionarie non si staranno paghe di pregare davanti al tabernacolo; ma dovranno uscire dalla pacifica dimora

di probandato, di studio e di lavoro per recarsi, secondo l'ordine dei Superiori, con lunga peregrinazione, in mezzo ai paesi selvaggi dell'Oriente e dell'Occidente, del Mezzodi o del Settentrione. La francescana allora, coperto il capo di un velo nero e le spalle di un mantello grigio, implorata la benedizione della sua Superiora, partirà contenta col merito dell'obbedienza, divenuta veramente *missionaria*.

Quando nel giorno della sua professione religiosa, inginocchiata davanti all'altare, ella dichiarava lo scopo della sua vita, il Sacerdote le aveva chiesto:

— Volete voi liberamente sposarvi a Gesù nostro Signore, figlio dell'Altissimo?

Ed ella rispose: — Sì, lo voglio.

— Volete voi seguire Gesù crocifisso, imitando la sua purissima Madre ed il vostro Serafico Padre San Francesco, coll'offrirvi vittima per la Chiesa e per le anime?

Ed ella ripeté: — Lo voglio, colla grazia di Dio.

— Siete voi disposta — continuò il Sacerdote, — a partire per le Missioni di propaganda, quando l'obbedienza vi mandasse?

Ed ella soggiunse: — Sono pronta.

E dal suo labbro uscirono, come suggello della sua professione, queste parole:

— « Io mi offero vittima per la Chiesa e per le anime; e mi consacro all'adorazione del SS. Sacramento ed alle opere delle Missioni ».

Non le si chieda pertanto che cosa ella più voglia in vita sua. Cinta del cordone francescano col triplice nodo (ricordo dei tre voti di povertà, d'obbedienza e di castità), ella ripeterà la parola di Maria: « ecco l'ancella del Signore ».

E come per Maria fu riabilitata la donna, alla donna specialmente rivolgerà la Missionaria il suo zelo e la sua vita... Che la riabilitazione sociale della donna sia opera del cristianesimo, lo prova il fatto, dal quale risulta che l'abbiezione della medesima perdura là dove non si conosce il Vangelo... Trattata con crudeltà ed ignominia, fatta schiava e giumenta da soma, s'appartiene alle Religiose Missionarie di stendere la mano a questa infelice per sollevarla nella sua abbiezione. In Oriente, nella maggior parte dei paesi infedeli, le religiose sole hanno libero accesso presso le donne, che vivono separate dagli uomini nelle comunicazioni della vita sociale.

Bisognerebbe vederle, queste *suore bianche* nell'India, nell'isola di Ceylan, nella Cina, nella Birmania, nelle squallide regioni del Congo, dove il soffio del feticismo o del maomettismo ha inaridito ogni germe di virtù e di sentimento nel cuore del negro, nelle foreste del Canada, là dove la famiglia umana avvilita, degenerata nella corruzione e nell'idolatria, attende conforto, civiltà e salute!!

Valga ad esempio ciò che si è fatto in una delle quattro case che sono nell'India, a Coimbatore, città indigena. Vi fu stabilito un *orfanotrofio* che conta da 125 a 135 fanciulli; un *asilo pei lattanti* da 30 a 40 bambini; un *catecumenato* con 25 o 30 donne, fra cui si trovano le nutrici pei lattanti; il *terz'ordine*, in cui si accettano le orfanelle che vogliono essere religiose o divenire sorveglianti alle altre fanciulle nella scuola Tamulica; una *scuola delle orfanelle*, dove s'insegnano, oltre la religione, lavori di cucina, di brillatura del riso, pulitura del cotone e tessitura; un *ospedale* destinato agli indigeni; un *dispensario* (infermeria farmaceutica), dove ogni giorno le suore *medichesse* curano da 400 a 500 infermi venuti o portati di lontano, somministrando loro gratuitamente i rimedi...

S'aggiunga l'*istruzione ai catecumeni* e la preparazione a ricevere i Sacramenti; i *pensionati* alle fanciulle di buone famiglie per educarle cristianamente e per ritrarne le risorse necessarie alle opere in favore dei poveri; le *scuole parrocchiali* pei poveri fanciulli; l'opera delle *Orfanelle « East Indians »*, che studiano l'inglese e s'occupano dei lavori domestici; la *Classe inglese* composta di molte fanciulle protestanti, bramiane, interne ed esterne; l'opera delle *lebbrosarie*, per cui (come in Birmania, nella Cina e, (fra breve), nel Giappone), le sante fanciulle in mezzo a disgraziati lebbrosi raccolti a centinaia in luride case, uomini, donne,

vecchi, fanciulli, curano quelle piaghe schifose, che rodono le membra, con la delicatezza delle loro mani gentili, e confortano quegli infelici, con la probabilità di prendersi la lebbra, mentre intendono a confortare l'altrui infermità.

Fu detto, che la fecondità spirituale è una delle prerogative dell'Ordine Francescano. Pare che Iddio abbia detto a San Francesco quanto disse ad Abramo: « Numera, se puoi, le stelle del cielo... Così io moltiplicherò il numero dei tuoi figli ». Dal connubio di Francesco con la povertà, tanto numerosa prole è venuta, che ha riempito il mondo.

Le Missionarie di Maria hanno per ciò partecipato dello spirito di lui e delle sue tradizioni; ed il succo francescano è passato vigoroso ed abbondante nel novello istituto, mentre le religiose si sono moltiplicate così prodigiosamente.

Dal 1876 al 1898 sonosi fondate più di quaranta case; che, con quelle che stanno ora fondandosi, saranno fra breve cinquanta. Ve n'è nell'India, a Ceylan, in Birmania, in Cina, nel Congo, nel Canada; ve n'è nell'Europa, in Italia parecchie, in Francia, Inghilterra, Belgio, Portogallo, Austria, Svizzera... È il granello di senape, di cui parlava il Salvatore, che si è sviluppato formando un grande albero, sui rami del quale, ed all'ombra del suo vivo fogliame, vengono a raccogliersi gli uccelli del cielo.

E noi Italiani dobbiam esser gloriosi che quest'opera internazionale, cosmopolita (non francese come altri vorrebbe), abbia un contributo considerevolissimo dall'Italia, la quale non indietreggia mai quando si tratta delle opere di carità.

Al qual proposito è opportuno richiamare alcune parole scritte da una di queste Suore, or non è molto, ad un giornale, che, accennando all'istituzione, la faceva supporre francese. « Veramente parmi strano assai, che io, essendo italiana, anzi di Torino, venga sempre detta francese... Facendo così, parmi che i giornali facciano torto alla patria nostra, affermando che le « religiose son quasi tutte francesi », mentre un grandissimo numero (la metà e forse più) sono italiane. Il nostro Istituto è affatto cosmopolita; e, dedicandosi al bene di tutti i popoli, riceve soggetti da tutte le nazioni, chè ve n'è di tutte le parti del mondo. Se la fondatrice è una francese, vissuta nell'India, ciò non impedisce che le italiane dividano con le altre le imprese, i lavori e le fatiche, mentre nessuna è che indietreggi davanti al pericolo, al patire ed agli stenti ».

E sia così ad onore della patria nostra. E l'Esposizione Sacra di Torino valga anche una volta a dimostrare quello che l'Italia colle sue svariate Missioni abbia fatto, quello che possa fare più e meglio quando gl'Italiani avran compreso e sostenuto con generose offerte e col modesto annuo obolo, la santa e patriottica Associazione Nazionale, che intende a propagare con la croce romana e con la fede cattolica il nome e la lingua d'Italia nei paesi lontani. E Dio voglia che, come avvenne nei tempi passati, la religione ed il nome della patria nostra si distendano a tutte le regioni della terra!

G. G.



NOSTRA SIGNORA DELLA SALUTE

UMILI principii ebbe l'opera di N. S. della Salute. Per iniziativa del compianto sacerdote don Carlo Paletto, l'8 dicembre del 1884 si radunava un piccolo Comitato di proprietari della borgata Alpi (chiamata anche impropriamente Levi) ed ora della Vittoria, per costruire una cappella che dovesse servire ai bisogni religiosi della numerosa popolazione operaia della barriera di Lanzo. Ma quel primo Comitato si sciolse poco dopo senza concludere alcuna pratica risoluzione e un altro si costituì sotto la presidenza del benemerito e tanto amato Padre Bernardino Sabena, parroco della Madonna di Campagna.

La prima idea aveva intanto germogliato più grandiosi progetti. Ricerche storiche fatte dal Comando di Stato maggiore austriaco per la pubblicazione della vita militare del principe

Eugenio di Savoia, assecondate da illustri ufficiali nostri, avevano messo in luce che il punto, in cui gli alleati austro-piemontesi avevano rotto le trincee franco-ispane il 7 settembre 1706 e riportata la strepitosa vittoria liberatrice di Torino, era quello in cui stava per sorgere la nuova chiesa. Una visione vermiglia di combattenti, di trionfatori e di fuggiaschi, s'alzava da quelle zolle sacre alla patria, e su tutta quella turba di morti gloriosi stendeva un velo funerario l'oblio di due secoli.

Sorse il proposito d'innalzare un tempio che, non indegno del frontespizio di Soperga, ricordasse la riconoscenza del popolo, come quello attesta la riconoscenza pietosa del Principe, e nella nuova chiesa si riunissero la parrocchia, il santuario, l'ossario dei caduti, una cappella speciale per i soldati.

Così ebbe vita e carattere l'opera di N. S. della Salute, che ebbe la ventura di avere nel rettore canonico cav. Carlo Giaume la perla dei sacerdoti, zelante della religione e delle patrie glorie, e nell'architetto comm. G. A. Reycent l'artista eletto, il quale seppe integrare l'idea grandiosa con un edificio che sarà di onore all'arte italiana. Chi non conosce le difficoltà di condurre innanzi lavori di così gran mole, ricavandone i mezzi dalle modeste offerte quotidiane, non può immaginare la somma di sacrifici che all'artista ed al rettore ogni giorno s'impongono.

*
**

Il giorno 15 giugno 1889 il defunto Mons. Leto benediva l'attuale cappella provvisoria, in cui s'ammira il bel quadro di N. S. della Salute, dono generoso dell'egregio pittore Enrico Reffo. Due anni dopo si raccoglievano gli avanzi mortali dei caduti, ritrovati negli scavi, e il 12 maggio 1891 con solenne funzione si tumulavano nell'Ossario provvisorio, che sorge nel centro del cortile. A quella cerimonia intervenivano otto generali e più di ottanta ufficiali d'ogni grado ed arma e tutte le autorità cittadine, e dopo tanti anni, dacchè più non s'erano celebrate funzioni religioso-militari, questo accordo della croce e della spada, suggellato da tante e così grandi e così sante memorie, parve auspicio felice di giorni migliori.

L'anno seguente, il 2 giugno 1892, si celebrò una funzione commemorativa per il bicentenario del reggimento *Piemonte Reale* cavalleria, e v'intervennero i Principi, le Principesse, le rappresentanze militari e civili.

Il 21 maggio 1895 il principe Emanuele Filiberto Duca di Aosta poneva in forma solenne la pietra fondamentale, sormontata da una delle storiche colonne votive coll'immagine della Consolata e la data del 1706, fatte erigere, lungo tutto il percorso delle trincee nemiche, per ordine del duca Vittorio Amedeo II.

Durante l'infausta guerra d'Africa, l'Associazione di preghiere per l'esercito e per l'armata, eretta in questa chiesa, fece celebrare funzioni di suffragio per i caduti — dandone l'esempio a tutta l'Italia — e ogni giorno si recitavano preghiere per la cessazione della guerra e per la liberazione dei prigionieri. A queste funzioni intervennero sempre la Corte, l'Esercito e le Autorità.

La chiesa provvisoria di N. S. della Salute è meta a continui, divoti pellegrinaggi. Centinaia di cuori votivi fanno testimonianza della crescente pietà dei fedeli, e intanto colle loro offerte i lavori della grandiosa fabbrica progrediscono e fanno sperare che all'alba del secolo ventesimo questo insigne monumento di religione e di patriottismo possa essere compiuto.

G. B. GHIRARDI.

L'ARCHITETTURA DELLA CHIESA

PER chi giunge da Milano in ferrovia, la mole della Chiesa di N. S. della Salute si scopre, meglio che da qualsivoglia altro punto, in tutta la sua grandiosità, perchè l'occhio si posa su tutto il lato più lungo delle costruzioni, che va da mezzodi a tramontana. Per chi giunge dalla città, dopo aver attraversate le strette viuzze del borgo Vittoria, la sorpresa di trovarsi d'un tratto di fronte a così gran mole, produce uno strano effetto perchè le umili case del borgo si stringono così dappresso alla Chiesa, da impedirne la vista da ogni parte.

MISSIONARIE FRANCESCANE DI MARIA



LE MISSIONI DELL'INDIA ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.

La verità è che, sebbene il confronto tra le dimensioni della Chiesa e quella delle case circostanti faccia apparire questa più grande di quanto nel fatto non sia, si tratta veramente di una costruzione per molti rispetti non comune.

Come si rileva dal disegno, dinanzi alla fronte principale della Chiesa sta una piazzetta di forma rettangolare di mq. 1606, circondata da portici i quali si allacciano al pronao che sta nel centro della fronte.

A questa piazzetta, che ricorda i cortili di molti chioschi antichi, si accederà da un vestibolo, che al presente serve provvisoriamente da Chiesa o meglio da cappella.

La Chiesa propriamente detta ha quasi la forma di una croce greca, nella quale il capo croce è formato dal presbiterio, di forma absidale. Sopra lo spazio quadrato risultante al crocicchio delle due braccia della croce, si innalzerà una cupola di pianta ottagonale regolare con cupolino della stessa forma.

Il braccio trasversale della croce, che è diretto da mezzodi a tramontana, mette capo da questa parte al Santuario di N. S. della Salute, il cui pavimento si estolle notevolmente sul pavimento della Chiesa.

Al Santuario sottostà una cripta alla quale si discende per due ampie gradinate. A levante del Santuario si estolle il campanile, e tra questo ed



(Disegno dell'Ing. GIORGIO ALESSI di Canosio).

LA CHIESA DI NOSTRA SIGNORA DELLA SALUTE IN BORGO VITTORIA

il presbiterio sta la sacristia amplissima, perchè deve servire oltrecchè alle esigenze della parrocchia, a quelle altresì del Santuario. Nell'angolo formato dall'abside del presbiterio e l'estremità meridionale del braccio trasversale della croce si eleva la casa parrocchiale con cortiletto aperto verso levante.

Le difficili condizioni del sottosuolo, nel quale si riscontrarono tracce evidenti del letto abbandonato di un torrente, la opportunità di avere spaziosi locali sotterranei da destinarsi all'Associazione di preghiera per l'esercito e per l'armata ed a Compagnie che si fonderanno accosto al Santuario, e la necessità di elevare notevolmente il pavimento della Chiesa sul livello della circostante campagna, persuasero a creare sotto la Chiesa degli ampi locali ai quali si possa avere accesso direttamente dall'esterno.

Il braccio della croce, compreso tra la cupola e la fronte principale, è fiancheggiato da cappelle a mezzodi ed a settentrione.

Una loggia o matroneo, il cui pavimento elevasi a m. 7 sopra il pavimento della Chiesa, gira intorno alle navate.

Il complesso delle costruzioni occupa un'area di oltre a 6200 mq., dei quali poco più di 2400 sono rappresentati dal quadriportico, dall'ingresso, dall'ossario progettato nel mezzo del lato settentrionale del chiostro, ed i rimanenti 3800 mq. sono occupati dalla Chiesa, dalle Cappelle, dal Santuario, dal campanile, dalla sacristia e dalla Chiesa parrocchiale.

La larghezza delle navate è di m. 14 con un'altezza di m. 23 dal pavimento alla chiave del volto. Dalla faccia interna del muro costituente la fronte principale della Chiesa all'estremità dell'abside del presbiterio corrono m. 50 e m. 67 nel senso perpendicolare dal nuovo frontale verso mezzodi all'abside del Santuario.

L'ottagono regolare che forma la pianta del tamburo della cupola è inscritto in un quadrato di m. 18 di lato. La distanza dal vertice del cupolino

al pavimento sarà di circa m. 45 e di m. 76 l'altezza del campanile, di pianta quadrata, di 7 m. di lato.

L'architetto della Chiesa non si tenne vincolato ad uno stile determinato; ma servendosi di elementi appartenenti a stili antichi, compose un tutto armonico, il quale non manca di novità. L'ossatura fondamentale della Chiesa ricorda le costruzioni romane nelle masse fondamentali, nei grandi archi a pieno centro, nelle larghe superficie lisce, persino nei più importanti particolari decorativi, come gli archi multipli laterizi, impostati ad altezze diverse sui piedritti; ma, come l'arte costruttiva dei Romani, sopravvisse a malgrado di tutti i rivolgimenti, in tutti gli stili che fiorirono in Italia e si piegò a tutte le esigenze di questi senza snaturarsi completamente, così in questa Chiesa noi vediamo sovrapporsi alla maschia orditura ellittica una fioritura di forme che ricordano ora lo stile romanico, ora il primo rinascimento, forme che si intrecciano e si sposano naturalmente, come cose che non sono tra di loro ripugnanti, ma che ricordano un'antica e gloriosa parentela non mai smentitasi.

Per non togliere grandiosità all'insieme l'architetto si è ben guardato dal moltiplicare le decorazioni. All'interno sono tutte superficie lisce, delle grandi superficie destinate ad una decorazione dipinta a buon fresco, a comporre la quale è da augurarsi vengano chiamati i migliori nostri artisti.

All'esterno sono rivestimenti di pietra e copertine di mattoni, parimente interrotti da fasce di mosaico e rallegrati da maioliche smaltate, con tanto successo impiegate dai maestri del XIII e XV secolo.

La fronte principale, ad esempio, è composta sopra un motivo semplicissimo. Fra due piloni, leggermente scarpati in basso, è girato un grande arco a strombo, a pieno centro, di m. 14 di corda.

I piloni, l'arco, il soprastante timpano triangolare, terminato ingenuamente

dalle falde del tetto, che sporgono a gronda, sono di pietra di Borgone, d'una tinta bigio-turchinicia molto chiara e molto ariosa, la quale contribuirà a dare risalto a quei pochi accenti decorativi, che l'architetto ha introdotto nella sua composizione, per rompere la monotonia del colore e per dare, con particolari di notevole finezza, maggiore evidenza alla grandiosità del motivo fondamentale, il quale, dopo tutto, e solo con un materiale più nobile, la pietra, riproduce la disposizione interna dei piloni e degli archi dei matronei. Così ad esempio in basso, tra i piloni, si svolge il pronao, formato da tre arcate sorrette da colonne marmoree binate nel senso normale alla fronte, e su questo pronao corre una galleria, al centro della quale spiccherà la statua di N. S. della Salute assisa in trono in mezzo ad una gloria di angeli oranti, mentre il rigoglio dell'arcata verrà chiuso da una grande vetrata dipinta. Ai due lati e poco più sotto del punto di spicatura del grande arco, due simboliche arche funerarie di Saltrio, con lunette dipinte, ricorderanno ai fedeli che il tempio venne elevato per dare suffragio alle anime dei prodi che perdettero la vita durante l'assedio di Torino, e questo concetto verrà integrato dall'ossario e dalle pitture che decoreranno la parete di fondo del quadriportico e che riprodurranno i fatti più memorabili dell'assedio.

Con uguali intendimenti venne studiata e sarà svolta la decorazione esterna di tutte le altre parti della fabbrica, ed il saggio riuscitissimo, che di essa già ci si offre nella Casa parrocchiale, ci è arra sicura, che se non verranno meno i mezzi, questo sarà uno dei monumenti religiosi più importanti e più interessanti che siansi elevati in questa seconda metà del secolo che muore, non pure nella nostra Torino, ma in tutta l'Italia.

Dove l'architetto ha dato più libero il passo alla sua fantasia artistica, gli è nella composizione della cupola, semplice nel suo organismo fondamentale, ma che dovrà riuscire svelta, elegante e di un nuovissimo effetto, allora che una bene intesa decorazione dipinta darà maggior rilievo alle singole parti.

Il passaggio dalla pianta quadrata alla ottagonale è ottenuto, come in molte costruzioni medioevali ed in alcune del primo rinascimento, mediante peducci conici. Il tamburo della cupola, spalleggiato all'esterno dalle colonne che reggono la cornice di coronamento del tiburio, ha all'interno, in corrispondenza degli angoli rientranti del prisma, delle lesene, che non sono, a così dire, che il prolungamento delle costole costituenti l'orditura della cupola stessa. Queste costole, tante quanti gli spigoli del tiburio, disposte due a due, parallelamente ai lati dell'ottagono, varcano agili lo spazio della crociera e, vicendevolmente intrecciandosi, danno saldezza alla compagine e sveltezza all'insieme della costruzione.

Leggieri ripieni di muratura laterizia, gettati tra codeste costole, in taluno degli scomparti risultanti dall'incontro delle nervature, offriranno opportunità a decorazioni o dipinte od a mosaico, di graziosissimo effetto; molto più se a codeste decorazioni non mancherà il caldo corruscare dei campi dorati, tanto prediletti dai maestri pittori del 300 e del 400. Come non mancherà a tutta la cupola luce, piovente in giro dalle ampie trifore, ripetute in ogni fronte del tiburio.

La lanterna, che, svelta ed elegante, corona la cupola, ripete a un dipresso e nel tamburo e nella volta, la disposizione della parte inferiore, come nelle piante il fiore, la più elegante espressione della vita vegetale, ricorda nei suoi petali la disposizione delle foglie della madre pianta.

Siamo purtroppo ancora lontani dal giorno nel quale potremo ammirare compiuto tutto l'edificio, che l'artista deve, nella sua mente, avere lungamente meditato ed amorosamente accarezzato nelle forme e nei colori di ogni singola parte.

Affrettiamolo però coi voti e cogli aiuti, perchè allora la Religione potrà vantare una Chiesa di più, la Patria un nuovo monumento delle sue vittorie, l'Arte una conquista superba nei campi, dove il Genio, ispirato alla Fede, semina i fiori della gloria.

G. B. GHIRARDI.

I Fantoni. — Nella Esposizione d'arte sacra antica che fu in questi giorni inaugurata a Bergamo, molte cose esposte recano il nome illustre dei Fantoni. Agli amatori ed intenditori d'arte cotesto nome non è certamente ignoto. Esso è quello di una famiglia di artisti che hanno reso celebre collo scalpello la città ed il territorio di Bergamo, gareggiando la fama del nostro Bonzanigo. È difficile trovare nel Bergamasco una chiesa od un palazzo un po' cospicui che non posseggano qualche lavoro dei Fantoni. Mobili, soffitti, pergami, altari, ecc., ecc., furono da essi intagliati con un gusto ed una delicatezza che, nel secolo loro, è raro di ritrovare in altri.

Sui Fantoni pubblica un interessante articolo l'Arte italiana decorativa ed industriale, la sontuosa rivista che esce dall'Istituto d'arti grafiche.

Le prime notizie sui Fantoni risalgono al termine del 400. Fu Grazioso Fantoni che cominciò ad acquistare fama con le sculture dei grandi armadi posti nella sagrestia della chiesa di Alzano. Al fratello Andrea, che emerse sopra gli altri, fu affidato l'incarico delle sculture della seconda camera. La disposizione dei mobili di questo ambiente, che misura metri 6 di larghezza per 8 di lunghezza, è assai semplice. Girano tutt'attorno alle pareti armadi a due ripiani, cioè con cassettoni nella parte inferiore, sportelli nella parte superiore, coronati da ricchissimi ornamenti e sculture.

Un bell'esempio di lavoro collettivo, riuscito una vera, squisita ed originale opera d'arte è il pulpito della chiesa d'Alzano. Il disegno venne fatto da G. B. Caniani, valente intarsiatore ed architetto del luogo. La quadratura venne eseguita dai Manni, famiglia di artisti luganesi, e le sculture finalmente vennero condotte da Andrea Fantoni.

San Giorgio vincitore del Drago

Gesso di ORESTE CHILLERI inviato al Concorso del Re all'Esposizione d'Arte Sacra

L'eroe s'aderge: la vittoria è piena.

Impaziente scalpita e si scaglia

Il cavallo, ma quegli lo raffrena.

Ahi! che non gli sarebbe valsa maglia

Senza fede, poi che l'immondo drago

Molti più prodi vinsene in battaglia.

Ma per fede malizia di mago

Sciogliasi, come neve a sol di giugno...

E il mostro giace in un vermiglio lago.

Ruppesi nell'enorme orribil grugno

La lancia: con un bel gesto di gloria

Il troncone l'Eroe ne stringe in pugno.

Non che s'atteggi per tanta vittoria:

Ma sembra dir: « Mirate questo segno

Che del sangue recente anche s'istoria!

Se vincere per me fu non indegno

E fu giusto condurvi a questa pace,

A farvi ignavi già non mi rassegnò.

Or chi governa, per la via verace,

Che da l'orrido mostro io gli ho disgombrò,

Si ponga, — tutto il popolo seguace ».

Così parla; e s'illumina nell'ombra

De l'elmo il viso del liberatore

Cui tanto peso d'armi non ingombrò.

Nel saldo ferro è custodito un fiore,

Nel ferro che sottilemente un mastro

Istorìò per lungo giro d'ore;

Un leon da la sella come un astro

Risplende, tra lo svolgersi di fregio

Che distendesi a guisa di bel nastro...

Ma non di questo — ricco privilegio —

Superbisce quel forte, oltre misura:

Chè poco gioverebbe, senza pregio

Di cavalier, bellezza d'armatura.

FRANCESCO PASTONCHI.

OROPA

GRANDIOSISSIMO è il santuario d'Oropa, gemma dell'Alpi, segnalato tra i più largamente ospitali e storicamente gloriosi dell'intero orbe cattolico.

Risale all'era epica del cristianesimo!

Ebbe inizio quand'erano ancor vivi i figli del grande, che primo diè pace alla Chiesa, chiamandola dai dolorosi e divoti silenzi delle catacombe alle feconde lotte della vita pubblica.

Un evangelista scolpi la venerata statua di cedro, e un profugo dalla persecuzione dell'imperatore Costanzo la nascose fra i dirupi dell'erma valle: San Luca e Sant'Eusebio Vercellese.

E intorno a quel cristiano palladio surse e crebbe nei secoli la gran mole, che dal selvaggio delle montagne circostanti è resa ancor più mirabile e suggestiva di meditazioni.

Quante vicende di popoli vide svanire dalla Terra quel solitario asilo di pietà, dall'irruzione dei barbari sull'impero romano fino alla rivoluzione francese, che gli passò sovra come uragano, lasciandolo incolume, fino all'età nostra trepidante per l'avvenire...

* *

A volo d'uccello, dalle alture, il sacro recinto si presenta in due ampi rettangoli, chiusi dai portici dei casamenti uniformi, la cui monotonia è rotta dal sorgere del tempio.

Così è spesso riprodotto dai paesisti, giacente sul fondo della valle, circonfuso di nuvolaglia. E tale si mostra in parte in un

geniale quadro del nostro valente Delleani, ov'è ritratta la discesa d'una processione; e la nebbia diffusa, leggera, profonda, estesa quasi lago a fior dei monti, fa sentire più vivamente l'abisso verso cui cammina la divota schiera, mentre una montanina, grandeggiante sulla scena in atto pio, tiene un pargolo che intento mira.

Ma osserviamo da vicino il Santuario.

Quattro stelle dorate sormontano quattro grandi pilastri di grigia pietra, appoggio alla massima cancellata d'ingresso.

Dirimpetto, fra due rami laterali d'edifici rettilinei, presso al termine del lungo piano inclinato allargantesi a formare il primo piazzale, una vasta e grandiosa scalea granitica, a più riprese, fiancheggiata da balastrate anch'esse di pietra, giranti in larghe volute, dà adito al secondo cortile per un'alta porta, che colle colonnette laterali e sovrastanti ed altri ornamenti architettonici, rende immagine d'un grand'arco trionfale, su cui campeggia e splende un'ampia raggiera metallica col monogramma di Maria.

Pel vano della porta e frammezzo ai molteplici colonnati d'ambe le parti si intravede l'altro recinto, ove s'avanza lateralmente la chiesa a destra dello spettatore e di fronte all'entrata antica.

I tetti, le colonne, gli stipiti, le grondaie, tutto di pietra, danno un'aria grave e pesante al complesso del sacro ospizio, che pur non perde la festevolezza religiosa, *pacata in suo conlegno*.

A mano sinistra risaltano candide sul verde pendio erboso, al di là dei frondosi viali di faggi, varie cappellette in serie ascendente. E dalle inferriate vi si scorgono numerose figure plastiche in grandezza e colorito naturale, sparse sui pavimenti o presso alle pareti ed alle volte, in scene assai diverse, rappresentanti episodi misteriosi della vita di Gesù e della *mira madre*, pie stazioni ai pellegrini che percorrono quella salita recitando il rosario.

La statua della Vergine, *nigra sed formosa*, è visibile nella nicchia della vetusta cappelletta, racchiusa nell'abside del tempio, fra l'altar maggiore e il coro.

Il simulacro, in aureo triregno, sorregge con un braccio il divino Infante, e coll'altra mano sostiene un simbolo sormontato dalla croce. Scompare quasi sotto la dovizia dei cuori, delle corone, dei monili e altri gioielli — tutto oro e brillanti — tra cui alcuni d'augusta e memoranda provenienza.

Pochi devoti per volta possono accedere alla cappelletta; e il bisbiglio delle preghiere e il canto delle litanie, raggirantisi nella mistica penombra, suscitano arcani sensi di venerazione per quelle anguste mura, fra le quali passarono tante generazioni colla fede in cuore, colle lagrime agli occhi.

Pendono intorno alla cappella e lungo le pareti del tempio venerande memorie di diversi secoli, riferentisi così a momenti storici gloriosi, come ai più svariati casi della vita.

Ritornando all'aperto, tutto quanto e ospizi e cappelle accerchiano i monti, che, a guisa di ruine ciclopiche d'immane anfiteatro, adergono intorno superbamente le brulle vette dominate dal gran masso del Mucrone.

Ai lati le due catene montuose, degradando e allontanandosi lentamente, perdono a poco a poco l'asprezza del macigno, solo rallegrato dalla cupa verzura dei faggi e dai gialli fiori dell'odorosa ginestra, e vanno trasformandosi, a grande distanza, in fertili colline sempre più staccate, che accompagnano la valle pel cui fondo spumeggia il torrente e s'invola alla vista.

Lungi — *tra il monte e il verdeggiar del piano, lieta guardante l'ubere convalle* — si scorge Biella; e il piano verdeggiante, variato di larghe falde oscure e biancastre, colle chiazze fosca-mente rosse dei villaggi, si estende immenso alla remotissima curva dell'orizzonte, ove, quand'è terso, si disegnano tenui le più eccelse guglie delle metropoli lontane.

Allorchè l'intiero disegno sarà eseguito, dietro ai vecchi edifici e ai nuovi costruendi lungo un terzo piazzale, sorgerà, di contro alla cerchia dei monti, la magnifica chiesa esultante coll'alta cupola su tutto quell'insigne monumento della religiosità umana.

* *

Oropa è divinamente poetica quando le pie processioni di gaie villanelle e ruvidi agricoltori, spiegando alla mite aura serena i

vivaci stendardi, fanno echeggiare di laudi sacre i monti, e il nome di Maria si discerne e ritorna in ogni canto o cupamente grave od acutamente argentino, come simbolo e sintesi d'amore, di fede, di speranza.

Allorchè discende la vereconda popolazione di Fontanamora è un celestiale idillio di purissima pietà religiosa, vita unica di cuori santamente semplici. Talora la vaga schiera, che, raccolta, somiglia un prato di fiori, stendendosi per lo *scheggiato calle*, sfila in forma d'un grand'emme, l'iniziale del nome tanto venerato è dolce; rammentando così i beati di Dante, che, nell'astro di Giove, si diletta- vano a dipingere colla disposizione di lor fulgide figure, ad una ad una, le lettere dell'ammonimento divino ai potenti giudicanti la Terra. Quando i fervorosi pellegrini, non vinti dal disagio dell'arduo cammino alpestre, raggiungono la soglia del sospirato tempio, si prostrano a baciarla, lagrimando di tal gioia, che non tutti gli animi intendono...

Ma è facile, anche a chi non sale lassù per invocare la Vergine, partecipare ineffabilmente a quel pianto.

Luzzatti disse sulla tomba di Quintino Sella: « Un giorno ad Oropa lo vidi commosso fino alle lagrime allo spettacolo della lunga processione di credenti, che, dalle valli ove faticano e patiscono la malaria, cercano ogni anno ristoro al corpo affranto e rinnovata lena alla fede dell'anima nel pellegrinaggio agli alti Santuari, ove il buon Dio significa davvero per loro pace e salute ».

Tutte le popolazioni del Biellese vi si recano annualmente; e vi salgono d'ogni parte, attraversando la città in solenne processione, quando i campi sono desolati da siccità, o piogge eccessive.

La stessa rappresentanza municipale ogni anno ascende al Sacro Monte per antico voto.

Splendidissime feste centenarie si celebrano per l'incoronazione del simulacro. Le tre corone, che adornano di maestà il capo della Vergine, contano i secoli della pia funzione sublime. Felice chi vedrà quella del 1920 fra un popolo rinnovellato di forze fisiche e morali.

Merita di non perire la memoria del recente pellegrinaggio piemontese nel 1894, compiutosi, con mirabile ordine, sotto gli auspici dell'operoso arcivescovo di Torino, Davide de' conti Riccardi, gloria del patriato biellese.

Già tutto il vasto santuario formicolava di gente, e quel fiume umano non cessava di riversare dalla tortuosa via le sue onde animate tra le sacre mura.

Dalle mille finestre sporgevano a gruppi sovra gruppi le teste, e tutti gli sguardi si appuntavano sull'immensa schiera dei venienti pellegrini irradianti una soavissima ispirazione celeste.

Sulle alture circostanti, fra i rami dei faggi, sopra i capitelli, e pei cornicioni apparivano gli spettatori: un brulichio variopinto, indefinibile ravvivava il santuario, e ad ogni voltata s'affacciavano masse di uomini pigiati, che parevano godere ineffabilmente dello spettacolo ond'eran parte. E sui mucchi dei sassi nelle adiacenze lieti convegni di donzelle cantanti.

La processione sul lunghissimo fianco del monte slanciavasi quasi nastro gigantesco senza fine, sinuoso e riscintillante nei più vaghi colori, azzurri, candidi, rosei, dorati; e mandava tra la valle e il cielo una dolcissima armonia di canti, ove tutte udiansi vibrare le fibre dell'anima umana. Erano canti prossimi e distinti, e canti remoti e confusi perdentisi in languida eco; canti lirici nell'amoroso sospiro delle litanie alla Regina dei cuori benedetta da tutte le generazioni, e canti solenni nel profondo pensiero del salmo meditante la grandezza, la giustizia, la bontà del Dio vivente; canti agili e briosi prorompenti dai petti popolari mobili all'entusiasmo, e canti gravi e lenti nel ritmo sacerdotale, sicuri del trionfo divino.....

Dall'alto dell'ampia gradinata, i Vescovi, nella violacea tonaca, benedicevano ai pellegrini, che, polverosi e lagrimosi, passavano a mirare finalmente il tempio di lor voto.

Su per la lunga scalea i vessilli coi santi d'oro fulgenti nei rossi velluti ondeggiavano salendo maestosi, infra le due schiere bianchissime dei giovani leviti, come aiuole di gigli a corolla



CODICI SACRI — COMMENTARIO ANONIMO ALL'APCALISSE (Secolo XII). Questo codice oltremodo prezioso ha il testo illustrato da numerosissime miniature di molta importanza iconografica. È poi celebre il Mappamondo, che è uno dei monumenti geografici più antichi, e che nella scienza è conosciuto col nome di Mappamondo di Torino. — (Biblioteca Nazionale di Torino). (Esposizione d'Arte Sacra, n. 25 di Catalogo — Sala H).



CODICI SACRI — PIETRO COMESTORE: « IL POLISTORIO », tradotto in volgare (Secolo XIV). — Il nome del traduttore è fra Niccolò da Ferrara; e il presente codice fu scritto nel 1396 da Antonio da Modena. La prima pagina è elegantemente ornata, e reca ripetuta l'arma di casa Gonzaga. — (Biblioteca Nazionale di Torino). (Esposizione d'Arte Sacra, n. 41 di Catalogo — Sala H).

spiegata, e un'onda trionfale piena di soave pace correva sull'aure ripercossa dai monti: *Salve, Regina*; mentre dalle candide e limpide nuvole, in blandi cumuli, sopra cui la fantasia pingeva angeli raffaelleschi, una massa argentea di luce pioveva placidissima sul divoto popolo, su quel mare di capi scoperti, e la valle sterminata, seguita dai piani immensi, aperta appiè del sovrumano spettacolo, recava sull'ali dei venti il pio saluto dell'anime alle città d'Italia.

Visione degna dell'immaginativa di Dante!

L'ampissimo recinto superiore era divenuto esso un tempio, ove quello ordinario non figurava più che qual modesta cappelletta laterale, in cui si scorgeva lo scintillio dei ceri e s'udivano risuonare i canti della folla stipatissima dentro e fuori. Nel gran tempio all'aperto formava peristilio il portico dei casamenti e vòlta il cielo.

Di dietro alle creste nitide dei monti una tenue nube si elevava e stendevasi a temperare sulla moltitudine i fiammeggianti raggi del sol di giugno, che effondeva intorno la festa vitalissima della natura.

In fondo trionfava un vago padiglione, cinto d'allegri gonfalon lievemente mossi da un venticello, *aura consolatrice* agli arsi petti. Là brillavano nei sacri indumenti i Vescovi del Piemonte circondati da schiere di sacerdoti.

Quando Monsignor Riccardi, colle braccia aperte e collo sguardo ispirato fisso nel Cielo, donde pareva sorridergli la Vergine, volgendosi alle turbe sconfinite, e indarno sforzandosi di lanciare la tremante parola a tutta quella meravigliosa rappresentanza del-

l'umanità credente, esclamava sublime e semplice: *I figli son venuti a veder la madre...*; quando il pastorale concerto delle piccole campane e la melodia dei flauti si mesceva al vasto mormorio sommesso, ma fervente, che narrava i segreti di tanti cuori alla Madre delle genti pietosa d'ogni dolore..... una misteriosa corrente destava un fremito divino nell'anima quasi rapita in estasi.....

Prof. D. SIMONETTA.

L'onomastico di Sua Santità. — Il giorno di S. Gioachino, il Papa ha tenuto ricevimento in Vaticano, nella biblioteca privata.

Nel vasto salone erano state disposte delle lunghe file di seggioloni e di sedie ai due lati. La sedia papale era stata posta in alto, su una specie di piccolo trono, circondato dai seggioloni destinati ai cardinali.

Quando già tutti gli invitati erano ai loro posti, entrò il Pontefice, vestito di bianco, portando al collo una ricchissima catena d'oro con croce tempestata di brillanti.

Leone XIII si è mostrato lieto e sorridente. Ha conversato con grande vivacità del Congresso eucaristico di Bruxelles, delle feste bergamasche in onore di Sant'Alessandro, del centenario di Sant'Agapito che si celebra in Palestrina, mostrando una tenace memoria di uomini e di cose lontani. Finito il ricevimento ed usciti gli invitati furono ammessi al bacio del piede e della mano tutti i rappresentanti delle Associazioni cattoliche e dei Comitati parrocchiali.

Molti doni furono infine offerti al Pontefice che li gradì e benedisse gli oblatori.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



Cultori dell'Arte Sacra in Piemonte

ENRICO REFFO

IN Enrico Reffo il quale, fra i cultori della pittura religiosa in Piemonte, figura come uno dei più popolari ed è certamente uno dei più attivi e valorosi, vi ha così perfetta armonia fra l'uomo e l'artista, che non v'è modo di dar di questo giusto giudizio e notizia esatta, senza avere prima bene conosciuto l'altro.

estetica; giovandogli poi il ricordo di tante cose viste, a trovar facilmente i punti di partenza per dar sempre nuovi atteggiamenti alla sua maniera personale.

Dagli studi e dalle opere, dall'esercizio costante e indefesso di potenze intellettuali e morali fra loro bene equilibrate, e adatte e proporzionate al normale e felice sviluppo della buona pratica di quel ramo d'arte al quale particolarmente si è dedicato il Reffo, è figliata unicamente la fortunata carriera di lui, come pittore, e da niun altro elemento o estraneo affatto all'arte o spurio.

Nato in Torino nel 1831, da genitori valesiani, imparò da



MISSIONARIE E FIGLIE DI SANT'ANNA E FANCIULLI DELL'ERITREA

La vita di Enrico Reffo si svolge semplice e quasi senza incidenti, per una lunga serie, ininterrotta, di giornate di meditazione e di lavoro. Anche ai molti viaggi che andò ogni anno intercalando a lungamente protratte stagioni di assidue fatiche, egli prefisse come motivo principale pazienti e scrupolose ricerche nel campo delle ricchezze artistiche dell'Italia nostra, di cui egli venne così a comporre e conservare in sua testa una specie di geografia

padre, esperto tornitore e nativo di Ferrera di Cravagliana in Valle Mastallone (presso le strette e l'orrido detto del Ponte della Gola), non solo l'abitudine, ma la passione del lavoro. Ma ancor più grande ventura fu per il nostro, che suo padre provvedesse a collocarlo come apprendista in una officina di gioielliere; poichè il fondo artistico di questa professione giovò ad aprire e svolgere precocemente nell'animo del giovinetto una viva e insistente smania

di ricerca, nel campo del bello e di quanto esteticamente può riuscire interessante.

Ma le condizioni economiche della famiglia, tutt'altro che prospere, non favorivano queste tendenze ed impedivano al giovane di entrare decisamente nella carriera dell'arte. Il garzoncello poteva soltanto frequentare a spizzico le diverse scuole dell'Accademia Albertina, rubando ore alla ricreazione e al riposo. Ma collo studio, coll'attenzione, colla diligenza spinta fino al massimo zelo, compensava la poca assiduità, e riusciva a far egualmente grande profitto delle lezioni, e a raggiungere dei successi scolastici, che decisero il Reffo ad abbandonare una volta per sempre l'officina e a tramutarsi di artiere in artista.

Era allora maestro di pittura nell'Accademia, e di già da qualche anno durava nell'ufficio, quel Gaetano Ferri, altrettanto buono quanto valente, del quale tuttora tanti nostri artisti che furono suoi allievi, ricordano con parole di affettuosa reverenza la profondità e l'estensione della dottrina che applicava con sicurezza e con entusiasmo alla pratica dell'arte, e faceva pur servire largamente a rendere intensamente profittevole l'insegnamento; il paterno interessamento col quale proteggeva e incoraggiava i tentativi dei suoi discepoli; la bella, vivace, bene educata fantasia onde s'abbellivano i suoi discorsi e le artistiche composizioni. Avvezzato da un tal maestro a studiarsi di rendere colla maggiore cura, e più efficacemente che fosse possibile, l'espressione morale attraverso la grandissima diversità delle fisionomie e gl'innumerabili moti della maschera umana, a concepire grandiose scene e composizioni e a pensar nobilmente atteggiare le persone, Enrico Reffo si trovò naturalmente portato a dedicarsi alla pittura così detta d'invenzione, e più specialmente alla pittura sacra, la quale offre così larga messe di nobili soggetti, di cui meglio di tanti altri il Reffo, artista cresciuto in ambiente familiare religiosissimo, a sentimenti piissimi, sentiva l'alto e profondo significato morale e poetico e il ricchissimo contenuto estetico.

**

E così trovò subito, e, senza indugi, seguì la sua strada. Ma questa fu dapprincipio per lui irta d'inciampi e difficoltà anche materiali, e forse gli uni e le altre avrebbero potuto alquanto sviare il Reffo dall'indirizzo che nettamente egli segnava la sua indole, se nel 1865 non fosse giunta, direi provvidenziale, la nomina di lui a professore di disegno applicato alle industrie nell'Istituto degli Artigianelli qui di Torino.

Questa nomina assicurò al Reffo quella modica agiatezza che non è ultima garanzia d'indipendenza dello spirito nella vita pratica, Nell'Istituto degli Artigianelli il Reffo tuttora insegna con quell'amore e con quella diligenza ch'ei mette in tutto quel che fa. E vi ha pure lo studio, distribuito in due camere, a pian terreno, bene illuminate e decorate unicamente di cartoni, di quadri, di bozzetti.

**

Troppo lungo riescirebbe un elenco completo delle opere di Enrico Reffo, perchè io possa pensar a tentar di farlo, durante la frettolosa compilazione di questo articolo.

E pur non tacendo delle opere molto notevoli da lui allogate in chiese di Vigevano, di Cravagliana, in quella di San Giovanni in Avigliana, nella parrocchiale di Moriondo presso Castelnuovo d'Asti, mi limiterò, per ragioni unicamente di spazio, a dar cenno in un rapido elenco delle opere eseguite da Enrico Reffo per le chiese della nostra Torino.

E sono: i pannelli istoriati della Cantoria e la pala dell'altare di San Giuseppe nella parrocchiale di San Pietro e Paolo; il grande dipinto uso mosaico bizantino, a fondo d'oro, nell'abside della chiesa di San Giovanni Evangelista e rappresentante N. S. che raccomanda la Madre sua al più fido e affezionato dei suoi discepoli, e nella stessa chiesa: le effigi degli otto Vescovi orientali descritti nell'Apocalisse, e campeggianti in altrettanti medaglioni; i due episodi della vita di San Giovanni nel presbiterio, e la pala dell'altare di San Giuseppe; la pala d'altare dei Ss. Martiri Solutore, Avventore e Ottavio in una cappella del Santuario di M. V. Ausiliatrice;

il quadro della Vergine in trono con a fianco il Beato Giovenale Ancina e Sant'Efisio in San Filippo; l'altro quadro della B. V. Immacolata circondata da Santi Francescani nella piccola, ma gentile chiesa di San Tommaso; la fascia decorativa sotto la sporgenza del tetto della casa del Rettore del Santuario di N. S. della Salute, in Borgo della Vittoria, e che in altrettanti scompartimenti contiene effigiate le opere di misericordia corporali (costumi del medioevo) e un paggetto medioevale collo stemma dell'Opera di N. D. della Salute.

In quest'ultimo grandioso lavoro il Reffo ha voluto imitare (dipingendo piatto a puro contorno, riempiendo questo con tinte semplici senza ombreggiamenti e scegliendo come fondo un tono scuro e uniforme) i pittori piemontesi del XIV secolo. Nondimeno è del tutto moderna in quelle pitture l'interpretazione della struttura anatomica, e del movimento.

Anche nella icona della chiesa provvisoria di N. S. della Salute, il Reffo si ispira agli antichi e precisamente, soprattutto nel modo di comporre e nelle linee generali, al glorioso Defendente. L'icona rappresenta la *Madonna in trono col Bambino a destra che sostiene la croce, e nella sinistra mano un virgulto di dillamo, simbolo della sanità corporale.* (V. ARNEUDO, *Torino Sacra*, 1898).

Fra le ultime opere del Reffo (ultime, s'intende, cronologicamente), noto ancora la decorazione pittorica delle cappelle del Sacro Cuore, e di San Paolo nella chiesa di San Dalmazzo.

Nella prima di queste cappelle, il nostro pittore effigiò nel quadro centrale N. S. Gesù col cuore irradiante, al disopra dell'icona Dio Padre col triregno, e ai lati Santi e Sante in orazione. Nell'altra cappella il Reffo dipinse: nella parte inferiore della nicchia San Zaccaria Anton Maria, i Venerabili Iacopo Morigia e Bartolomeo Ferrari fondatori dell'Ordine Barnabite e altri Santi e Beati che appartennero all'Ordine; nella superiore, in una specie di tritico, San Paolo, San Carlo Borromeo e San Francesco di Sales.

Nelle fasce superiori, immediatamente al disotto della volta, si vedono raggruppati in categorie distinte, e spicanti sul fondo d'oro, parecchi dottori della chiesa, martiri, profeti, anacoreti e apostoli, ritratti tutti dal Reffo in pose nobilissime.

**

In tutte queste opere del Reffo, da me ora brevemente enumerate, e in tutte le altre dovute alla sua mano abilissima, si legge una sincerità e fermezza di convinzione che specialmente traspaiono nella soavità e purezza d'espressione delle figure. *Faccio quello che sento e non mi curo d'altro*, così mi diceva ultimamente il Reffo indicandomi in una maniera rude, ma candida, la norma direttiva principale della sua attività di artista.

Certo giova assai a mantenerlo così come è, cioè puro e forte, la vita appartata da ogni vanità mondana, da ogni pettegolezzo professionale. In mezzo ai suoi giovani allievi intenti anch'essi tutto il giorno al lavoro, egli infonde, insegna, respira il gusto, il bisogno dell'attività! E vive tranquillo e lieto, perchè ignora che cosa siano delle giornate contaminate e perdute.

GIUSEPPE CESARE BARBAVARA.



Il Catalogo generale dell'Arte Sacra

I numerosi visitatori dell'Esposizione di Arte Sacra apprenderanno con vivo piacere che venne messo in vendita il **Catalogo Generale d'Arte Sacra** edito dalla Casa Roux Frassati e C^o.

Di questo Catalogo era universale il desiderio, e sentitissimo il bisogno. Senza di esso i preziosi oggetti esposti alla Mostra di Arte Sacra non parlano pieno il loro linguaggio: vi mostrano sì la nativa bellezza e quell'altra che il tempo vi ha aggiunto, ma non dicono di che luogo siano provenuti, e quanti anni e lustri e secoli abbiano scorto, ed in quali mani siano oggidì. Tutte queste indicazioni si trovano ora, precise, chiare, nel presente *Catalogo Generale*, grazie alle ricerche compiute dalle Commissioni speciali

preposte all'ordinamento della Mostra ed alla compilazione del Catalogo.

Queste ricerche furono, di necessità, lunghe e laboriose; nulla è più delicato delle indagini che coinvolgono alte questioni di archeologia, di storia, di autenticità. Di qui il molto tempo occorso per condurre a compimento il Catalogo: senza contare che lo stesso ordinamento delle collezioni, per divenire più razionale, fu dovuto in parte ripetutamente correggere.

Per comprendere le difficoltà di un simile lavoro basterà dire che in parecchie altre Esposizioni d'Arte Sacra il Catalogo vide la luce dopo la chiusura delle Esposizioni!

Oggi, invece, si ha questo desideratissimo Catalogo mentre ancora varii mesi di utile esame si presentano agli studiosi.

Il Catalogo, grazie alle cure con cui fu compilato dai benemeriti che vi attesero, è in molte sue parti una vera e preziosa guida storica dei molti cimeli italiani che Torino ha oggi la fortuna di accogliere. Onde rimarrà preziosa memoria e documento.

La nitida edizione reca, riprodotto a varii colori, il bellissimo disegno ideato dal chiaro Mataloni per l'Arte Sacra: e questa artistica veste cresce pregio al volume.

Il *Catalogo Generale d'Arte Sacra* costa due lire. — Dirigere le domande agli editori Roux Frassati e C^o, Torino.



I BIMBI D'ITALIA A MARIA

Monumento a N. S. della Neve sul Rocciamelone

Fu il sogno bellissimo d'un poeta..... Saliva egli l'alba del 28 agosto 1895 l'ardua vetta del Rocciamelone, e là, su quel trono grandioso di rupi e di fiori, là dove nulla si può pensare di meschino e d'ignobile, dove s'è tanto vicini al Cielo e tanto puri di anima da assurgere senza fatica alle meravigliose spiritualità dell'Idea, dove non si sentono più nè fardelli di materia, nè debolezze di spirito, là, mentre l'aurora sorgeva striando il cielo di fasce di rosa e di frange d'argento, egli concepiva un disegno grandioso come gli orizzonti fuggenti pel grand'arco superbo ed azzurro, puro come le raffiche gagliarde di vento che passan rapidissime, portando via l'acre profumo di mille erbe montane.

Saliva il poeta e nella fantasia di lui due visioni si profilavano contemporaneamente: l'una, quella del passato, scialba, vanente in bigi, nebbiosi contorni; l'altra, quella del futuro, sicura, nitida, fulgente.

Nella prima è Rotario marchese, il cavaliere crociato che, lasciata Asti sua patria, muove al sepolcro di Cristo, e pugna da prode e cade prigioniero della prepotenza turca, e soffre, e piange, e prega, e ritorna finalmente in Italia a sciogliere il 1° settembre 1358 il voto fatto nell'incombente volgere dell'ore di schiavitù. Ritorna ad innalzare sulla più alta vetta dell'Alpi, che prima gli si fa allo sguardo rimpatriando, una cappella alla Vergine delle Nevi, la Dolce e Buona che volse in sorriso le sue lagrime; e in quella cappella ei depone un trittico in bronzo la cui composizione ricorderà alle generazioni venture quanto possa la fede sulla fortuna degli umani destini.

Questa la visione del passato rievocata dal poeta, il quale penserà frattanto che da quei tempi cinque secoli sono scorsi, cinque secoli di lavori, di lotte, d'evoluzioni continue, ma che lassù, a 3537 metri d'altezza, fra ghiacci eterni ed orridi dirupi, dove in 500 anni si sono scatenate milioni di bufere terribilmente irose, l'opera di Rotario esiste tuttavia; prova fulgidissima del regno indistruttibile dell'umano pensiero allorquando s'appura e sublima in un sentimento d'ispirata pietà.

Ma la visione dell'avvenire è più grandiosa, più candida, più lieta.

Quella modesta cappelletta è povera cosa omai in omaggio a Maria; ed egli sogna una superba statua dai fulvi bagliori, sorgente lassù al cospetto dei cieli infiniti, a bellezza, a gloria, a

baluardo d'Italia. La sogna dedicata alla Madonna dolcissima delle Nevi ed eretta colle tenui offerte di migliaia e migliaia di bimbi. Essi soltanto, che son la poesia candida delle nostre case, saran degni di far omaggio a Lei, la poesia eterna dei Cieli.

Fu il sogno bellissimo d'un poeta; sogno sprigionato dall'anima e lanciato ai venti il 10 maggio 1896, lanciato come un gran mazzo di fiori acutamente olezzanti. E il mazzo nell'aria si sciolse e i fiori sulla terra si sparpagliarono per ogni dove ignorando confini ed ostacoli, giacchè

taumaturga è l'Idea, Fiamme roventi
dai suoi troni di luce il cor dardeggia,
e al par di un vigilante occhio fiammeggia
dentro al sacrario delle umane genti.

Si sparpagliarono i fiori bellissimi d'Idea, e mille mani si tesero a ricevere quella pioggia nuova ed aulente che veniva dall'alto, mille occhi rifu/sero a lo spettacolo inusato e gentile, mille cuori batterono col poeta, mille anime fecero eco al grido ispirato di lui. E primo fra tutti, solenne, austero, nobilissimo, ecco avanzarsi ad applaudire l'illustre Vegliardo della terra, poi la bionda Vestale dal fulgido sorriso, lei a cui non invano affiderà l'Italia la sacra fiamma delle imprese gentili, poi ancora l'ispiratissimo Cantore di Valsolda e Miranda. E attorno alla grandezza di Leone XIII, attorno alla grazia di Margherita di Savoia ed al genio di Antonio Fogazzaro, ecco tutta una schiera di bimbi di ogni classe, d'ogni età, d'ogni paese, piccoli principi ed umili contadini, bimbe folleggianti al mare, ragazzi disfidanti i monti, testoline bionde e riccioli bruni, intelligenze sveglie e nature inferiori, corpicini di ferro ed esserini sfatti dal rachitismo e dalla sventura. Son 100 mila i piccoli oblatori, e se pei figli della ducal casa di Genova l'offerta generosa rappresenta unicamente un alto ideale di fede e il nobile desiderio d'affratellarsi a tutta l'infanzia italiana, per molti e molti dei sottoscrittori le monetine versate son documenti di sacrifici non lievi, di rinunzie a trastulli, a gioie, a feste, a sorrisi, sono offerte di piccoli eroi nascosti, eroi modesti e ignorati che saran la forza, la gloria, l'amore dell'Italia ventura.

Fu sogno bellissimo di poeta; oggi è realtà consolante e soave. Un fulgente raggio d'intelletto d'arte fece uscire dallo scalpello dello Stuardi un lavoro geniale, ispirato, eletto. La Vergine è resa con leggiadria spirituale, con delicatissima grazia. L'inaugurazione del modello in gesso fu già argomento di due feste all'Esposizione d'Arte Sacra. L'una, il 20 luglio, doveva riuscire dolcissima, improntata a poesia, ad arte, a candore, ingentilita dalla presenza della Sovrana d'Italia che vi portò il suo sguardo luminoso, la grazia dolcissima della sua bellezza spirituale senza tramonto. Ma un uragano turbò il quieto svolgimento della festa, melanconizzando i mille e mille bambini che volevan fare alle Regine del Cielo e della terra omaggio di baci, di sorrisi, di fiori, destando rimpianti nel cuore gentile dell'augusta Signora che li espresse al promotore dell'opera, professore G. B. Ghirardi. La seconda festa ebbe luogo la sera del 5 agosto e fu una visione soavissima di poesia e di fede. Nell'alta calma della notte stellata, sotto le blande carezze lunari, pareva immensa la statua di Maria sorgente fra le siepi di oleandri in fiore e miriadi di fiammelle bianche od azzurre e melodie dolcissime. E bella e pittoresca fu la sfilata dei bimbi fra Lei e Monsignor Arcivescovo di Torino, fra il sorriso eterno dei Cieli e le carezze buone della terra. Eran 500 soltanto, ma rappresentavan l'infanzia d'ogni paese su cui s'innalza trionfando la Croce; 500, ma, in capo ad essi gli Eritrei avvolti nei bianchi zendadi fluttuanti, le Indiane, scintillanti di gemme, i Cinesi dal caratteristico costume, e i Terrasantini e gli Egizi, fiori esotici del gran giardino cristiano; e dopo gli spazzacamini dal bruno viso su cui i fuochi di bengala gittavan bagliori d'un effetto strano di tregenda; poi alcuni poveri, piccoli ciechi ed in ultimo una gaia, elegante folata di bimbi belli nelle vestine lievi lievi, dalle tinte delicate, belli nella festa dell'anima vibrante pei limpidi sguardi..... Era la cristianità che sfilava nelle sue fedè, nella sua purezza, ne' suoi lavori, nelle sue sventure. Era l'omaggio che a Maria viene da tutti i popoli, in



Modello della statua della Madonna del Rocciamelone e gruppo di tutti gli indigeni dell'Esposizione d'Arte Sacra (Fot. del tenente Fino).

(G. A. STUARDI è autore della statua che, fusa in bronzo, verrà collocata sulla vetta del Rocciamelone, in valle di Susa, a 3537 metri, per offerta dei Bimbi d'Italia, ed iniziativa del prof. G. B. Ghirardi).



E. REFFO — SAN CARLO BORROMEO.



ENRICO REFFO.



E. REFFO — SAN FILIPPO.



ENRICO REFFO — SAN DALMAZZO.

tutti i tempi, con mille linguaggi, e ai piedi di Lei non stava soltanto l'infanzia, ma l'umanità tutta che crede, ma la patria, ma l'arte, ma le pure coscienze e le universali speranze.

E nell'agosto del venturo anno, innalzata dai bimbi raccolti sotto il patronato della Regina d'Italia, la Vergine sorgerà sul bruno colosso e sarà il risultato dell'opera più schiettamente religiosa ed altamente civile che dia il secolo nostro in sullo spegnersi. Colassù a Lei i secoli ripeteranno la strofa dolcissima ch'Ella stessa dettò a Fogazzaro ed in cui volteggia un candido turbine di fiori d'anima amorosa e credente. A' suoi piedi, coi nomi degli offerenti, sarà l'ispirata epigrafe di Leone XIII e che è la risultante d'un principio di schietta italianità, di fede bellissima, su cui passò un soffio d'alta poesia.

L'iscrizione dice così:

ALMA DEI MATER
NIVE CANDIDIOR
MARIA
LUMINE BENIGNO SEGUSIAM RESPICE TUAM
AUSONIAE TUERE FINES
CAELESTIS PATRONA
LEO PP. XIII

e prova come dall'intelletto robusto del grande Pontefice, che gli anni non domano, scendano tuttavia forze meravigliose di pensiero.

Sorgi or Tu dunque, Candida e Forte, ad impedire gli orribili drammi onde ogni anno vanno infaustamente celebri le nostre Alpi. Sorgi e da l'ecceleso trono benedici chi ospitò la prima favilla d'Ida e la gettò fiduciosamente ai venti, benedici i bimbi che ti fecero omaggio, benedici il capo venerando del Papa, la testa bionda della dolce Sovrana, quella gloriosa del nostro grande poeta, e l'altra più giovine, ma pur geniale dell'artista che ispirò in te il suo scalpello; benedici la patria. Volgono torbidi i tempi e son foschi gli orizzonti, ma Tu, sentinella avanzata e formidabile, fa che l'Italia abbia forza e grandezza nei secoli, amore e rispetto dai figli. Sorgi, o Madonna, lassù dove la redenta Patria parla col monumento del gran Re che la condusse a libertà ed a gloria. E quando tutte le campane levando le squille fino a Te diranno:

Oriam per il profondo
Soffrir del mondo
Che tutto vive e sente,
Ama, dolora,
Giudizio arcano de l'Onnipotente.
Sia pace al monte, a l'onda.
Al bronzo ancora
Sia pace.

Tu, co l'eco delle valli, mormora pietosa: — Sia pace! — E la supplica tua, o Mite e Potente, giunga non infeconda a Lui che Ti predestinò ai grandi amori e ai dolori immensi, giunga co l'anelito supremo de l'umanità intera che soffre e lavora, ama e confida.

E. G. GIORDANI.



ESPOSIZIONE DELLE MISSIONI

Il Mosaico geografico di Madaba

SCOPERTO DALLA MISSIONE FRANCESCANA DI PALESTINA

SOTTO l'elegante porticato moresco che l'ing. Mollì ideò all'ingresso del salone dedicato alle Missioni dell'Impero Ottomano, nella Mostra delle Missioni, è appeso un facsimile di un mosaico antico, che formava il pavimento di un edificio sacro rinvenuto tra le rovine dell'antica Madaba, nella Palestina, mosaico raffigurante l'antica carta geografica della Palestina stessa, di parte della Siria e dell'Egitto, vale a dire dei paesi nei quali si svolsero i fatti narrati dalla Bibbia. Non posso qui parlare diffusamente, nè della Missione dei RR. PP. Francescani

di Madaba, nè delle insigni benemerenze di questi energici ed efficaci soldati della religione e della civiltà, e neppure insistere a lungo sui larghi vantaggi che essi arrecarono alla scienza dell'antichità, alla conoscenza di quei luoghi santi, coll'impianto della loro Missione (1) e cogli scavi e le ricerche fatte in quel luogo, storicamente e religiosamente importante. Voglio solo accennare brevemente a questo singolare mosaico che è qui riprodotto e mostrato al pubblico italiano, togliendo alcuni dati e alle cortesie indicazioni datemi dai RR. Padri e a due studi finora pubblicati sull'argomento dal R. Padre Cleofa, bibliotecario del convento greco del Santo Sepolcro e dell'archeologo Enrico Stevenson, che per affetti e per la lunga dimora fra noi possiamo chiamare italiano (2).

I sacerdoti missionari del patriarcato latino di Gerusalemme fondarono un villaggio con una parrocchia sulle rovine dell'antica città di Madaba, città vetustissima dei Moabiti, anteriore a Mosè. Conquistata dagli Amorei, ed a questi tolta dagli Israeliti fu ascrivita alla tribù di Ruben, finchè i Moabiti non la ripresero. Posseduta più tardi dai Nabatei, assurse a notevole importanza nei tempi cristiani, divenendo sede di un episcopato.

I missionari iniziarono fra i ruderi della città antica alcuni scavi, che dettero buon numero di monete giudaiche e romane, ordinate dal De Rossi e dallo Stevenson nel medagliere vaticano, ed una preziosa iscrizione in caratteri nabatei, ricordante il re Areta, menzionato da San Paolo come sovrano di Damasco.

Col progresso della Missione, essendosi deliberato di costruire una nuova chiesa, valendosi delle fondazioni di una chiesa antica, queste furono liberate dai ruderi che l'occupavano, e così vennero in luce le parti di una basilica cristiana primitiva, divisa in tre navi, col suo narcece, coll'atrio ed altre costruzioni aggiunte; dell'atrio e del narcece vennero trovati il pavimento in mosaico e le basi delle colonne; mosaici colorati ed a figure ornavano il pavimento di alcuni locali aggiunti, e nella parte prossima al *bema* nella navata centrale della chiesa, venne trovato il pavimento in mosaico, a vari colori, esprimente la suddetta carta geografica. Sventuratamente esso pervenne fino a noi in frammenti, mentre in origine doveva coprire tutta la parte orientale della basilica, comprese le navi laterali e l'absidina semicircolare.

Come si può vedere dal fedele calco del mosaico, appeso sotto il portico della Mostra, la maggior importanza è data ai luoghi abitati, città o villaggi. Le città sono rappresentate colla cinta delle mura, e coll'interno riempito da edifici, alcuno dei quali con intenzione veristica, i luoghi meno importanti con gruppi di case, o castelli turriti. Ognuno dei luoghi segnati è indicato dalla sua iscrizione in greco; quasi nel centro della carta è il Giordano che va a gettarsi nel Mar Morto, sul quale veleggiano barche e navigli, e nuotano pesci; a sinistra, essendo la carta orientata secondo la realtà, è il Mediterraneo, colle spiagge della Palestina, al di là del Giordano è il paese dei Moabiti. Al sud è il deserto e il delta del Nilo coi suoi rami esattamente tracciati; anche le linee dei monti sono segnate con relativa precisione e la carta nel suo complesso presenta, come bene notò lo Stevenson, un documento del più alto valore per l'antica corografia della regione.

Il posto principale di tutto il mosaico è occupato da Gerusalemme, indicata come *η Αγία πόλις*, la città santa, la quale viene a trovarsi nel mezzo della chiesa; segno evidente che la città sacra è considerata come il centro geografico della carta, e come osservò lo Stevenson, il centro storico di tutta la composizione, che aveva per evidente oggetto di tracciare i luoghi che si rife-

(1) FABIANI, *Storia di Madaba*. (Atti dell'Accademia pontificia d'archeologia, serie II, tom. II, pag. 33).

(2) Κλέων Κωνσταντίνου, *Ὁ ἐν Μεδάβῃ μωσαϊκὸς*. Gerusalemme 1897; R. STEVENSON, *Di un antico pavimento in mosaico scoperto in Madaba*. (Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana, III, pagina 45, 1897). HÉRON DE VILLESFOSSE, seduta 12 marzo 1897. *Compt. Rend. de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*.

Quando questo scritto era già stampato, giunse la notizia che la morte ha troncato l'attiva esistenza del signor Stevenson, togliendo agli studi dell'arte cristiana uno dei più validi cultori.

rivano alla storia del popolo d'Israello, nonché quelli, come Bethzaria, Iannel, Betlemme, ecc., che divennero meta di pellegrinaggi cristiani. Questo fatto è interessante di tener presente, se si vuole indagare con qualche speranza di risultato l'origine e l'epoca alla quale risale il mosaico in questione. Perchè, se è possibile che il redattore della presente carta abbia avuto sott'occhio le carte itinerarie desunte dall'*orbis pictus* di Agrippa, sta però il fatto che qui abbiamo una mappa di gran lunga più completa redatta colla guida dell'Onomasticon dei luoghi della Sacra Scrittura, compilato da Eusebio e rifatto da San Girolamo.

La data di questo importantissimo mosaico non può essere con precisione fissata, ritenendo il Cleofa, nello scritto ricordato, doversi porre tra il 350 ed il 450 dell'era volgare. Lo Stevenson lo colloca certamente dopo l'anno 389, nel quale fu composta la parafrasi dell'Onomastico di Eusebio, dovuta a San Girolamo, e che dovette essere conosciuta all'autore della mappa. Il sig. H. de Villefosse pensa invece all'età di Giustiniano, alla quale si riferisce l'iscrizione: ANEKAINICΘH TIPO IOYCTINIANOT AYTOKPA TOPOC TON PΩMAION, « fu restaurata da Giustiniano, imperatore dei Romani », iscrizione che si trova sul fianco della grande conserva d'acqua, situata a poca distanza dalla chiesa. Sia questa l'epoca, o di qualche poco posteriore, certo si è che la presente mappa viene a prendere un posto di primo ordine tra i documenti cartografici trasmessici dall'antichità, e più prezioso fra tutti, perchè ci riporta ai luoghi cari, dove si compirono i fatti del Dramma Divino, i primi eroismi dei cristiani. Ed anche considerando il lato scientifico della scoperta, questo è tale da costituire un merito non indifferente per i bravi Padri della Missione di Madaba, che insieme alle opere di pietà, all'eroismo con cui strappano alle barbarie ed all'ignoranza i selvaggi nomadi del deserto trasgiordanico, trovano il tempo di darsi a nobili studi, fecondi di tanti preclari risultati! Onore ai valorosi, che sotto qualunque abito e sotto qualunque bandiera tengono alto e rispettato il nome della patria italiana!

Pavia, agosto 1898.

ANTONIO TARAMELLI.



I GRANDI MISSIONARI

Il Cardinal Massaia (1)

ECCO: se un uomo può essere santificato dalla coscienza pubblica per il bene che ha professato, per i sacrifici ed i dolori che ha incontrati nel compiere l'opera sua, per l'affetto di cui ha circondato gli umili, per le vie che ha aperto alla Fede, per l'apostolato di amore che ha praticato con costanza, con perseveranza, con intelletto superiore, il Cardinal Massaia ha certamente avuto dal popolo la prima consacrazione di reverenza e di amore. Ed è soltanto con una grande purezza di pensiero che è possibile parlar di lui, del suo apostolato, di quell'opera gigantesca ch'egli ha compiuto in trentacinque anni, in nome del Vangelo di Cristo, ma per la gloria altresì d'Italia. Egli è uno di quegli uomini rari che non nascondono, non celano nulla. Una luce di sincerità e di candore li illumina da ogni parte. Hanno una qualche rispondenza coll'azzurro del cielo e colla bellezza di una primavera fiorita. Nella dolcezza della voce, nella serenità degli atteggiamenti, nell'infinita bontà dell'animo risiede il segreto della loro potenza spirituale. Passano attraverso i rovi della vita benedicendo e perdonando; e suscitano non odii di nemici, non lotte di avversari, ma un'universale sommissione, in cui ci sono tutti gli aspetti migliori della povera umanità. Cotesti uomini venerabili, nati forse per togliere coll'esempio dell'ingegno

e della mansuetudine, ciò che di aspro e di duro e di cattivo c'è nella società, compiono quasi sempre oscuramente un'opera, alla quale altri uomini dovrebbero dedicare secoli di lavoro, di attività, di studio. Nessuno s'occupava di loro, nessuno comprende la grandiosità dei loro progetti, che realizzano in mezzo a fatiche ed a vicende d'ogni sorta. Ma se per avventura si pensa a ciò che hanno fatto, nella sintesi di un libro o di una statistica, si rimane meravigliati di tanta audacia e di tanta forza. Quante anime hanno purificato; quante lagrime hanno asciugato; quante menti hanno aperto alla coscienza della vita; quanto amore hanno risvegliato! Miserabili che si credevano perduti, hanno trovato modo di sollevarsi dal fango e di ridiventare buoni, umili a sè stessi ed agli altri; donne che avevano peccato insozzando il loro cuore fatto per sospingere i deboli ed infiammare i generosi, ritrovarono la via del perdono e della virtù, e popoli che si smarrivano nella miseria dell'ignoranza sentirono la gioia della libertà, la purezza di un'alta e generosa idea, e videro aprirsi un'era nuova di lavoro, di fede, di ardimenti!

Ora che è tutto questo, dinanzi all'opera di pigmei che noi andiamo diuturnamente compiendo? Che cosa sono le nostre passioni basse ed invidie, i nostri sdegni, le nostre superbie?

Andate, instruite tutte le genti! disse il Vangelo, ed il motto, ascoltato da chi non aveva nell'anima che amore e fede, fecondò la grande opera del Cardinale Massaia.

Nel candido monumento in cui fu ritratto, sembra ch'egli s'illumini ancora di bontà e di coraggio alla musica di quelle poche e solenni parole. Nelle capanne delle *Missioni Eritree*, fra le scuole femminili e quelle maschili, davanti alle vetrine in cui si sono raccolte le memorie e gli oggetti più cospicui, la figura del grande missionario campeggia, collo spirito di un santo e la grazia di un apostolo. Seduto su di un seggiolone, in atto di profondo riposo, colle braccia appoggiate al bastone, sembra che mediti e rivegga mano mano svolgersi la grandezza dell'opera compiuta. Vedetegli la fronte come è serena, vedete gli occhi come si socchiudono al fascino della cara visione. Su quel viso austero, nobile, che tante volte ha sorriso e pianto, non vi par egli di veder balenare la luce del vero e del buono?

Sarebbe certamente difficile riassumere qui le vicende della sua missione. Egli ha narrato ampiamente la sua fortunosa ed agitata vita di missionario in quell'opera che la *Propaganda Fide* volle stampata a sue spese e che rimarrà, meglio di un monumento, a testimoniare tutte le virtù che si compendiarono in lui.

Qui lo scienziato, il santo, l'apostolo ed il poeta si fondono insieme. Ogni frase è dettata dal cuore. Sentite veramente in chi la pronuncia lo sforzo per infiammarla, e darle il calore con cui si sprigiona dal labbro. Sembra che lo scrittore quasi scompaia per lasciare inalterata da ogni soffio umano la narrazione della storia. Che è storia compiutasi mercè l'aiuto divino, quindi all'infuori delle passioni esteriori. Il Massaia ha dovuto scrivere le sue pagine fidandosi unicamente della sua memoria. Egli aveva raccolto gran numero di documenti, ma quasi tutti andarono miseramente perduti. Eppure ricostruisce le scene e gli episodi della missione come se li rivedesse. Segno cotesto che ha dato all'opera sua tutto sè stesso, facendo della sua persona e della sua missione una cosa sola. Malgrado la solennità, dirò maestosa, dell'opera, egli conserva nella forma, nell'andamento, nell'espressione la più mirabile semplicità. Già nella dedica alla Santità di Leone XIII egli scrive: « Leone XIII — che dalla sedia di San Pietro — abbracci coll'animo l'orbe universo — e dai moto, colore e vita — al cattolico apostolato — a te consacro — queste pagine testimoni fedeli — delle mie fatiche » nell'intento di far benedire il libro dal Santo Padre e infondergli per mezzo suo auspicio di fortuna e di simpatia. Nelle pagine mie, egli soggiunge, non troveranno certamente i miei lettori quel brio che possono dare il fuoco della gioventù ed il vigore di una mente robusta, ma la stentata dicitura di uomo, il quale più che settuagenario, incanutito fra i selvaggi, dopo aver logorato la sua vita in mezzo a privazioni, contrasti, sacrifici di ogni fatta, senza avere ora altro sussidio in pronto che la sua vacillante memoria, raduna, a guisa

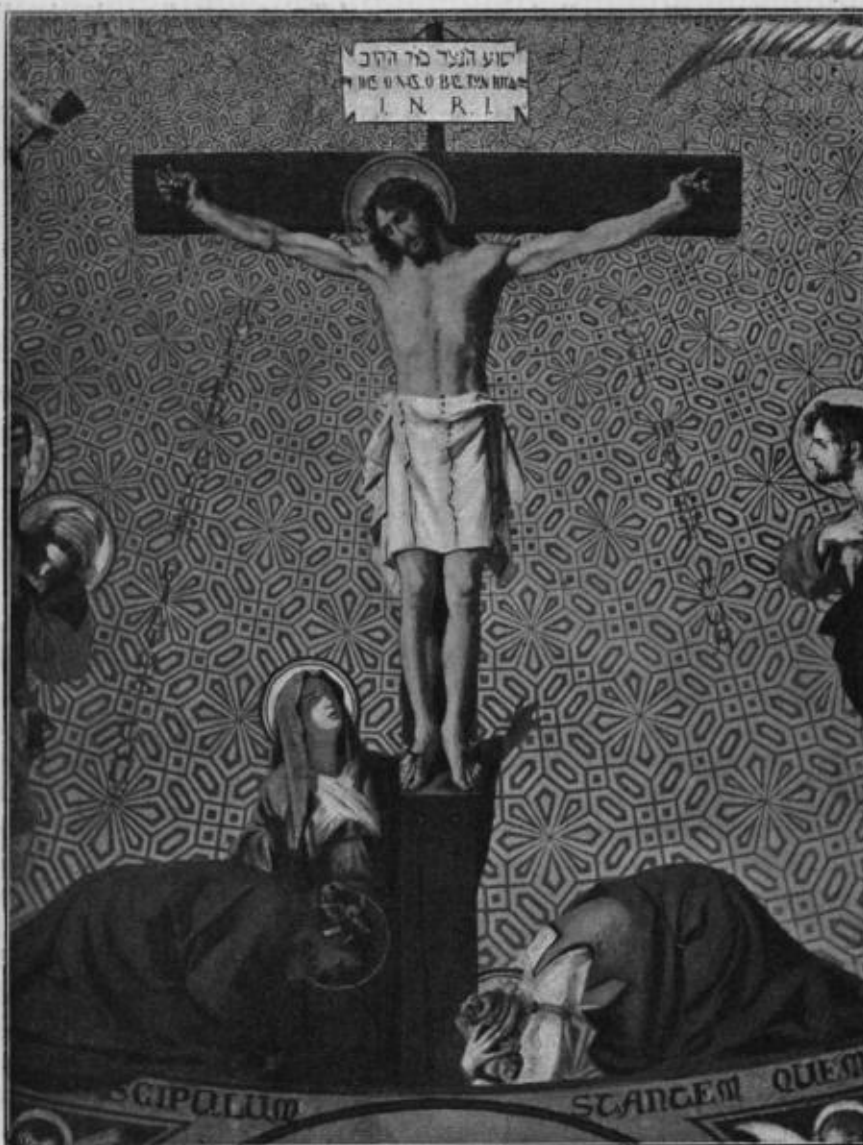
(1) Vedi la riproduzione del monumento del Cardinale a Frascati (il cui gesso fu inviato alla Mostra) nel n. 22 dell'*Arte Sacra*.

di un vecchio nonno, attorno a sè gli amati figli e nepoti, per narrar loro famigliarmente i casi di sua vita.

Bisogna risalire ad un mezzo secolo fa per considerare sotto un giusto e sano punto di vista l'opera del Massaia. Quando egli andò in Africa, portandovi l'umile saio di frate cappuccino, quelle regioni inospitali non si erano peranco svelate, come avvenne in quest'ultimo trentennio. Rimanevano sugli usi e sui costumi di quei popoli ancor molte leggende. La mente modernamente illuminata non vi era ancora penetrata. Si presentava al Missionario un'opera completa, laboriosa, da compiere, un'opera vergine che poteva fecondare le più grandi cose quando essa fosse stata coraggiosa e delicata ad un tempo, quando fosse stata compiuta da un uomo che unisse il cuore di un santo e la mente di un dotto. Il Cardinal Massaia rispondeva a questa duplice necessità ed a lui spettò di impersonare il movimento missionario ed i prodigi da esso raggiunti. Egli recò nell'Africa Orientale e nell'Alta Etiopia la luce della fede, la religione del Vangelo.

In un ambiente ove si giocava e si gioca di abilità diplomatica, egli volle portare la sincerità della parola e la verità del pensiero. Rimase semplice e pio, innamorando quelli che della pietà non avevano alcun concetto, rendendoli mansueti, docili alle leggi di Dio, compiendo per la fede catechizzazioni che parvero e furono sorprendenti. Aprendo qualunque libro di viaggi attraverso l'Africa, si può essere certi di trovare il nome del Massaia ricordato con affetto, ammirazione e riverenza. Non vi fu nei trentacinque anni di residenza africana viaggiatore noto od oscuro che si presentasse a lui senza ricevere aiuti, protezioni, soccorsi. Egli era come una grande oasi di carità e di fede. La sua lunga permanenza colà gli permise di conoscere assai bene il carattere degli indigeni, di indovinare i loro vizi, i loro desideri, senza duopo di spiare gli atti. E nella cosciente sicurezza di operare per il principio sposato, abbracciato con tutto il fervore dell'anima sua, cercò ed ottenne di liberarli dalla sciagurata tendenza che li spronava verso il vizio e la dannazione. Nessuno certo dimentica ciò che il Cardinal Massaia fece per l'abolizione della schiavitù. La sua opera non fu minore di quella della autrice della *Capanna dello Zio Tom*, nè meno efficace.

Il Cardinal Massaia sentiva nell'anima il desiderio di consacrarsi alle Missioni. Vi era portato dal genere degli studi fatti, ma specialmente dalle qualità intrinseche del suo carattere. Aveva duopo di espandere la sua bontà, la sua energia. Pure non potè, quando ancora era fiorente di gioventù, essere mandato a predicare lontano il Vangelo. Egli si era adattato ad educare i giovani consacrati al sacerdozio ed insegnava nel Convento dei Cappuccini, in quell'ampio fabbricato che domina Torino dall'alto del piccolo colle e che pei torinesi serba tanti fascini di pace e di bellezza. Ed appunto ivi lo colse l'ordine di Papa Gregorio XVI di capi-



ENRICO REFFO — CRISTO (nella Chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino).

tanare la Missione diretta nell'Alta Etiopia, in seguito alle istanze ed ai generosi aiuti di un viaggiatore francese. Egli aveva allora poco più di 30 anni. Aveva la parola faconda e smagliante: come ad un vero apostolo l'immagine gli fioriva in bocca ed a chi l'avesse udito parlar nel deserto pareva certamente di risentire gli aforismi e le sentenze di San Giovanni Battista. Era così amato, così accarezzato dai discepoli e dagli amici, che dovette rinunciare di avvisarli della sua partenza per risparmiare loro un vivo e grave dolore. Ed il servo fedele, un laico che il Massaia ricordò e tenne sempre con sè, non volle abbandonarlo ed affrontò le peripezie del lungo viaggio pur di rimanergli allato.

Vorremmo narrare molti episodi della sua permanenza in Africa, ma lo spazio non ce lo consente, e d'altra parte sono cose troppo note per indugiarsi ancora sopra.

Osservando le vetrine delle Missioni cattoliche la figura del Cardinal Massaia appare spontaneamente davanti agli occhi. La sua persona veneranda consola ed accende l'animo a forti cose. Egli passa

come un soldato attraverso il nostro periodo di indifferenze e di debolezze. Passa puro ed incontaminato. E sale, nell'immagine nostra, addirittura al cielo quando sventola la bandiera del soldato cristiano. Senza violenze egli conquista un paese: lo conquista colla parola, colla penna, colla virtù, colla bontà. Non si vale di alcun'arma odiosa: non va contro le genti, ma vuole che le genti vadano a lui. Non ha fucili, non ha spade, non ha cannoni. Fa brillare in alto una croce, simbolo di pietà, di perdono, di sacrificio. E colla croce compie le più grandi, le più meravigliose cose.

Ma non è soltanto in nome della Fede che va operando il suo prodigio. Italiano, si entusiasma che il nome italiano sia conosciuto e rispettato in quelle lontane regioni. Tutto il suo cuore di patriota esulta, quando sente dalla bocca di un indigeno ripetere una parola di amore e di affetto in italiano, nella lingua nella quale fu educato, nella lingua che hanno parlato il padre suo e la mamma sua, nella lingua in cui ha appreso a rispettar sè stesso e ad adorare la Religione.

E noi pensiamo tristemente che la tragedia africana che ha lacerati tanti cuori sarebbe forse non accaduta, se invece di voler conquistare quella regione con i soldati e con le armi, la si fosse conquistata con le parole affettuose di un santo, di un eroe come il Cardinal Massaia.

EFISIO AITELLI.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

GIUSEPPE VAY, gerente responsabile.

Torino — Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



LA MUSICA ECCLESIASTICA NEL PASSATO E NEL PRESENTE

ESSENDO la più immateriale espressione di sentimenti umani, in ogni tempo, in ogni culto e presso ogni popolo, la musica fu rivolta ed adoperata a parlare alla Divinità il linguaggio della religione.

Fra le antichissime ed essenzialmente ieratiche popolazioni orientali, nelle feste religiose, nei simbolici riti, quasi in ogni atto di culto, la divina arte dei canti e dei suoni ebbe la massima parte e ottenne capitale importanza: il che può dirsi anche e soprattutto del popolo ebraico, che fu il popolo religioso per eccellenza, in ogni manifestazione nella sua vita sociale.

Innumeri sono i testi biblici che parlano di canti e di strumenti accompagnanti le cerimonie della religione: anzi, per opera di Davide e di Salomone, si ebbe presso gli Ebrei una vera organizzazione di musica sacra e di sacerdoti-musicisti, ad esclusivo servizio e decoro del Tempio e del culto.

« Collocata l'Arca santa nel « tabernacolo, Davide istituì *Asaf* « primo cantore per lodare Iddio, « e con lui i suoi fratelli, e li « lasciò ivi cogli altri leviti e « sacerdoti perchè servissero al « culto di giorno in giorno, secondo la loro volta » (1 *Paral.* XVI).

Questi sacri musicisti erano, secondo i testi ebraici, nell'ingente numero di quattromila, divisi in ventiquattro famiglie o schiere, e destinati a cantar gli inni e le preghiere o a suonare le diverse specie di istrumenti musicali.

Edificato il Tempio, il re Salomone diede un nuovo ordinamento della musica sacra, affinché alla accresciuta magnificenza del culto corrispondesse una maggiore e più efficace partecipazione della musica stessa nelle cerimonie religiose; onde dispose che: « I Leviti si trovino la mattina a « cantare le lodi del Signore: ed ugualmente la sera, tanto nelle « abluzioni degli olocausti del Signore, come nei giorni del sabato,

« nelle calde e nelle altre solennità..... e manterranno le regole « del tabernacolo del testamento e i riti del Santuario..... » (1 *Paral.* XXIII, 30, 31, 32).

Le guerre, le dispersioni, le schiavitù che ebbero a soffrire gli Ebrei nel fortunoso corso della loro storia, non valsero a distruggerne nè a mutarne le istituzioni: chè appena liberati e ritornati alle lor sedi, con la tenacia propria della stirpe semitica, essi ri-

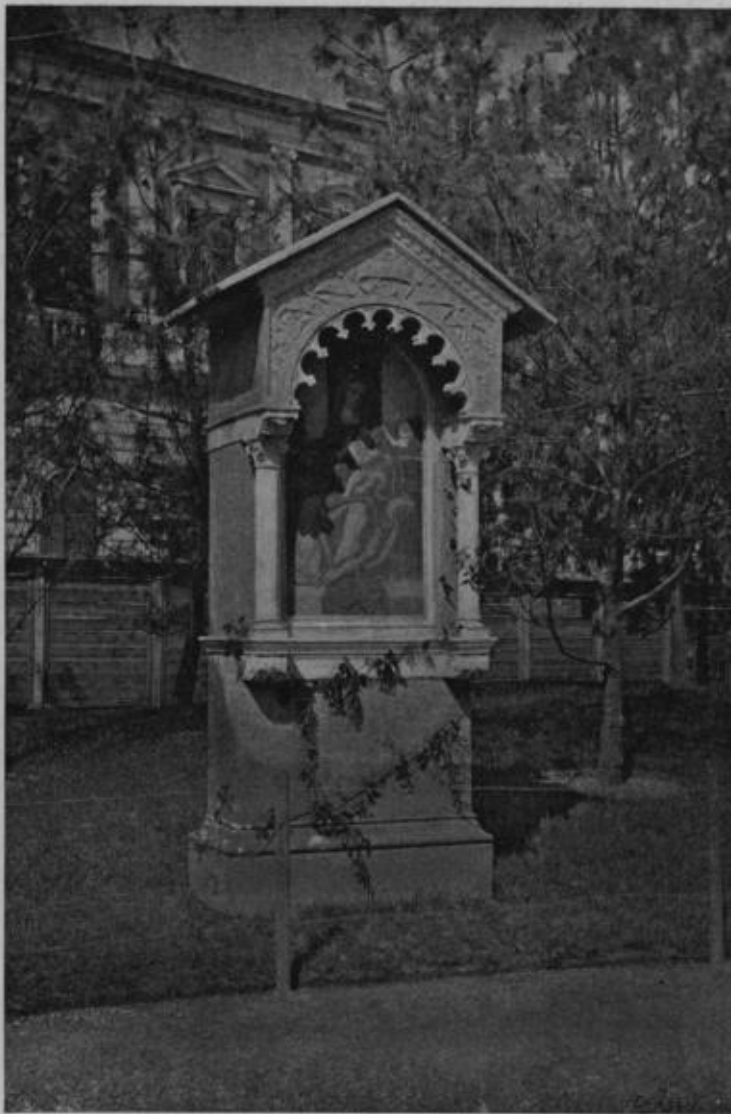
stabilivano e riprendevano gli antichi usi, gli ordinamenti, gli istituti sociali. Così avvenne pure delle tradizioni musicali; gli antichi canti religiosi, tramandati da padre in figlio fra i discendenti di *Asaf*, custoditi con gelosa cura, al pari dei riti, delle leggi e dei costumi dalla classe sacerdotale, così potentemente conservatrice nella sua organizzazione di casta, continuarono a far parte integrante del culto israelitico, e, giunti fino all'epoca di Cristo, penetrarono pure nel nuovo culto cristiano, che dell'antico tante cose aveva preso e conservato.

Intanto, non senza subire influenza del mondo ellenico e dell'arte greca, coi quali il mondo orientale era stato e rimaneva in continui rapporti, era venuta svolgendosi la musica in Oriente, e specialmente la musica religiosa: influenza che divenne massima e prevalente allorquando sorse l'impero romano di Costantinopoli, e la religione cristiana fu proclamata religione ufficiale dello Stato.

Ben prima d'allora, i cantici sacri dei cristiani erano giunti in Italia con le prime vestigia del cristianesimo: nelle buie catacombe, i cori di giovani, di vecchi e di fanciulle avevano cantato gli inni al nuovo Dio d'amore, fra i misteri del culto e i simboli dei riti: e sopra i roghi ardenti, negli ampi circhi popolati di carnefici o di belve, nei carceri infami fra i tormenti

e gli strazi infiniti, si erano elevati dal petto dei martiri cristiani quei cantici di pace e d'amore che la giovane chiesa andava diffondendo fra i suoi fedeli.

Nella confusione caotica del torbido medio-evo, in cui pure andarono perdute tante ricchezze della luminosa civiltà greco-romana,



CAPPELLETTA NEL PARCO DELLE MISSIONI
con affresco dipinto da C. STRATTA — (Fot. DACORRI).

le tradizioni musicali, appunto perchè intimamente congiunte alle tradizioni religiose, non perirono affatto, o in minima parte soltanto. Chierici, monaci, preti continuarono a coltivare i canti liturgici, tramandandosi di una in altra generazione le primitive melodie che si cantavano per la celebrazione dei riti; nella silente pace dei chiostrri, frati pazienti e neofiti entusiasti imparavano quelle antiche melodie greco-orientali della Chiesa cristiana, e, perduta la notazione greca, cercavano di fissarle in codici e mescolavano nuovi sistemi e nuovi segni convenzionali.

Sant'Ambrogio, raccogliendo questi tentativi e questi sforzi di oscuri ed ignorati militi dell'arte, e valendosi delle tradizioni del sistema musicale greco, costruisce, ad imitazione di questo, il primo sistema di regole e discipline fisse della musica ecclesiastica coi quattro toni autentici del *canto ambrosiano*. San Gregorio Magno, più tardi, proseguendo l'opera del suo predecessore, aggiunge i quattro toni plagali, e completava l'edificio artistico del *canto liturgico o gregoriano*.

Le scuole di cantori, istituite da questo glorioso Papa, propagarono il nuovo sistema in Inghilterra, in Allemagna e in Francia; intanto l'invenzione dell'*armonia*, verso l'VIII o il IX secolo, veniva ad arricchire le semplici *melodie* del canto gregoriano con il *comensus*, o accordo di diverse parti vocali, e con le fioriture del contrappunto.

Parallelamente al canto chiesastico o scientifico, andava svolgendosi e rifiorendo il canto popolare, libero da ogni regola, e indipendente da ogni sistema; e ben presto i musicisti, avendo compreso di quanto effetto fossero sul pubblico le semplici e naturali melodie del popolo, pensarono di valersene e di applicare ad esse le regole dell'*armonia* e del contrappunto che già servivano a intessere nei cori i canti liturgici gregoriani; animati dai buoni successi di queste prime prove, i musicisti altre melodie crearono ad imitazione di quelle popolarische, e le armonizzarono seguendo i progressi della nuovissima scienza, e le affidarono alle voci, ai cori ed agli strumenti, che ogni giorno aumentavano di numero, e si perfezionavano sempre più.

Ma fin dai primi tempi apparve, e meglio anzi che in epoche posteriori, non dico il dissidio, ma la separazione fra la musica religiosa e la musica profana: quella severa, conservatrice, sottoposta a regole inflessibili, coltivata con maggiore studio e tenuta in più alta considerazione; questa frivola, mutevole, più libera e meno sofferente di canoni artistici, meno apprezzata, benchè prediletta dal popolo, fra il quale e per il quale era nata e viveva.

Tuttavia la nuova musica popolare, così giovane di vita, così fervida di aspirazioni, appariva tanto civettuola e piacente con le sue chiare melodie dai ritmi precisi ed afferrabili, si dimostrava di tanto e così immediato effetto sul pubblico uditore, che a poco a poco giunse ad ottenere il sopravvento sulla vecchia musica ecclesiastica; ed anche i più gravi cultori dell'arte non disdegnarono di scrivere danze o di dettare canzoni, onde veniva a loro più facile e più generale l'applauso.

Il male si fu che, non paga della piazza, del teatro o della sala, la musica profana volle invadere anche i sacri recinti della Chiesa: vi entrò da prima timidamente, quasi di nascosto, paurosa della sua stessa audacia, certo più tollerata che liberamente ammessa; ma ben presto si accrebbe d'animo e di pretese, e spadroneggiò da regina con prepotente imperio, dopo aver scacciato dal regno la sua vecchia rivale.

Non tardò la vittoria a degenerare in licenza; e negletti o disprezzati gli antichi canti liturgici, si giunse a musicare i sacri testi con arie di danze o di canzoni popolari, cui venivano sostituite le spesso scurrili parole, mercè le parole latine della Bibbia o degli Evangelii.

Urgeva una pronta e radicale riforma a questo stato di cose, intollerabile così dal punto di vista della religione, come da quello dell'arte, e venne fortunatamente la riforma palestriniana.

Nel 1563, il Pontefice Pio IV nominò un'apposita commissione, con a capo il cardinale Vitellozzi, e nel dicembre dello stesso anno Pier Luigi da Palestrina pubblicò il suo *Trattato sulla musica sacra*, e due anni più tardi, il 19 giugno 1565, fece eseguire la sua celebre Messa, detta di *Papa Marcello*.

Educatore all'insegnamento del francese Jean Goudimel, che in Roma aveva fondato una scuola di canto sopra una base eclettica di amalgamazione dei vari stili musicali dell'epoca, francese, italiano, fiammingo e alamanico, il Palestrina nella sua prima maniera aveva seguito l'andazzo della scuola e dei contemporanei suoi, i

quali non si peritavano nè di far cantare i sacri testi su melodie di canzoni profane, nè di comporre antifone e messe sul testo di quelle stesse canzoni, od anche su un testo di loro invenzione più o meno elevato e religioso.

Ma ben presto egli ebbe il merito di comprendere la necessità della riforma e trovò la potenza dell'artistico genio per poterla gloriosamente attuare.

In sostanza, il principio fondamentale dello stile innovatore era semplicemente quel *ritorno all'antico*, che un altro grande genio di musicista predicò ai tempi nostri, in tanta parte somiglianti, per analogia di circostanze, nel campo della musica sacra, ai tempi del Palestrina.

Abbandonati del tutto i canti e i testi profani, si trattava di riprendere gli antichi canti e le antifone della Chiesa dei primi secoli, armonizzandoli e contrappuntandoli secondo i progressi e le nuove regole dell'arte.

Nei più antichi tempi del cristianesimo, prima che fosse inventata l'*armonia*, non era conosciuto l'*accordo*, ossia il concanto simultaneo di varie e diverse parti: si aveva allora la *monodia* o canto di una persona sola, l'*antifona* o canto alternato fra due persone, ed il *corale* cui prendevano parte tutti gli astanti, ma sempre ed unicamente ad *unissono* od in intervallo di ottava, portato dalla natural differenza che esiste fra la voce dell'uomo adulto, e quella della donna e del fanciullo. Così, e non altrimenti, i cantori eseguivano in coro i canti ambrosiani e gregoriani.

Il Palestrina, vivente in epoca in cui già, e da tempo, fiorivano l'*armonia* ed il contrappunto, pensò che nella composizione di musica ecclesiastica, i temi da svolgere, da armonizzare e da contrappuntare a più parti, dovessero essere tolti dal canto fermo antico (anzi che dalle canzoni profane, come usavasi generalmente allora) o almeno foggiate a guisa e ad imitazione di quei severi canti liturgici.

Tosto egli si pose all'opera, e, seguendo il piano di tale sistema, compose tre messe a sei voci (fra le quali quella di *Papa Marcello*) che furono sottoposte all'esame ed alla approvazione del Vitellozzi e che costituirono il fondamento della riforma della musica sacra, e di quel mirabile, imperituro edificio dell'arte palestriniana, onde, anche nel campo della musica, venne il primato all'Italia nostra.

Lo stile del Palestrina non fu nè il *libero*, nè il *fugato* propriamente detto; negli ultimi anni di sua vita, egli si dedicò anche, è ben vero, al contrappunto ad imitazioni fuggate; ma non fu questo periodo, nè il più fecondo nè il più glorioso dell'esistenza artistica di lui. Il vero Palestrina è quello della *Messa di Papa Marcello*, e delle altre composizioni che si riallacciano ad essa, dal 1563 al 1580 circa.

Sovra temi presi quasi sempre dal canto fermo, il grandissimo artista intesseva le sue messe, le sue antifone, i suoi mottetti, con tanta mistica ispirazione, con tale intimo e grandioso sentimento di religiosità, che nessuno anche ora potrebbe riudirli senza pensare che a Dio e nel tempio di Dio non si può cantare altrimenti che così. Il senso melodico, l'espressione musicale, non erano affidati ad una prima o ad un'unica parte; ma risultavano dal complesso di tutto il coro, nel quale tuttavia ogni parte singola aveva la sua melodia e la sua speciale importanza, pur non perdendo mai di vista l'effetto generale.

Il campo dell'*armonia* era allora ristretto e limitato, chè non erano conosciuti se non gli accordi perfetti e naturali; ma di questi il Palestrina seppe servirsi in modo, disporli, avvicendarli, atteggiarli con tanta insuperabile abilità, che gli effetti da lui ottenuti non lasciano desiderare nè anche adesso le settime e le alterazioni dell'*armonia* moderna.

Mirabili mi paiono nella musica palestriniana l'arte finissima con cui all'accordo maggiore è fatto seguire immediatamente il minore, o viceversa, e quell'indeterminatezza di ritmo e di tonalità (dico di tonalità moderna) che congiunta alla indeterminatezza delle melodie gregoriane, produce quel profondissimo senso di misticismo e di immaterialità onde l'uditore rimane impressionato. Nè meno sorprendenti sono nel Palestrina la scienza e l'abilità del contrappuntista, il quale non si arresta dinanzi ad alcuna difficoltà nella condotta delle parti, e nemmeno dinanzi ad alcuna audacia, a dispetto delle regole più severe ed arcigne.

Nella relatività di tutte le umane cose, l'arte migliore deve dirsi certamente quella che corrisponde al più largo consenso degli uomini, nello spazio e nel tempo che corrisponde cioè al comune sentimento dell'umanità civile, formato dai sentimenti particolari

di tutti i singoli o della massima parte: ora l'arte del Palestrina è tale precisamente: nel mistico linguaggio de' suoi accordi vocali essa ci parla della Religione e di Dio, appunto perchè sa far vibrare nella nostra coscienza l'insito e riposto sentimento religioso: e non bastarono nè basteranno il trascorrer dei secoli, il mutar delle scuole, il succedersi dei gusti e delle tendenze a demolire o

far dimenticare la grand'arte palestriniana, perchè i fondamentali caratteri dell'umanità non si cambiano, e tutto ciò che corrisponde all'universale consentimento, cioè in fin dei fini alla nostra natura, non si demolisce, nè si dimentica, nè si invecchia.

(Continua).

CARLO BERSEZIO.

UN MODERNO SAN VINCENZO DE' PAOLI

DON BOSCO E L'OPERA SALESIANA

BIBLIOGRAFIA. — Ceccaroni, *Dizionario ecclesiastico illustrato*, Milano, Valardi, 1898. — Arneudo S. L., *Torino sacra*, Torino, Arneudo, 1898. — Conestabile Conte Alberto, *Opere religiose e sociali in Italia*. — Liguori Costantino, *Cenni sulla Società Salesiana istituita da Don Giovanni Bosco*. — Sestini dott. Salvatore, *La carità privata in Italia*. — D. Bosco di Torino. — Ferrante ing. G. B., *L'architettura*, Nino Pettinati, Torino *benefica*, nel volume *Torino*, Roux e Favale, 1880. — D. Espiney Charles, *Don Bosco*: Nizza Marittima. — Villefranche, *Vie de Don Bosco de Turin*: Don Bosco a Paris. — Mendre Abbé L., *Don Bosco fondateur des Salesiens*. — De Boys Alberto, *Don Bosco e la pia società Salesiana*, Libreria Salesiana, Torino. — Strafforello, *La patria geografia dell'Italia; Province di Torino e Alessandria*.

GLI ammiratori di quel raro tipo di filantropo che fu Don Giovanni Bosco, l'hanno consacrato nella loro memoria chiamandolo *l'uomo miracolo*. Questo epiteto, che applicato a tutt'altri, fatta eccezione per pochissimi, parrebbe e sarebbe una iperbole, più ancora che definire l'uomo, effigia l'opera vastissima e singolarissima di quell'indomito apostolo dell'educazione popolare: opera che, immensa nei suoi risultati, fu iniziata con meschinissimi mezzi, continuata con forze che sembrarono e tuttora sembrano inadeguate agli scopi sempre alti e grandiosi.

La vita di Don Bosco sembra un romanzo, talmente in essa ha largo campo lo strano e l'imprevisto. Ma un romanzo molto diverso dai soliti, intessuti per lo più di frivolezze, di debolezze e di colpe: poichè è invece una storia impareggiabilmente edificante, costituita di una successione di prove di morale energia, di esempi virtuosi, di atti di coraggio cristiano e civile, di dimostrazioni di santo amore verso Dio, e per gli infelici e i travati, fra i figliuoli degli uomini.

Nessuno più di Don Bosco poteva sembrare all'occhio dei più, disadatto a svolgere i disegni che la vasta sua mente, e il suo gran cuore andavano formulando e svolgendo nel quadro di una magnifica prospettiva profetica, ogni cosa pensando e proponendosi di compiere, unicamente *ad maiorem Dei gloriam*: a maggior gloria del Signore e a sollievo e pro dell'umanità sofferente.

Basti dire che quand'ei capitò a Torino, non portava con sé e a sostegno dei suoi progetti, che una costituzione sana ma esile, un temperamento molto equilibrato e calmo, un talento non comune, ma soprattutto un cuore aperto a comprendere e alleviare tutte le miserie, tutti i dolori, e della buona fede, della buona volontà e del coraggio a prova di bomba.

••

Giovanni Bosco nacque a Murialdo di Castelnuovo d'Asti, la sera del 16 agosto 1815, da Francesco e Margherita Occhiena, contadini poverissimi, ma operosi ed onesti.

La casetta ove nacque l'insigne filantropo ora non esiste più. Essa faceva parte d'un piccolo gruppo di cascine detto: *i Becchi*, posto sul colmo d'una collina, e aveva più del tugurio che della casa.

Ora al posto di quel tugurio sorge un ampio edificio rurale ben costruito e di decente aspetto, nel cui fronte alcuni allievi e ammiratori dell'esimio educatore, fecero incastrare una modesta lapide commemorativa.

All'età di poco più che due anni, rimasto il Bosco orfano del padre, non rimase alla povera vedova altra via che indirizzare il figliuolino a qualche mestiere. E fino ai sedici anni fu difatti il nostro Giovanni prima sarto e poi cameriere. E fu soltanto nel

1831, in un'età cioè che gli altri giovanetti favoriti dalla fortuna entrano per lo più nel liceo, che egli fu messo a studiare il latino nel Ginnasio di Chieri, mercè l'aiuto di persone buone che avevano notato con interesse e compiacenza il grande amore dell'adolescente operaio per le buone letture, e per lo studio. Un bravo prete, poi, che aveva scoperto, rallegrandosene, la religiosità che ispirava ogni atto e ogni pensiero del giovinetto e in progresso di tempo la vocazione sua per lo stato ecclesiastico divisò di favorire queste sue attitudini, quasi temendo di aver poi rimorso, lasciando che esse si sciupassero in stati professionali e di vita, per i quali sarebbero parse meno utili, solo perchè meno feconde di pratici risultati; e di conseguenza penso bene di adoperarsi con tutta l'anima per far ottenere al giovane Bosco un posto gratuito nel Seminario di Chieri.

E fortunatamente per il Bosco, per il cattolicesimo, per la civiltà, vi riuscì. E il giovinetto di continuo corrispose alle speranze che di lui concepivano la buona madre sua, il suo protettore, gli istitutori suoi, distinguendosi per profitto negli studi e per esemplare condotta. Entrato nel Seminario di Chieri (il secondo dell'Archidiocesi Taurinense) il giorno di S. Michele Arcangelo, 29 settembre 1835, passò successivamente al Seminario di Torino, ove studiò teologia, ed ebbe successivamente la tonsura e gli ordini minori (29 marzo 1840), il suddiaconato (29 settembre stesso anno), il diaconato (27 marzo 1841) e il presbiterato (5 giugno stesso anno).

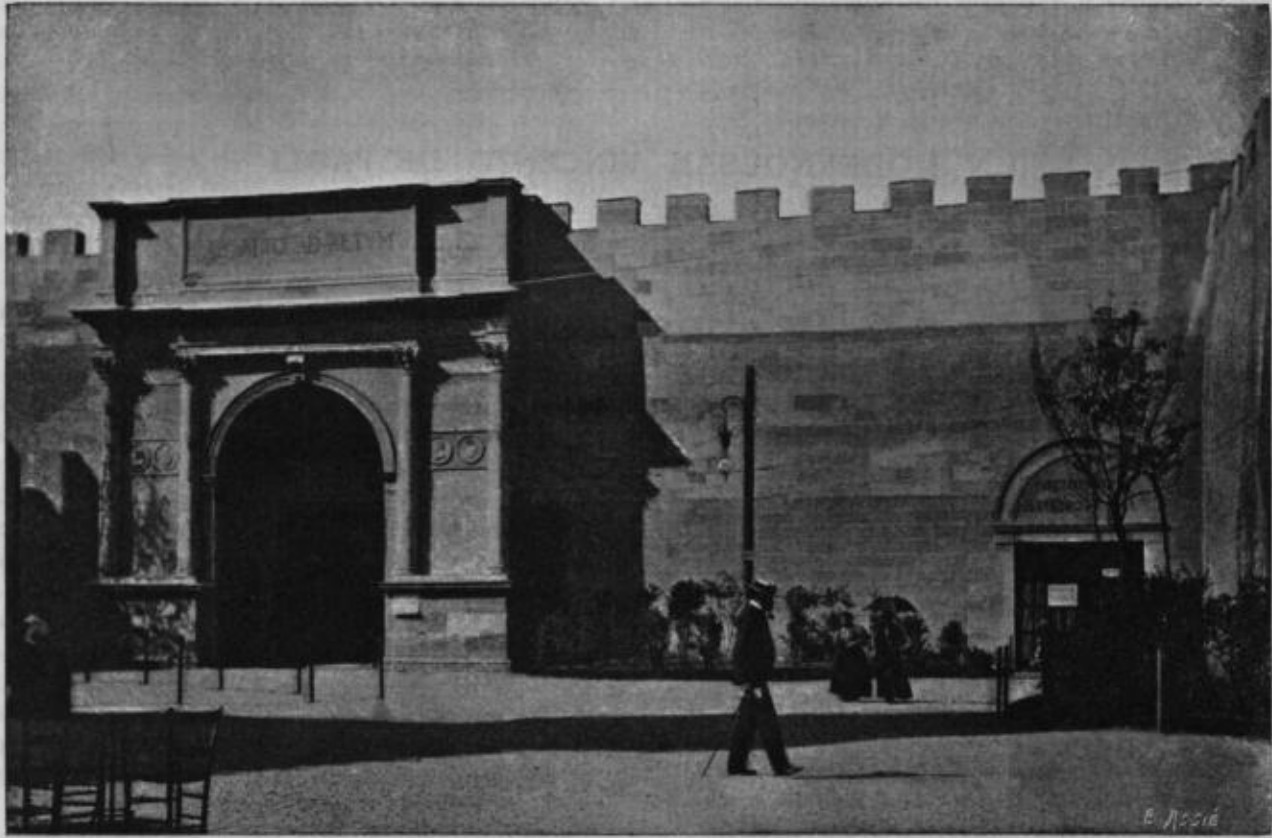
Pochi mesi dopo esser stato ordinato, Don Bosco entrò come convittore nel Collegio ecclesiastico di Torino, dove attese per tre anni allo studio della teologia morale pratica, assistendo e coadiuvando inoltre il maestro suo Don Cafasso nell'esercizio dei diversi rami del Sacro Ministero e specialmente nell'ufficio di Cappellano elemosiniere nelle prigioni dello Stato.

Ed è da questa epoca che data il primo principio, la spinta iniziale, materialmente debole, moralmente forte, come può essere il soffio d'una grande anima, il germe donde sorse e si svolse la grandiosa opera salesiana.

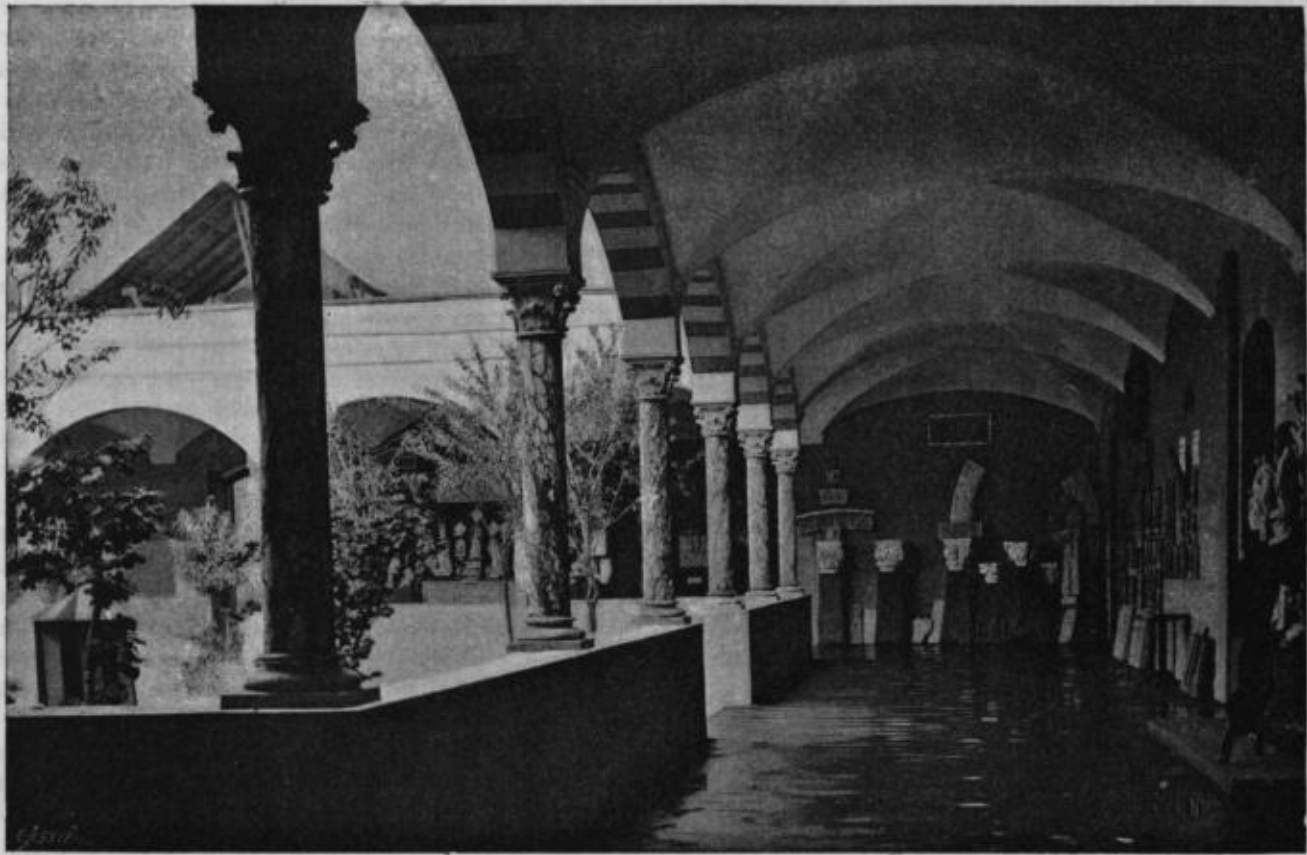
Il giovane sacerdote rimase più che commosso, inorridito apprendendo nelle celle, nei foschi corridoi, nei tetri cortili delle carceri, tanti segreti di miserie e di colpe; e raccapricciò addirittura, allorchè dopo qualche tempo di pratica nel triste suo ufficio, venne ad accorgersi come là dentro piuttosto che correggersi, i delinquenti si corrompessero più compiutamente, tra essi molti giovinetti che pur gli apparivano d'indole non malvagia. Facendo indagini sul passato di quei disgraziati, ei venne a scoprire quanta parte avessero avuto nel predisporli al vizio e poi alla delinquenza, o il malsano ambiente familiare, o lo stato di completo abbandono, vuoi per fatalità di loro condizione d'orfani, vuoi per colpa di parenti, spietatamente egoisti, e quali del tutto ignari, quali dimentichi, quali incuranti dei propri doveri; con più dolore ei vedeva poi ritornare nelle carceri spesso, a distanza di pochi mesi dal ricupero della libertà, e peggio ancora, seguiti da nuovi compagni, da loro incamminati al mal fare, dei giovanetti, che pur dentro il carcere gli erano sembrati tutt'altro che cattivi.

••

Uomo d'una tempra essenzialmente di azione, Giovanni Bosco non poteva, di fronte a questi fatti, limitarsi allo sterile compianto o all'insufficiente beneficio del consiglio, che al cospetto di mali grandi e *rimediabili* prendono tutta l'apparenza di amara ironia.



FACCIATA DELL' EDIFICIO DELLE BELLE ARTI ALL' ESPOSIZIONE D' ARTE SACRA (Fot. DACORSSI).



CHIOSTRO — (Fot. DACORSSI).



EUGENIO PRATI — LA SACRA FAMIGLIA (Opera inviata al concorso del Papa all'Arte Sacra).

Quel bravo e geniale prete, invece, procedendo nella diagnosi del male arrivava dritto al rimedio. E lo trovava nell'associare alla repressione, alla pena (pur troppo necessarie se le si considerano specialmente come mezzi di difesa e garanzia sociali, di intimidazione ed esempio) una specie di cura preventiva.

Egli si era convinto che una delle principali cause della recidività criminale dei minorenni consiste nella vita immorale che, abbandonati a sé e quindi alle cattive compagnie, conducono parecchi garzoncelli di bottega e di officina, specialmente nei giorni festivi, nel dover lavorare molti di essi presso padroni non sempre molto scrupolosi in fatto di morale e di onestà.

Le condizioni di fatto portavano seco il suggerimento dei rimedi; bisognava promuovere, fondare uffici di collocamento presso padroni riconosciuti abbastanza abili e soprattutto notoriamente onesti, ricreatori festivi, ricoveri, ecc. Fare che questi rimedi entrassero senza dilazione, sia pur limitatamente, nel campo dei fatti, equivaleva per l'anima generosa di Don Bosco, non solo a un vivo desiderio, ma a uno stretto dovere da adempiere senza mora e senza dubbiosità.

E però, senza un soldo in tasca, senza raccomandazioni, con un coraggio che ha del temerario, il giovane prete, l'8 dicembre 1841, in giorno di domenica, raccolse una ventina di ragazzi abbandonati, comprò del pane per tenere su in piedi i più sfiniti, poi li condusse tutti nella chiesa di San Francesco d'Assisi, una delle principali rettorie della nostra Torino, ivi li catechizzò dando così principio al primo laboratorio festivo. La domenica dopo i ragazzi arrivarono non più in venti, ma in numero di sessanta, e alla fin dell'anno erano trecento. Nel 1884 trasportò l'Oratorio nell'Ospedaletto fondato dalla marchesa di Barolo, Ospedaletto di cui era stato nominato Direttore spirituale, benedisse la cappella l'8 dicembre, dedicandola a S. Francesco di Sales, che fin d'allora elesse a titolare e protettore d'ogni istituzione fondata e da fondarsi da lui. Ma nei primi d'agosto del 1845, sembrando forse alla Direzione dell'Ospedaletto troppo disturboso per gli infermi e per il vicinato l'ebdomadario rumoroso assembramento di tanti fanciulli, educatore e discepoli furono bravamente mandati via. Per fortuna della nascente istituzione il Municipio concesse a Don Bosco di adunare i suoi giovani nella chiesa di S. Martino, presso ai *Molassi*, o grandi molini della città, nella parte più bassa di Borgo Dora. Dopo due mesi lo mandarono via anche di là; ma egli poté ottenere ancora un rifugio nella chiesetta di S. Pietro in Vincoli, presso l'antico omonimo cimitero (*San Pè di Coi*).

Mandato via anche dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli, sostenuto validamente da nessuno, abbandonato da quasi tutti, pur non si scoraggiò. A corto di miglior spediente, affittò un prato nella regione bassa di Borgo Dora, detta Valdocco (nome probabilmente derivante dal latino *vallis occisorum*, valle degli uccisi), denominazione suggerita, a quanto pare, dal fatto che ivi fin dai più antichi tempi si giustiziarono condannati per reati comuni e per vere o supposte colpe d'indole politica e religiosa: teatro quindi di martirii, come quello dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio, e fino ai tempi molto recenti, nel luogo detto il *ronò della forca*, che ora fa da crocicchio ai corsi Regina Margherita, Valdocco e Principe Eugenio, di supplizi di malfattori volgari.

Nel bel mezzo di quel prato che si stendeva nella località fra le vie Cottolengo e Cigna, ove ora sorge una fonderia in ghisa, Don Bosco costruì una cappelletta alla bell'e meglio, e si trovò là dentro ogni domenica in compagnia di più d'un mezzo migliaio di ragazzi, ai quali faceva fare della ginnastica, cantare dei cori, dire delle orazioni, e serviva delle frugali merende. Ma i ragazzi, già cinquecento non son pochi, facevano alle volte un chiasso assordante, e i vicini protestavano in nome della quiete pubblica turbata, e dei timpani propri offesi. E allora Don Bosco, per evitar mali maggiori, fece cambiar area al suo collegio; e preceduto da una spaventevole orchestra costituita di un violino, di una tromba e di un tamburo, e circondato e seguito dal grosso della turba, li faceva sgambettare tutti per miglia e miglia dei dintorni di Torino, di colli e pianura, indifferentemente.

Ma neppure questo spediente disarmò la malevolenza dei vicini contro l'oratorio, e tante ne furono dette contro il chiasso dei ragazzi, che un bel giorno, cioè un brutto giorno, il padrone del famoso prato mise Don Bosco e i suoi cinquecento sulla strada. E questo successe nell'anno 1845.

Tutt'altro che non fosse stato Don Bosco si sarebbe messo le mani

nella testa, e avrebbe detto un addio all'impresa e a qualunque altro progetto di quel genere. Ma lui! Niente paura. Ne aveva passate di ben altre del resto, e a simili botte aveva fatto il callo e l'osso. Qualche tempo prima, per esempio, l'entusiasmo con cui parlava dei suoi progetti a preti e secolari, per poterne avere aiuto e consigli, l'aveva fatto addirittura passare per matto; ed il marchese Michele Benso di Cavour, padre di Camillo, che era allora Vicario di Torino, pensò addirittura di farlo caritatevolmente ricoverare in Manicomio, procurandogli gentilmente gratuita pensione completa (vitto, alloggio, cura medica, docce, tutto compreso). E narra il Ceccaroni nel suo *Dizionario ecclesiastico* che quel buon Marchese, nel fervore del suo zelo per la salute di Don Bosco, pregò nientemeno che *due canonici*, di sbrigare la faccenda. I quali canonici (che mi preme dirlo, agivano del paro che il marchese di Cavour in perfetta buona fede, e con assoluta rettitudine d'intenzioni), continua il Ceccaroni a raccontare, *presa ogni precauzione e avvicinato Don Bosco, garbatamente gli offrirono di salire per il primo in vettura. Ma Don Bosco da' cenni subodorò il brutto tiro: eh no, rispose loro molto saggiamente, sarebbe una mancanza di rispetto, salgano pur essi in bontà. Salirono e Don Bosco fu presto a chiudere lo sportello dicendo al vetturale: su, in fretta al Manicomio, dove questi signori sono aspettati.*

* *

Messo fuori anche dal famoso prato di Valdocco, Don Bosco trovò per il suo oratorio un incomodo ricovero in una tettoia offertagli gratuitamente da un amico della nascente opera Salesiana. *A caval donato non si guarda in bocca*, specialmente nei momenti difficili, e, per quanto infelice il luogo, si cercò di adattarlo allo scopo.

Don Bosco trasformò la tettoia in cappella, associandosi per la fatica dell'insegnamento il teologo Borelli. Il 12 aprile 1846 Don Bosco poté aprire, mercè l'appoggio della marchesa di Barolo, il primo Oratorio stabile nel luogo preciso, ove si trova tuttora, coll'aggiunta di scuole domenicali e serali già da lui iniziate fin dal 1845.

Nel maggio del 1847, essendo riescito a farsi regalare due soffitte vi iniziò il primo ospizio, ricoverandovi trenta ragazzi. Poi gli riuscì di farsi regalare, pezzo a pezzo, tutta la casa. Nel 1848 ottenne dal Municipio un sussidio annuo di seimila lire. Ma se i mezzi gli crescevano in ragione aritmetica, lui provvedeva ad aumentare in ragione geometrica le spese, e, colla stessa progressione, moltiplicava le fonti di passività nuove. Riceveva cioè allegramente di continuo nuovi ricoverati, senza mandar mai via nessuno, e apriva altri oratorii; uno a Porta Nuova, che dedicò a S. Luigi Gonzaga (1847), un altro in Vanchiglia (1849), che chiamò dell'*Angelo Custode*, e vi adunava migliaia di giovani tutte le domeniche. Nel 1850 faceva un passo anche più ardito: avviava agli studi qualcuno dei ricoverati più svegli d'ingegno, fondando così la sezione studenti. Nel 1851, quattro dei suoi chierici vestivano la veste talare, e il 20 giugno 1852, la chiesa di S. Francesco di Sales veniva collaudata e benedetta. Nel 1859 ingrandì la casa e istituì i primi laboratori interni, e nel mese di marzo cominciò la pubblicazione delle *letture cattoliche*. E questo fu il primo, ma non il solo dei mezzi che adoperò per la diffusione delle idee cattoliche, per mezzo della stampa. Fu anzi questa una delle opere da lui più particolarmente predilette, e per riguardo specialmente ad essa nel 1862 aperse la prima delle *Scuole d'arte tipografica*, dove nel 1868 cominciarono a stamparsi la *Collezione dei classici italiani* intitolata *Biblioteca della gioventù italiana*, e il *Bollettino salesiano*, nel 1877, anno in cui convenne all'Opera acquistare la fabbrica di carta di Mathi torinese, per procurare a miglior prezzo la carta alle diverse tipografie che Don Bosco, man mano, era andato e andava fondando.

* *

Per mandare avanti tutta questa roba con mezzi deboli e incerti, fece, specie nei primi anni, una vita tapina. Più che il Direttore era il servitore dei suoi ragazzi, e così lo descrive Nino Pettinati in *Torino Benefica*:

Era lui solo, e fece il direttore, il professore, il maestro di canto, il cuoco; al mattino accompagnava i ragazzi alla scuola, al mezzogiorno col ramaiuolo alla mano, scodellava le minestre, alla sera faceva la ripetizione. E sempre tranquillo, sempre allegro, sempre compreso di far la cosa più naturale di questo mondo. Tante volte (quante volte!) sapevano che pel domani in dispensa non c'era un pane, e in

casa un quattrino. E lui sempre tranquillo. Diceva: Mangiate, e ce ne sarà. Andava fuori; una strappata alla Provvidenza, e ce n'era, e ce ne fu sempre, e non ne mancò mai.

Si noti poi che in quegli anni, in cui con tanta energia gettava le fondamenta delle principali istituzioni Salesiane, e a mantener in piedi le altre più antiche, ei pur tuttavia attendeva alacremente al ministero di confessore, consacrando anche qualche ora della notte, e di compilatore di missioni ed esercizi spirituali, arrivando a comporre fino dai sei agli otto discorsi al giorno. E faceva intanto progredire altri letterari lavori. E chi pensa quanto Don Bosco fosse occupato in quegli anni, a stento si persuade che proprio allora egli diede fuori alle stampe molte *letture cattoliche*, il *libretto sul sistema metrico*, e altre opere didattiche, libri ascetici come quelli intitolati *la Chiave del Paradiso* e *Il giovane provveduto*, dei quali, il secondo fu diffuso in più che un milione di copie; *La vita di Luigi Comollo*; la *Storia Sacra*, la *Storia ecclesiastica*. Alle quali tutte, scritte in stile semplice, facile, spontaneo quanto corretto, e con molta purezza, in quanto alla scelta dei vocaboli, venne poi aggiungendo quella *Storia d'Italia*, la quale ebbe l'onore di venti edizioni e di un caldo elogio da parte di Nicolò Tomaseo.

Seguirono altre opere ancora, sicchè il bagaglio letterario di Don Bosco raggiunse la cifra di settanta volumi, tanto cioè da bastare per occupare in modo esclusivo tutta l'esistenza d'un uomo meno eccezionalmente forte, meno meravigliosamente attivo di lui.

Il colera che colpì Torino nel 1854 offerse a Giovanni Bosco maniera di esprimere in nuova forma il fervore e la capacità del suo spirito caritativo. Non pago di esporre la sua vita, soccorrendo quella dei giovanetti suoi protetti, colpiti dal morbo, ei prestò l'opera sua alla carità pubblica nei lazzeretti, giovandosi dell'opera di alcuno dei suoi ricoverati, fra i quali, si distinse per zelo e per coraggio Michele Rua, ora successore a Don Bosco nel superiorato generale della Società Salesiana. E per compire l'opera, a epidemia in corso e compiuta, Don Giovanni Bosco raccolse parecchi orfani di colpiti dall'epidemia stessa. Davvero la sua condotta d'ogni giorno e d'ogni ora era quella di non trascurar nessuna occasione che Dio gli offrisse di far del bene.

Nel 1855, essendo egli direttore spirituale della *Casa dei Minori Corrigendi*, detta la *Generala*, un giorno, dopo finiti gli esercizi spirituali, chiese al direttore di quel triste ricovero di scapestrati e di colpevoli, di affidare a lui gli amministrati, una volta sola, per farli divertire e condurli a fare una scampagnata in collina tutti insieme. Il direttore dell'istituto, che era convinto di conoscer bene i suoi polli, e se ne fidava nè punto nè poco, rispose con un bel no. E dopo questo ci volle tutta la santa *tola* di Don Bosco, per osar di fare la stessa domanda, nientemeno che a S. E. il ministro dell'interno, avv. comm. Urbano Rattazzi. Ma la protezione di Dio a Don Bosco non mancò mai. Fatto è che trovò il ministro di buon umore, e, con un po' d'insistenza, poté ottenere quel che voleva; e la domenica dopo, un bel mattino di maggio, contento e tranquillo come una pasqua, s'incamminò con quella masnada — un trecento circa — alla volta di Stupinigi; e fra un divertimento e l'altro, dando loro qualche cosetta per merenda, e dei virtuosi insegnamenti, passò e fece passare utilmente e gradevolmente la giornata, e, pur essendo tutti liberi, nessuno alla sera mancò all'appello. Si sottintende — a tal risultato — il *naso* dell'autorità tutoria, che aveva preso tacitamente e segretamente ogni sorta di disposizioni precauzionali, profetando una generale diserzione.

Anche questa forma, diremo così, quasi *bohémienne* nell'apostolato della carità di Don Bosco, giovava a renderlo popolare e simpatico, così presso i grandi che presso gli umili. I benefattori crescevano di numero — e, tra essi, gli furono particolarmente larghi di aiuto i ministri Cavour e Urbano Rattazzi — ma crescevano pure continuamente e più rapidamente i ricoverati. E Don Bosco lavorava, lavorava colla foga d'un lavorante a cottimo; e, raso dalla fatica, poco mangiava, e, turbato dalla immensa responsabilità che gli pesava sulle spalle, dormiva anche meno. Fu allora che convintosi della necessità di avere dei collaboratori fissi che lo aiutassero nell'opera da lui iniziata di educazione popolare, egli compose lo *Statuto della Società Salesiana* (1857). Nel 1858, presentò quel documento al pontefice Pio IX, che approvò la cosa in massima, e

promise di dare aiuti, perchè il progetto potesse giungere a compimento.

Nel 1859, radunò i primi confratelli, e stabilì così il primo capitolo della *Pia Società di San Francesco di Sales*. Nell'anno 1869 la Società fu riconosciuta ufficialmente da Roma; il 3 aprile 1874, approvata nelle singole regole, e il 28 giugno 1884, equiparata con privilegi eccezionali alle più antiche e benemerite Congregazioni pie; giusto premio a una Società che ha salvato migliaia di persone dalla prigione e dalla mala vita, e provvede oggi giorno al mantenimento di 30,000 giovani. I più eletti di questi furono e costituiscono anche ora il vivaio dei superiori della *Società Salesiana*. Questa riceve anche validi aiuti dai *Cooperatori Salesiani*, associazione sussidiaria di laici e sacerdoti di buona volontà, approvata con breve del papa Pio IX il 9 maggio 1876. Nello stesso anno furono date da Don Bosco le prime basi a un'opera destinata ad aiutare le vocazioni degli adulti per lo stato ecclesiastico e che egli intitolò da Maria SS. Ausiliatrice.

Ma anche le donne egli voleva che servissero alla grand'opera sua. E perciò nel 1874 in Mainese d'Asti, coadiuvato dal prete Domenico Pastorino, che già da qualche tempo aveva raccolto alla festa in esercizi devoti le ragazze del paese, istituì le *suore dette Figlie di Maria Ausiliatrice* con regola non soverchiamente ristretta, e alle quali fece affido di tener scuole femminili, oratorii festivi, asili infantili, ospedali nelle missioni (di cui fra poco parleremo) e collegi femminili, che venne in progresso di tempo istituendo a Nizza della Paglia (Casa Madre), Chieri, Novara, Casale Monferrato, Bordighera e anche in Sicilia e altre parti, e nei quali le ragazze accettate dall'età di sei anni ricevono successivamente l'insegnamento elementare, preparatorio e normale.

Quanto ai collegi maschili, dopo un primo aperto nel 1863 a Mirabello Monferrato, e che fu nel 1869, per comodità di trasporti, trasferito a Borgo San Martino presso Casale Monferrato, ne fondò nell'anno successivo a Lanzo Torinese, e poi tanti altri, fra cui, specialmente notevole per la bella architettura armonica, così del fabbricato di abitazione che della contigua chiesa, opera dell'insigne architetto e archeologo vercellese conte Eduardo Arborio Mella, quello di Corso Vittorio Emanuele in Torino.

Come egli facesse per mettere tanta carne al fuoco, senza mai rasentar la bancarotta, non sarebbe nè tanto facile, nè tanto breve lo spiegarlo. Il fatto è che le difficoltà finanziarie non lo spaventarono mai. Basti dire che la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, tempio a croce latina, sormontato da cupola e decorato in gran parte da artisti già allievi salesiani, come il pittore Rollini e gli scultori fratelli Borgogno, dal 1868 primeggia in mezzo agli edifici della Casa Madre di Valdocco; costò un milione di lire all'incirca, e fu cominciato, si può dire, senza un soldo in cassa. Pochi uomini fecero larghissimo uso del credito al paro di Don Bosco. A chi gli domandava: *Ma come fate? ma con quali mezzi?* egli soleva rispondere in pretto vernacolo piemontese: *Per andè avanti 'l vapour a fà pouf, pouf, e mi i fas 'd pouf un darè l'autr, (Per andare avanti il vapore fa pouf pouf, ed io faccio dei pouf (pouf, in piemontese vuol dire debito) uno dietro l'altro).* Malgrado il bene che faceva, non gli mancavano nemici. Una volta, mentre predicava in una chiesa, un giovanastro gli tirò un colpo di pistola. Un'altra volta, un altro barabba tentò di pigliarlo a coltellate, ma in entrambi gli attentati rimase illeso. Questi spiacevoli e pericolosi incidenti non riuscirono tuttavia a sgomentarlo. Egli tirava dritto a metter su oratorii, collegi; a trovar anche del nuovo nella sua seminazione di opere buone. Ad Ivrea, per esempio, fondò un istituto per l'insegnamento teorico-pratico dell'agricoltura, ed a San Benigno Canavese (1879), istituì una scuola per formare abili maestri e capi d'arte.

Tutto questo non bastava. Dal 1875 in poi egli allargò la cerchia d'azione fuori d'Italia, aprendo Case all'estero e cioè a Nizza Marittima (1875), presso Siviglia, in Spagna (1880), nel Brasile (1883), a Londra e a Trento (1887) e in vari luoghi di Svizzera.

Ed è dallo stesso anno 1875 che Don Bosco cominciò ad occuparsi di missioni. Nel novembre 1875 mandò una prima squadra di missionari capitanata da Don Cagliero; nel 1876 ne mandò un'altra nel Paraguay; nel 1878 tentava, con 24 missionari, la cri-

stianizzazione della Patagonia; nel 1887, in dicembre, una spedizione di missionari — la dodicesima — capitanata da Don Calcagno, si dirigeva all'Equatore.

Presentemente sono oltre ottocento i missionari Salesiani. E lavorano nella Repubblica Argentina, nell'Uruguay, nel Paraguay, nel Brasile, nel Chili, nella Bolivia, nel Messico, nella Colombia, dove oltre a due Ospizi nella capitale Bogota e altri altrove, i Salesiani fondarono ospedali e hanno cura del lazzeretto dei lebbrosi in Palestina, (con una Casa d'arti e mestieri a Betleem, e due colonie agricole), in Africa a Orano, Clekmu'ul, Tunisi, Mersel Kebir e Manouba, fra i selvaggi Ivoras, ai quali attende mons. Costamagna col titolo e l'autorità di Vicario apostolico; della Terra del Fuoco, dove risiede colla dignità di prefetto apostolico un altro Salesiano vicario, Fognano, in Patagonia, nelle Pampas, fra i Cornados. In tutti questi paesi furono istituite dai Salesiani delle colonie agricole, parecchie delle quali ora fiorentissime. Quanto ai vantaggi d'indole morale, basti il dire che nella sola Patagonia e nella Terra del Fuoco, si sono già fatti oltre 36,000 battesimi. Vivente Don Bosco, furono erette in Prefettura apostolica la Patagonia meridionale, in Vicariati la Terra del Fuoco e le isole Malvine, ed accordate a Salesiani.

Don Bosco negli ultimi anni di sua vita, raccolse nella soddisfazione della sua coscienza, negli elogi del Pontefice, nel plauso di tutti i buoni il premio delle virtuose fatiche durate per tanti anni.

Nel 1883 andò a Parigi e il suo viaggio fu un vero trionfo; nel 1886 si recò a Barcellona, e tutta la popolazione si riversò nel borgo dove aveva preso alloggio.

Nel 1870 Don Bosco coronò l'opera sua, aprendo in Val Salice il Grande Seminario per le Missioni estere. Egli poteva oramai, ad imitazione di Zaccaria, intonare il *nunc dimittis*. E di fatto la morte lo sorprende l'11 gennaio 1888 nell'età di 72 anni e 5 mesi, in un'umile cameretta del secondo piano, ora conservata nelle stesse condizioni, cogli stessi mobili che al momento del trapasso, e visitando la quale, è impossibile sottrarsi a una certa commozione, pensando che di là partì la vivace fiammella che accese in due continenti vasti incendi di carità e di fede operose. Ma nella commozione si prova un grande conforto, pensando che morto quello che fu detto l'uomo miracolo — non è morto il miracolo — e non solo questo continua, ma si espande e ingrandisce sempre, ad edificazione della gente pia, ed a meraviglia di tutti gli altri.

GIUSEPPE CESARE BARBAVARA.

IL RELIQUIARIO D'ARONA

FRA i valorosi delle Legione Tebea uccisi per ordine dell'imperatore Massimiano sul finire del terzo secolo, erano Fedele e Carpio. Delle loro spoglie nulla a noi è noto sino al 964, quando un Ubaldone, vescovo di Como, ne fece ricerca e trovatele le tradusse con gran pompa a Como, ove rimasero lungamente nella Chiesa di Sant'Eufemia.

Solo verso il 1200 vennero tolte di là e portate in Arona, ove divennero presto oggetto di venerazione. Ma nel 1576 passato per Arona Carlo Borromeo e trovando indegna delle preziose reliquie la piccola chiesa dei Benedettini, ad insaputa del popolo, fece nottetempo trasportare a Milano i corpi dei due martiri. Ad Arona, tanto per calmare gli animi, vennero lasciate due ossa dell'avambraccio dei Santi, e queste furono gelosamente conservate sino a questi ultimi anni.

Nè il culto dei martiri venne meno negli Aronesi, che ad essi dedicarono il 13 febbraio d'ogni anno, il tradizionale *tredicino* che attira sulle meravigliose rive del lago gran folla da tutto il Novarese.

In quel giorno una grandiosa fiera di fiori veri ed artificiali ne fa godere in anticipazione la primavera, e cerimonie e concerti sacri, e fuochi d'ogni sorta ravvivano il ricordo delle sontuose feste di un tempo.

Nel 1875 compiendo il 3° centenario della traslazione dei martiri a Milano, la popolazione volle riporre le reliquie in una nuova arca, quella appunto che figura fra i più interessanti oggetti dell'arte sacra moderna alla nostra Esposizione.

L'arca in bronzo, opera del Bellosio di Milano, allievo e continuatore di quel mago del bulino che fu il Bellezza, è di stile gotico, a figura di parallelogrammo, lungo 95 cm., largo 70, alto m. 1,20. Agli angoli si elevano quattro pilastri a sezione ottagonale, portanti sui lati d'angolo della facciata le statue dei due martiri e dei Ss. Graziano e Felice pure venerati in Arona. Superiormente a ciascun pilastro si innalza una guglia ottagonale a fregi, sulla quale è collocato un angioletto con trofei ed intrecci di armi romane. Le due facciate maggiori dell'arca son divise in tre arcate di cui la centrale è più sviluppata; le facciate dei fianchi sono invece ad una sola arcata.

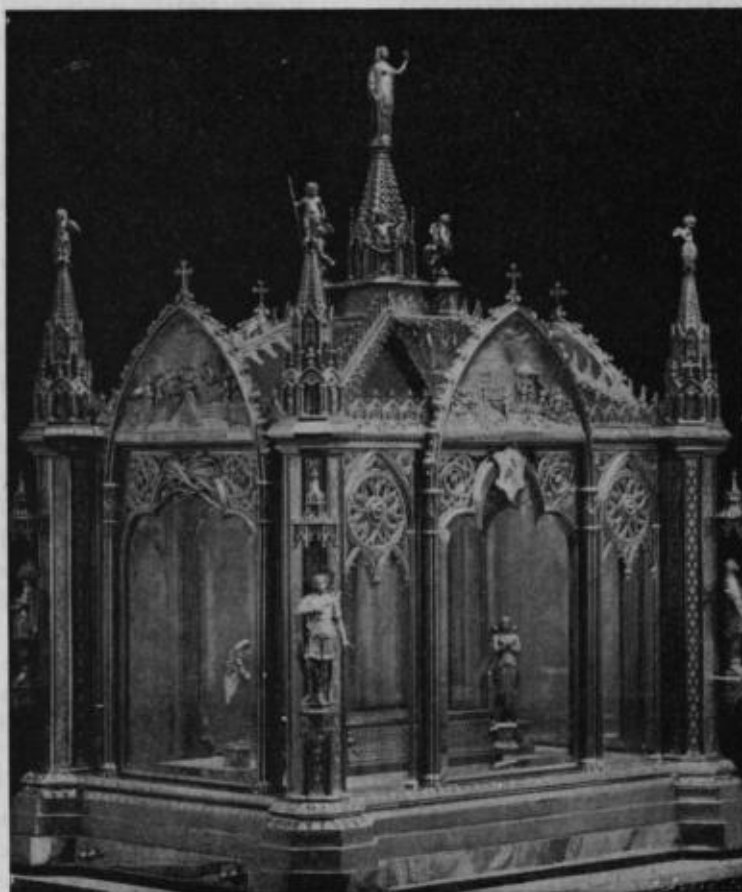
Tutte le arcate poi son chiuse e fregiate da bassorilievi in bronzo rappresentanti i fatti più notevoli

che si riferiscono alla storia delle reliquie dei martiri. Nel mezzo dell'arca sta il cofano destinato a custodire i santi avanzi.

A compimento del grazioso lavoro s'ergono dai quattro pilastri angolari, in linea montante verso un culmine centrale, altrettanti salienti; guglie e colonnette ed angoli completano armoniosamente l'assieme.

Questo il prezioso reliquiario che Arona espone all'Arte Sacra; opera pregevole per molti rispetti, e che certo figura fra i lavori più interessanti dell'arte sacra moderna.

Dr. ERNESTO BERTARELLI.



IL RELIQUIARIO D'ARONA

Reliquiario in bronzo dorato e cristalli, ornato con bassorilievi e stemmi della Famiglia Borromeo. Lavoro del Bellosio, Milano 1876. — Appartenente alla Chiesa collegiata di San Carlo, Arona. (Esposizione d'Arte Sacra, pag. 183 di Catalogo — Sala K, Sezione III).

È PUBBLICATO IL

Catalogo Generale d'Arte Sacra

Un volume di oltre 200 pagine, con bellissima copertina a colori, disegnata dal Mataloni. Contiene l'elenco di tutti gli oggetti esposti nelle varie sale dell'Arte Sacra, con l'indicazione del luogo di provenienza e del proprietario, e con cenni storici ed artistici.

È indispensabile per visitare la Mostra d'Arte Sacra. — Prezzo LIRE DUE.

Dirigere le domande a Roux Frassati e C^o - Editori, Torino.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



L'architettura religiosa in Piemonte NEL SECOLO XIX

Al principio del secolo, come già nella seconda metà del precedente, signoreggia in Italia uno spirito neo-classico che porta gli architetti allo studio degli edifici greci e romani; è quasi un secondo rinascimento, però, purtroppo, con una notevole differenza, perchè mentre gli artisti del rinascimento, prendendo per base delle loro concezioni gli elementi architettonici dell'antichità greco-romana, asurgevano a proprie e nuove creazioni, i nostri si limitarono in genere a copiare pedissequamente, sovente con mediocre risultato. Il Piemonte non poté sottrarsi alle tendenze prevalenti nel resto della penisola: e qui, accanto agli ardimentosi e smaglianti capolavori dell'arte barocca, lasciatici dal Guarini e dal Juvara, sorsero fredde imitazioni dell'antico, stridente contrasto e reazione all'arte che aveva preceduto. Certo che la licenziosa fantasia dei barocchisti, non più sorretta dal genio di artisti superiori, aveva ridotto l'architettura in assai tristi condizioni; si sentiva bisogno di mutar strada; la reazione venne e fu violenta; col risalire addirittura alle fonti prime si credette di rinsanguare l'intristito organismo dell'arte; dalla libertà sconfinata di prima si ritornò all'osservanza del canone. Anche la pittura e la scultura manifestarono contemporaneamente un deciso orientamento verso il classico. Oltracciò il movimento di idee che scosse tutta l'Europa, originato dalla rivoluzione francese e in seguito dai fasti militari di Napoleone, armonizzava assai bene col ricordo dei tempi della classica antichità, onde, specie nell'epoca napoleonica, si imitò in tutti i modi, a volte puerilmente, l'antico; anche nelle suppellettili domestiche e nelle acconciature vennero in gran moda i modelli presi alla Grecia e a Roma; nelle nostre case troviamo ancora

adesso questi mobili del principio del secolo, adorni di lunghe e smilze colonne, coperte da meschini capitelli d'ottone e fregiati da corone della vittoria e trofei d'armi stampati in metallo; esempi della più rigida secchezza e mancanza di originalità e di gusto.

Gli architetti seguirono adunque questa corrente neoclassica sia negli edifici civili che nei religiosi. Per non parlare che di questi ultimi, qui, a Torino sorse la Gran Madre di Dio (1818) per opera di Ferdinando Bonsignore. Egli, imbevuto come era delle dottrine e degli esemplari veduti a

Roma, volle darci un'edizione stereotipa del Pantheon, senza tener conto che nell'edificio di Agrippa una delle principali ragioni artistiche sta nelle dimensioni colossali; le minori proporzioni dell'edificio torinese essendo ancora poi diminuite dalla vasta piazza Vittorio Emanuele I, che gli sta dinanzi, e dal sovrastante panorama grandioso della collina. Diversi restauri e facciate di chiese nelle varie città del Piemonte furono condotti pure con sentimento classico, come la facciata del duomo d'Ivrea, di Cuneo e di Alessandria; ma non si fanno notare per nulla. Ed intanto nelle altre città italiane non si romanizzava meno; a Milano il Cagnola innalzava l'Arco della pace e Luigi Canonica costruiva l'Arena sulle tracce degli antichi anfiteatri romani. Anche il Camposanto e il Teatro Carlo Felice di Genova sono ispirati all'arte classica. A Torino appartengono pure a questo periodo la chiesa delle Sacramentine (1846) e San Massimo (1849-1854) rispettivamente degli architetti Dupuy, Carlo Sada, non prive, a dir vero, di pregi; ma sono creazioni

fredde, che, se ci danno prova della coscienza e del buon gusto degli architetti che le eressero, dimostrano anche la loro mancanza di originalità e l'artificio. Invero la mancanza di originalità è carattere comune agli artefici di allora; in mancanza dell'ispirazione si appigliano all'imitazione; la quale è eretta a canone di scuola, tanto che non possono sottrarsi completamente anche i più vigorosi intelletti. L'Antonelli era bene uno di co-



MADONNA DETTA DEL POZZO, di RAFFAELLO (Galleria degli Uffizi, Firenze)
(Fot. di G. Brogi all'Esposizione d'Arte Sacra).

storo; ma a lui nocque lo spirito d'imitazione dell'epoca; nato in altri tempi avremmo avuto dal suo ingegno ben migliori frutti. Come si sa, ciò che rende caratteristica l'opera dell'Antonelli e gli assegna un posto eminente tra gli architetti del nostro paese, è il suo sistema di costruzione. Egli adopera soprattutto la struttura laterizia con opportuni collegamenti e sostegni di pietra; ai muri continui sostituisce pilastri che portano volte leggere molto schiacciate su piante quadrate o rettangolari; tra i pilastri, per dividere gli ambienti, stanno tramezzi sottili di mattoni; i tetti sono formati di archi a varie curve e sugli archi girano delle volte inclinate che sorreggono direttamente la copertura. Questo sistema, che presenta vantaggi e difetti, ci è presentato dall'Antonelli in veste greco-romana, con risultati che, a dir vero, non sempre soddisfano al senso estetico. Due sono le opere più notevoli dell'Antonelli, tutte due appartenenti in origine all'arte religiosa, benchè destinate a culti opposti, la Mole Antonelliana e la cupola del San Gaudenzio di Novara; su questo tempio, immaginato dal Pellegrino Tibaldeo, l'Antonelli sovrappose una serie di tempietti classici che portano la cupola, ripetendo più volte l'identico motivo, fino alla bella altezza di 125 metri. Il progetto primitivo data dal 1841; il lavoro fu compiuto nel 1878. La concezione di una cupola che colla sua altezza fa scomparire il tempio sottostante ed il pregevole campanile vicino, può certo dar luogo a discussioni, specialmente poi quando l'architettura monotona di essa non la rende troppo simpatica. L'Antonelli mirava alle altezze prodigiose; provano questa tendenza gli allungamenti che fece subire in varie epoche tanto alla cupola di Novara quanto alla Mole Antonelliana. Come sarebbe maestoso questo edificio, se fosse rimasto al ballatoio orizzontale sopra la gran volta! Essa ci mostra colla sua sagoma orientale l'originalità dell'autore, che non si peritò di voltarla su dell'architettura greco-romana. È notevole che tale architettura, in cui le preoccupazioni costruttive tengono il primo posto, sia sorta in Piemonte dove le idee positive ebbero sempre maggior culto delle artistiche; è una vera emanazione artistica piemontese che ha fatto scuola e di cui si contano ancora adesso valenti campioni, come i due architetti Caselli. Essa corrisponde e soddisfa bene ad una tendenza moderna, che ha fatto molti proseliti in Italia e anche fuori; voglio dire di coloro che studiosi dell'architettura romanica e medioevale ne apprezzarono la sincerità decorativa corrispondente alla struttura organica della costruzione e proclamano come base di una nuova scuola tale principio.

La tendenza neoclassica che, come abbiamo detto, informa lo spirito degli architetti della prima metà del secolo presente, si eclissa a poco a poco e fa posto a più razionale studio degli altri stili italiani, in specie del rinascimento. A questa mutazione non furono forse estranei i movimenti politici che affratellarono maggiormente gli italiani e promossero numerosi scambi intellettuali tra le varie regioni della penisola. In Carlo Promis notiamo rifiorire più animato lo studio dei vari stili, frammisto però a non dubbie influenze del passato. Benchè questo eminente archeologo, letterato ed architetto si sia maggiormente affermato nelle costruzioni civili, pur tuttavia abbiamo di lui progetti di costruzioni sacre, come si può vedere per esempio nella raccolta di fabbriche pubblicata dal suo allievo Giovanni Castellazzi e poi il Promis, avendo coperto la carica di professore d'architettura a Torino, ebbe campo di esercitare notevole influenza sull'indirizzo architettonico del suo tempo. Ebbene, il suo stile è una fusione più o meno assimilata di elementi raccattati a diversi stili; Bramante, Peruzzi, Palladio e il Vignola formarono oggetto dei suoi studi; anche i palazzi fiorentini del quattrocento lo ispirarono e tuttavia non sdegnò di trattare il romanico e il gotico; questo suo modo misto di architettare ebbe numerosi seguaci anche nell'architettura religiosa; appartengono ad esso le chiese dei Santi Pietro e Paolo (1863, su disegni dell'ing. Velasco) e Santa Barbara (1869, su disegni dell'ing. Carrera, tutte due a Torino).

Altro nome cospicuo fra gli architetti piemontesi del presente secolo, è quello del conte Edoardo Mella, vercellese. Temperamento d'artista eletto e fine, anima di cristiano fervente, egli

curò con illuminato intelletto d'arte il restauro di molte chiese medioevali piemontesi, e ne costruì anche parecchie; investigatore paziente ed accurato, ci lasciò buon numero di monografie su cappelle e chiesuole romaniche e gotiche, oltre a due lavori originali sullo stile gotico e romanico che dimostrano la straordinaria erudizione dell'autore e uno spirito critico di ricerca affatto moderna. Tra i restauri da lui eseguiti, notiamo quelli dell'antichissima cattedrale di Casale, del duomo d'Acqui, di Chieri, d'Alba, i lavori attorno al Sant'Andrea di Vercelli; in essi il Mella si attiene scrupolosamente allo stile dell'edificio, che prima ha studiato con pazienza ed amore infiniti; non ne scema per nulla il carattere, iniziando quella riforma nei metodi del restauro che sono seguiti dai moderni. Questo non si può dire dei precursori del Mella: si guardi a che ridusse il duomo romanico di Novara l'Antonelli; ma si può ben dire di quelli che vennero dopo; veggasi il restauro del duomo di Pinerolo dell'ing. M. Pulciano.

Una delle caratteristiche più salienti, nell'ambito delle arti e forse anche, in sfera più estesa, della nostra epoca priva di originalità e raffinata di cultura, è quella dello studio di quanto fecero gli antichi; in architettura, venuta meno l'ispirazione e forse anche l'occasione di grandiosi edifici, si volsero gli artisti al restauro e compimento degli antichi ed è per questo che nel nostro secolo sorse a Firenze la facciata di Santa Maria del Fiore per opera di Emilio De Fabris (1808-1883); Brentano († 1889) progettò la facciata del duomo di Milano; si indissero concorsi per le facciate del San Petronio di Bologna, del duomo d'Arezzo, ecc.

Il Mella ha degnamente corrisposto in Piemonte e anche fuori a questo bisogno dell'epoca; occupandosi con insistenza di costruzioni medioevali, egli ne predilesse lo stile così bene confacentesi alle tradizioni dell'arte cattolica e al suo animo fervente e pio. Giova anche notare che dalla vicina Francia ci giungeva allora il verbo del Viollet-Le-Duc e della sua scuola inneggiante all'arte gotica, e che in letteratura si navigava in pieno romanticismo; mentre al principio del secolo si era ancora classici col Monti e col Foscolo, con maggior fortuna in letteratura che in architettura, giova confessarlo. Per tutte queste ragioni il Mella nelle sue costruzioni nuove si attenne sempre al romanico e gotico; in stile gotico piemontese sorse a Torino, per opera sua, la chiesa del Sacro Cuore di Gesù, in via Nizza (1873); in stile romanico la chiesa di S. Giovanni Evangelista (1877), il cui primitivo disegno fu meno felicemente modificato nella facciata; pure in stile romanico la Nostra Signora del Suffragio (1876) in borgo San Donato, anch'essa completata non certo secondo i disegni del Mella. Hanno seguito pure lo stile romanico, ma trattato molto liberamente e con minor purezza di stile, gli architetti Formento e Vigna nella chiesa di S. Secondo (1882). Dello stesso Formento e nello stesso stile abbiamo la parrocchiale di Castellamonte.

L'ecclettismo, poi, che ha trionfato in architettura appena si fece sentir meno l'influsso classico, e che trionfa ancora presentemente, si palesa anche negli edifici religiosi innalzati in Piemonte, come in tutte le manifestazioni artistiche italiane.

Qui ci troviamo di fronte a diverse tendenze che non accennano per ora a cedere l'una all'altra il campo, per modo che lo stile unico è ancora di là da venire; forse nell'architettura religiosa sarebbe più facile ottenere l'unità di stile; ma per ora la coscienza popolare non ha ancora saputo imporre il suo ideale artistico, anzi quest'ideale non si è ancora formato; per ora l'architettura è signoreggiata dai capiscuola. E è per questo che accanto a chi predilige gli stili medioevali, il rinascimento o il barocco, troviamo chi trae partito da tutti senza dar la preferenza ad alcuno.

Tra costoro notiamo il conte Carlo Ceppi, una delle più spiccate individualità architettoniche piemontesi, apprezzato degnamente in ogni parte d'Italia. Tra il 1876 e il 1882 sorse su suoi disegni in Torino a Porta Palazzo la chiesa di S. Gioachino; l'iconografia è quella delle basiliche cristiane dei primi tempi;

ma l'ornamentazione in varie parti si ispira a diversi stili e il gotico, il romanico e il rinascimento si danno la mano in un bell'insieme vivificato dal sentimento artistico dell'autore; caratteristiche del Ceppi sono, come abbiamo detto, la nessuna preoccupazione di attenersi ad uno stile piuttosto che ad un altro, l'ispirarsi alle bellezze di tutti e darci un insieme armonico, assimilato dall'ingegno eletto dell'artista. Sui disegni dello stesso, ora sorge un grandioso tempio in borgo Nizza, dedicato al Sacro Cuor di Maria; anche qui, benchè l'intonazione generale dell'edificio sia desunta dallo stile gotico, non mancano reminiscenze di altri stili, spigolate sapientemente dai monumenti piemontesi delle epoche passate; è un insieme di partiti decorativi nuovi e di bellissimo effetto che provano la fervida e squisita fantasia dell'architetto; gli stilisti che non mancano neppure ai nostri giorni, troveranno a ridere, come pure i fautori dell'organismo a tutti i costi; ma costoro dovranno ben convincersi che quando un'opera d'arte soddisfa dal lato estetico e ci presenta i caratteri dell'ispirazione, le loro osservazioni in fatto di purezza di stile e di mancanza di organicità, benchè possano avere anche del valore, specialmente quest'ultima, passano però in seconda linea.

Osservo come l'architettura religiosa in questi ultimi tempi possa esplicarsi in migliori condizioni che non l'architettura civile; questa che in altri tempi ebbe importanza non troppo inferiore alla prima, ora è caduta per la massima parte in mano di speculatori che non si preoccupano certo del valore artistico delle loro opere, come purtroppo si può constatare a Torino. Per le chiese non avviene così. Sovente è un sacerdote intelligente e pio

che si fa iniziatore della costruzione di una nuova chiesa; egli si affida ad un architetto il cui nome quanto più è eminente nel campo dell'arte, tanto più stimola lo zelo dei fedeli per concorrere nelle oblazioni; la preoccupazione artistica c'è veramente, anzi direi che viene subito dopo le ragioni della fede. Ed è per questo che nelle costruzioni religiose non vediamo certe brutture delle costruzioni civili.

Non va dimenticato tra i migliori architetti piemontesi, il vercellese Locarni che ha allestito un grandioso progetto per la nuova chiesa al Santuario d'Oropa, e ci ha dato quel gioiello di architettura orientale che è il tempio israelitico di Vercelli, tema svolto con buon risultato anche dal Petiti a Torino. E sono notevoli dell'ing. A. Porta la chiesa di Sant'Antonio da Padova a Torino e la Parrocchiale di Barge; dell'ing. Gallo le chiese di S. Bernardino alla barriera di S. Paolo, la Parrocchiale del Campidoglio, quella di Moriando presso Moncalieri ed altre; stilisti esperti e convinti si dimostrarono il Ferrari d'Orsara nella Parrocchiale alla Crocetta e il Rivetta nel San Gaetano al Regio Parco, nè l'inesauribile pietà dei Torinesi accenna a voler fermarsi qui, chè sono a buon punto i lavori d'un grandioso Santuario intitolato a Nostra Signora della Salute, che sorgerà alla barriera di Lanzo su disegni dell'architetto G. B. Reycond.

In complesso l'architettura religiosa in Piemonte è tutt'altro che negletta; essa è oramai quasi l'unica palestra degli architetti che meritano tal nome; la sorella architettura civile, in genere malmenata dagli speculatori e dai capomastri, ha tutto da invidiarle.

EUGENIO OLIVERO.

MISSIONE DELLA CHINA

FRA gli edifici dell'Esposizione d'Arte Sacra, uno dei più attraenti è certo la pagoda birmana, che coi suoi vivaci colori, cogli ornamenti dorati e gli animali mostruosi trasporta subito la fantasia fin nel lontano Oriente. Quindi, appena penetrati nella parte inferiore destinata alla Cina, non è meraviglia trovarsi in un ambiente prettamente cinese, sentire il profumo squisito del thè, vedere le splendide e delicate porcellane, i molti e svariatissimi oggetti, i costumi dai ricami bizzarri e ricchissimi, qualche rappresentante della fauna e della flora cinese. E neppure sorprende trovare diversi cinesi dalla lunga treccia, dal viso buono ed intelligente; si comprende che vi debbano essere, e se una cosa stupisce, si è quando gli ottimi Missionari, che li hanno accompagnati, Monsignor Francesco Fogolla, Padre Pio da Nettuno e Padre Cherubino, vestiti anch'essi alla cinese, si rivolgono cortesi ai visitatori e in eccellente italiano parlano delle loro Missioni.

Strano paese la China, la quale pare abbia avuto un bagliore di tutte le civiltà, e poi s'è arrestata a mezza strada senza poter proseguire!

Infatti i suoi caratteri ideografici non divennero mai alfabetici; non seppe applicare la polvere e la bussola, che conobbe prima di noi, e tante invenzioni rimasero colà allo stato di embrione, senza sapersi sviluppare, nè giovare utilmente!

Strano paese, per l'Europeo soprattutto, che trova degli usi diametralmente opposti. L'ospite, in segno d'onore, vien collocato alla sinistra; il bianco è il colore del lutto; la vecchiezza è grande privilegio, e si domanda ad ognuno ed *ognuna*, senza tema di essere indiscreti: « Quale età avete? ». Anzi ad una donna trentenne è complimento prelibato il dire: « Eppure ne accennate almeno a 40! ». Quante nostre Europee sarebbero prese dalla voglia furiosa di strappare almeno il codino ad un Chineso così garbato!

Strano paese invero questa China, per molti secoli impenetrabile alle altre nazioni!

Chi non ricorda i terribili editti coi quali veniva vietato a qualunque straniero di penetrare nel Celeste Impero? E chi non ha sentito parlare dei gloriosi Missionari, che a prezzo di stenti infiniti, mediante travestimenti bizzarri erano giunti a deludere il severissimo divieto e portare la luce della fede fin entro alla Corte Imperiale? Generosa audacia che spesso scontarono col sangue,

Molte volte la China fu invitata al banchetto di nozze e molte volte respinse l'invito.

Nei secoli addietro sono celebri Fra Giovanni da Pian Carpino, Rubriquis, francescani; il Primate di Pekino Fra Giovanni da Monte Corvino con sei Vescovi suffraganei, tutti francescani; il Beato Ogerico da Pordenone, il Padre Ricci, il Padre Ruggero coi loro numerosi compagni gesuiti, per tacere di tanti altri, che bravarono la morte per portare la fede cattolica in China. Talora furono benevisi agli imperatori, talora pareva che la religione cristiana dovesse trionfare, ma poi le mali arti dei mandarini pagani, ed anche la questione dolorosa dei riti cinesi fecero perdere il frutto di tante vittorie. E ai Missionari, che colla loro generosità e col loro eroismo avevano aperto per sé e per i loro fratelli, durante un lungo spazio di tempo, le porte del Celeste Impero, fu fatto divieto di più oltre rimanere. Dovunque furono scoperti vennero scacciati o martirizzati.

Poche nazioni offrono tanti martiri come la China: quasi tutti gli ordini religiosi portarono il loro contributo: intere cristianità vennero sgozzate in seguito ai crudeli editti degli imperatori: *Figli del Cielo*, resi ancor più crudeli dai crudelissimi mandarini, e solo quando la nostra intelligenza, ripiena di luce potrà bearsi nell'Eterno Vero, solo allora conosceremo tutti questi nostri fratelli martiri, i quali col loro sangue prepararono i trionfi venturi.

Il cristianesimo, che verso il XVI secolo accennava ad insignorirsi di tutta la China, in seguito alle spietate persecuzioni parve sparire, ma si nascose invece accuratamente, e nell'ombra vi furono sempre cristiani e Missionari. — Anche i martiri continuarono e nel 1816 il venerabile Giovanni da Triora, gloria ligure e gloria francescana, veniva ucciso in odio alla fede, mentre il beato Perboyre lazzarista ed altri lo seguivano più tardi.

Nel 1857 la guerra franco-chinese terminava con un trattato in cui molti porti venivano aperti al commercio europeo, e i seguaci della religione cristiana guarentiti nella persona e negli averi. Da quel giorno cessarono le persecuzioni generali; le parziali però scoppiarono sempre qua e là nell'immenso impero. Sono recenti quelle dell'Annam e del Tonchino e le terribili *Bandiere Nere* non facevano solo una guerra politica, ma soprattutto una guerra religiosa. Ed anche in quest'anno a Kiao-thou venivano uccisi due

Missionari prussiani, dando così occasione al viaggio del Principe Enrico di Prussia, che colle corazzate tedesche andò a proteggere i suoi sudditi. Quantunque protestante rese splendido onore ai Missionari cattolici, regalando anzi un suo ritratto colla firma ai Gesuiti di Shanghai.

Gli è che dinanzi ai Missionari cattolici ogni fronte deve inclinarsi a qualunque partito appartenga. Sono essi che insieme alla fede portano i più bei frutti della civiltà e splendidi stabilimenti scientifici: ospitali, orfanotrofi, scuole floride fanno testimonianza dell'opera loro, come pure i numerosi libri di letteratura ed i dizionari da essi composti.

Presentemente in China i cristiani sono quasi un milione con 40 Vescovi, Missionari europei ve ne sono ottocento: circa quattrocento indigeni e infaticabili suore molto numerose aiutano i Missionari nelle ardue fatiche. Fra gli stabilimenti scientifici sono celebri il museo di storia naturale fondato dall'illustre Padre Arm. David, lazzarista, e l'osservatorio di Zi-ka-wei, che rinnova in grande i fasti del primo osservatorio dei Gesuiti, stabilito a Pekino 300 anni addietro.

È a Zi-ka-wei che il P. Dechevrens, D. C. D. G., fa le sue preziose osservazioni meteorologiche, e per mezzo d'un apparecchio di sua invenzione, destinato a misurare l'inclinazione dei venti, prevede ed evita alle navi quel terribile *tifone*, che nel mare della China era causa di tanti naufragi.

*
**

Ma quale ardua fatica portare il progresso ad una razza così ostinatamente ribelle nell'immobilità del suo orgoglio nazionale, a tutto ciò che viene dall'Occidente!

Quale difficoltà fare una breccia nella diffidenza secolare, mantenuta rigorosamente dagli orgogliosi letterati, diffidenza che i Celesti oppongono come una nuova muraglia della China, non più ai Tartari del Nord, ma ai popoli dell'Europa!

Il Chineso è fra i popoli che si modificano più difficilmente; e i suoi usi quali erano secoli addietro, tali continuano ad essere, e pur emigrando le colonie chinesi fanno vita a sè, conservando i loro costumi.

Questo enorme popolo di 400 milioni soffre spesso la fame in causa della carestia, che viene a desolare il paese, sia per la mancanza d'acqua, che fa perire il riso ed il panico (1), sia invece per le inondazioni che travolgono tutti i seminati, e molti debbono cercare altrove un mezzo di sussistenza.

(1) All'Esposizione sono esposte diverse varietà di *pannocchie di panico*, che in molte regioni forma l'esclusivo alimento del popolo. In altre regioni i Chinesi vivono solo di riso, ed anche i Missionari nell'interno devono adattarsi a questi poveri cibi.



LA SS. SINDONE.
(Fot. dell'avv. SECONDO PIA).

Paziente come un Chineso, dice il proverbio, e infatti lo dimostra non solo nei difficili lavori d'intarsio e di ricamo, nei morbidi tessuti di seta, finemente lavorati, ma anche con molti altri lavori in diverse città degli Stati Uniti e delle isole Australiane, dove vince nella concorrenza gli operai europei per la sua costanza, la sobrietà, la tenuità delle mercedi.

Più tardi l'emigrante rientra in China, accompagnato dalla sua bara, che l'ha fedelmente seguito, e se la morte improvvisa lo colse in straniera contrada, il suo corpo almeno ritorna in patria.

Vi sono delle società che assicurano questo ritorno, e non è raro trovare vascelli in rotta per Pekino o per Canton, carichi solo di bare.

La cassa mortuaria ha pei Chinesi una grande importanza; il suo prezzo può variare dalle L. 50 alle L. 12,000; può essere più o meno ornata, secondo il grado di colui a cui è destinata, ma è sempre un regalo molto gradito, e non è raro che in occasione del genitico, figli buoni ed affezionati regalino al padre loro una bara, come segno immenso d'affezione.

La grande importanza data alle casse mortuarie dipende da che è vivissimo fra i Chinesi il culto degli antenati. Questi continuano ad avere una parte attiva ed importante nelle famiglie, che non prendono una decisione, senza consultare la *tavoletta*, appesa in posto d'onore, la *tavoletta* nella quale son passate le anime degli antenati.

Mattina e sera i *Mani* ricevono preghiere e sacrifici, e frequenti sono le visite ai cimiteri.

Astrologhi speciali fissano il tempo delle sepolture, e siccome essi affittano i terreni adiacenti ai cimiteri, non è raro che i ricchi restino lungo tempo insepolti in attesa dell'astro favorevole e del buon piacere dell'astrologo soddisfatto dei quattrini intascati.

La credenza che i defunti influiscano sempre sulla vita presente, ed anche l'estrema povertà d'una gran parte della popolazione sono cause principali dello stato d'avvilimento in cui giace la donna cinese.

Esse non sono capaci di continuare il culto degli antenati, quindi allorchè nasce una bambina, i parenti poveri se ne liberano senza scrupolo, uccidendola, o abbandonandola nelle strade alla voracità dei numerosi cani affamati, mentre i ricchi, che difficilmente ricorrono a questo mezzo crudele, le sopportano, come un impiccio. Le allevano tra frivole occupazioni, rigorosamente chiuse in casa, aliene da qualsiasi cultura intellettuale. È vero che la storia letteraria del paese ha conservato il nome dell'imperatrice Lai-Tsung, che regnava nel primo secolo della nostra era, donna sapiente, la quale desiderava estendere l'istruzione femminile: è vero che sono ricordate parecchie altre di grande intelligenza, ed anche recentemente



IL PADIGLIONE DELLE MISSIONI D'ASIA ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.

l'illustre Li-Hun-Chang, ambasciatore in Europa, dopo l'ultima guerra col Giappone, pubblicava una biografia di sua madre, nel qual libro attribuiva alla sua rara istruzione e materna sollecitudine la brillante carriera dei suoi figli; ma non è men vero che le eccezioni confermano la regola, che in generale le donne cinesi agiate non hanno coltura, e tutte le loro occupazioni consistono in un po' di ricamo, in molte chiacchiere e in una cura minuziosa della persona.

La sola acconciatura del capo richiede qualche ora della giornata, e per ridurre il piede a quell'incredibile piccolezza, che forma la meraviglia degli Europei, s'impiegano più anni, cominciando a martoriarlo con bende fin quando la fanciulla ha poco più di un lustro.

Si sperava che la civiltà e la religione distruggessero questo barbaro costume, ma purtroppo durerà ancor lungo tempo, perchè senza quel deturpamento le ragazze non trovano marito.

Un giorno venne interrogato un Missionario, perchè non avesse proibito quell'usanza nell'orfanotrofo cristiano, ed egli con aria di comica disperazione rispose: « Che farò di tutte le ragazze che non hanno vocazione religiosa? Senza i piedi piccoli nessun Chinese vuole sposarle! » e poi soggiunse, sorridendo: « Del resto tra il martirio dei piedi cinesi e il martirio del busto europeo, che differenza c'è? L'una pazzia è peggiore dell'altra! ».

Il povero piede, ridotto alla dimensione d'un dito della mano, vien chiamato col pomposo nome di *giglio* o di *ninfea d'oro*!

Però non in tutta la China vi è quest'usanza: la ragazza tartara, la vincitrice della razza mongola, non l'ha adottata, e le mogli dell'Imperatore, le quali sono tartare, hanno i piedi regolari. Del pari in molte classi dell'infima plebe le fanciulle conservano il piede normale.

Nelle classi agiate i matrimoni si concludono per mezzo di sensali o per ragioni di convenienza; si fidanzano i due futuri quando sono ancora fanciulli, ma non sono ammessi a vedersi, se non pochi giorni prima delle nozze in occasione dei doni reciproci, e solo allora lo sposo può saper se i *Mani* gli furono propizi, accordandogli un bel musetto cinese.

Per le spose il matrimonio è ben spesso un duro giogo. Nelle ricche famiglie è ammessa la poligamia, ed una povera giovinetta giunge straniera ed odiata fra quelle donne, che fan già parte della famiglia, introdotta da uno sposo che le è ignoto, molte volte brutale e malvagio.

Un'illustre scrittrice inglese affermava che di recente si formò una società secreta fra giovinette, le quali sceglievano di suicidarsi, se erano costrette a seguire uno sposo non mai visto.

Il giogo del demonio è ben duro, ma ora che i porti aperti aprono più largo campo alla religione cristiana, per le donne cinesi e per tutta la China sorgerà un'era novella.

Una nuova ed efficace campagna si muoverà contro l'oppio, il sozzo veleno che abbrutisce milioni di Chinesi; scuole ed orfanotrofi più numerosi faranno conoscere la verità, e la ferrovia, che unirà la Russia a Pekino, contribuirà pure a far apprezzare i popoli occidentali, tanto disprezzati dagli orgogliosi Chinesi.

Nei soli villaggi cristiani lo straniero è accolto con cortesia ed ospitalità; in quelli pagani, ed anche in città popolose, fanciulli ed adulti non si peritano di inveire contro il *diavolo straniero*, e spesse volte la finta coda o gli occhiali non valsero a salvare il povero viaggiatore da qualche bastonata, o per lo meno dalle angherie dei mandarini.

Per le Chinesi soprattutto l'avvenire sarà ben diverso, poichè nelle scuole tenute dalle amorose Suore, esse acquistano, insieme alla religione ed alla coltura, quella dignità a cui Gesù Cristo ha elevato la donna cristiana.

Già le numerose bambine, che con indefesse cure vengono raccolte nelle strade, o riscattate mediante l'obolo della Sant'Infanzia, e pietosamente allevate dalle Missionarie, divenute a loro volta educatrici, cooperano alla redenzione delle loro infelici sorelle, e ben spesso si uniscono alle loro pie maestre nella vocazione religiosa.

Quanto bene operano le Suore col loro eroismo! È vanto dell'Europa cattolica l'aver tanti Ordini di religiose, che si dedicano alle Missioni della China!

Le Suore Francescane di Santa Maria, ben note ai visitatori di Arte Sacra, i quali nella parte superiore della pagoda birmana ammirano i loro stupendi lavori degni non d'Aracne, ma di Minerva, sono esse pure Missionarie in China, ed è peccato non abbiano condotto alcune Chinesi insieme alle loro fanciulle indiane.

Esse si trovano quasi dappertutto ove sono i Francescani, al pari delle altre Suore Missionarie dell'Egitto e dell'Eritrea. I loro bianchi veli sono simbolo di candore, come quelli bruni delle loro sorelle parlano di sacrificio. Candore ed abnegazione, le virtù favorite del Serafico d'Assisi, le virtù cristiane per eccellenza!

Non è raro che nella stessa famiglia, fratelli e sorelle militino sotto la bandiera francescana, e nella stessa Esposizione d'Arte Sacra vi sono due Missionari, i quali hanno le loro sorelle l'una fra le Missionarie d'Egitto, l'altra fra le Suore di Santa Maria!

Dolce vincolo di parentela reso più forte dalla fratellanza religiosa!

Ho visto la felicità irraggiare dai loro occhi nei brevi incontri permessi dalle molteplici occupazioni dell'ardua Missione alla quale si son consacrati, e li benedissi di portare il loro amore cristiano ai poveri Chinesi, e di dar loro i mezzi di gustare altrettanta felicità. Invero, mentre le Suore trovano talvolta nelle loro allieve delle future compagne, anche i Missionari incontrano delle anime elette, che aspirano a seguire i loro maestri.

I Chinesi condotti dal Padre Pio da Nettuno già si avviarono ad Assisi per vestire il saio francescano, e quelli venuti con Monsignore Fogolla sono seminaristi che, ritornando in patria, accresceranno quel clero indigeno, che già coopera e più coopererà all'incremento della religione nel Celeste Impero.

Dinanzi all'opera generosa dei Missionari e delle Suore si è quasi assaliti da un sentimento doloroso della propria nullità e della propria impotenza, ma coraggio! le Missioni, e quelle della China in particolare, sono un campo aperto a tutti, e chi vorrà rifiutare a se stesso l'onore di avere delle figliocce Chinesi e di dare delle anime a Gesù Cristo, mediante il facile obolo alla propagazione della Fede od alla Sant'Infanzia?

Sia la Vergine Santa, la Protettrice dolcissima dei Missionari e degli infedeli; Essa la Patrona augusta dell'Esposizione d'Arte Sacra, l'Inspiratrice di generose offerte in pro delle Missioni italiane!

AMALIA CAPELLO.

La Fotografia all'Arte Sacra

Utilissimo ausiliario dell'arte è oggidi la fotografia, divenuta ormai arte ella stessa. Arte che giova a serbarci il ricordo delle meraviglie vedute, a rinnovarcene l'impressione, e, quando non ci fu concesso conoscerle direttamente, a darcene almeno un'immagine fedele. I progressi, che negli ultimi tempi la fotografia ha poi compiuto, ne hanno straordinariamente perfezionato i metodi, migliorato i risultati, assicurato la durevolezza. All'Esposizione d'Arte Sacra si può chiaramente rilevare questo prezioso contributo della fotografia: quadri antichi, antichi affreschi, vetusti monumenti architettonici, nuove opere e recenti restauri... ecco il vastissimo campo in cui la fotografia è venuta ad illustrare l'Arte Sacra.

Non intendiamo passare qui in rassegna le numerosissime collezioni di fotografie esposte alla Mostra, l'elenco delle quali trovasi nel *Catalogo Generale d'Arte Sacra*, frammischiato agli oggetti collocati nella sala dell'architettura (sala F), nella sala A, nella sala E ed in altre ancora. Ricorderemo soltanto alcuni nomi principalissimi, come quelli dell'avv. Secondo Pia di Torino, e dell'Ecclesia d'Asti per i monumenti sacri del Piemonte; quelli del Braun e C. di Parigi, dell'Anderson di Roma, del Brogi di Firenze per le opere di arte che appartengono ai massimi Musei e Pinacoteche d'Europa.

Del Brogi, appunto, che ha una bellissima mostra, e per la eccellenza delle riproduzioni, e per il valore artistico delle opere riprodotte, diamo due fotografie di quadri del Raffaello e di Giovanni Bellini.

Sulla interessantissima collezione dell'avv. Pia ritorneremo diffusamente, com'essa merita. Per oggi, riproduciamo la fotografia della SS. Sindone da lui fatta con impareggiabile successo.

In suffragio dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, assassinata a Ginevra il 10 settembre, fu celebrata una messa funebre la mattina di venerdì, 16 settembre, nella Cappella all'Esposizione d'Arte Sacra. Vi intervenne numero pubblico, tanto che la bellissima Cappella era letteralmente stipata. Celebrò la Santa Messa il Padre Riccardo Atanasio, Missionario dell'Alto Egitto, e cantarono le alunne delle Missioni Egizie.

Intervennero S. A. R. la Principessa Letitia, Duchessa d'Aosta, accompagnata dalla dama contessa Colli, e dal gentiluomo marchese Vivalda; il generale Rappis, il colonnello capo di Stato maggiore, il capitano Borsarelli in rappresentanza del Corpo di Armata e della Divisione, il Sindaco, il Prefetto, S. E. Guarnaschelli primo presidente della Cassazione, S. E. Borgnini procuratore generale di Cassazione, il conte senatore Pinelli primo presidente di Appello, il marchese di Boyd gran mastro della Casa di Genova, il generale barone Galleani, la marchesa Guiccioli con le dame del Comitato delle Patrone, la contessa Gazelli, la marchesa di Boyd, la marchesa di Castelnuovo dama di Corte, il Comitato dell'Esposizione d'Arte Sacra, rappresentato dal suo presidente barone D. Antonio Manno e da numerosi suoi membri.

CODICI MINIATI E CORALI

II.

SE la mostra d'Arte Sacra avesse dovuto raccogliere anche solo il meglio di quanti codici miniati possiede l'Italia, non una ma molte sale si sarebbero dovute disporre a questo intento. *A quelque chose malheur est bon*. Il meglio anche una volta sarebbe stato nemico del bene e per voler troppo non si sarebbe forse avuto nulla. Quando, ad una mostra come la presente, biblioteche di Roma, Cremona, Bologna, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Venezia, Verona, oltre Torino, di cui già si è detto, presentano qualcuno dei loro cimeli, o almeno nitide riproduzioni fotografiche, si può rimanere relativamente soddisfatti.

Delle due vetrine centrali della sala H quella a destra di chi entra dalla Galleria d'architettura è interamente destinata ai codici della Nazionale torinese, quella a sinistra contiene insieme ad alcuni codici greci o di altre scuole non italiane e a molti incunabili ornati di xilografie e miniature, la serie dei codici inviati da altre biblioteche d'Italia, tutte, salvo una, la Capitolare di Verona, governative.

Qui non più l'ordine cronologico, ma il geografico. Da Roma, ahimè! solo cinque codici dell'Angelica, già ampiamente illustrati dal Narducci nel suo pregiato *Catalogo*, l'uno dell'XI, gli altri del XII secolo; notevole sopra tutti un *Graduale*, scritto nel 1039. Lo adornano numerose grandi miniature isolate, alcune delle quali hanno notevole valore, ed iniziali ornate a figure di animali e di persone. Da Cremona un trattato *De mystica significatione animalium et plantarum*, seguito da altri opuscoli teologici (sec. XII-XIII), che si chiude con una miniatura su fondo scuro. A Maria in gloria sottostanno Sant'Ambrogio, San Simeone, San Galvano, arcivescovi di Milano.

Poche ma splendide cose mandò la Biblioteca Universitaria di Bologna: un *Novum testamentum* del secolo XI in lingua paleoslava con caratteristiche miniature di scuola bizantina, le *Ore di Maria Vergine*, splendido esemplare del secolo XV, di scuola fiamminga, un *Officio di Maria Vergine* dello stesso secolo pure di scuola settentrionale, dalle eleganti e frequenti miniature, un *Messale Romano* anch'esso del 400, ove le fini miniature dei fregi e delle storie, contenute nella prima pagina, rivelano la mano di un artista lombardo o ferrarese, un *Lectioarium* del secolo XVI, di scuola bolognese.

« Questo sie la forma e lo modo come se debeno ordinare e disporre quelle persone que deno andare a confortare e consolare le persone iudicate a morte » è il titolo d'uno dei più caratteristici manoscritti mandati dall'Universitaria di Genova. Nella prima iniziale son miniati due fratelli della Misericordia nell'atto di disporre alla morte un condannato. Abbiamo dinanzi lo Statuto dei fratelli della Misericordia (1492).

Nel suo bellissimo lavoro sui *Codici miniati e corali della Braiddense* già ebbe il Carta ad illustrare ampiamente l'elegantissimo codice detto di Bona di Savoia, ornamento della biblioteca milanese. Prezioso anzitutto perchè fu già della duchessa di Milano, e più per le sessanta storie che contiene, rispondenti perfettamente al testo della *Leggenda di Giosaffatte*. Molti particolari degli abiti e delle usanze del tempo, in cui fu scritto il codice (seconda metà del secolo XV), rivivono ai nostri occhi per l'opera assai ingenua, ma graziosa, dell'ignoto miniatore, che per il fare tutto arbitrario ed arcaico delle sue composizioni si discosta dagli artisti del secolo suo.

« Le vesti delle figure e molti oggetti rappresentati » nota con tanta competenza il Carta, « hanno i loro lumi nella pergamena e i loro scuri nei pochi colori adoperati, talchè si può dire che il miniatore si servi nel colorire i disegni, più d'ogni altro colore, di quello naturale della pergamena ».

Il magnifico codice braiddense, per tanti riguardi degno di ammirazione e di studio, m'ha preso un po' più di spazio di quanto gli avrei dovuto concedere. Mi contenterò quindi in questa ra-

pidia rassegna di accennare solo i codici napoletani e palermitani, che pure sarebbero per tante particolarità degni di ammirazione e meriterebbero uno studio comparativo con quelli lavorati nell'Alta Italia, di dir meno di quanto vorrei dei bellissimi codici della Palatina di Parma (o quanta vaghezza nelle intitolazioni, negli inquadramenti, negli intrecci di lettere, aurei o policromi su fondo purpureo dell'elegantissimo codice *De virginitate Mariae* di Sant'Ildefonso, vescovo di Toledo!), di indicare più che descrivere i venerandi cimeli della Capitolare di Verona, alcuni dei quali risalgono al secolo sesto.

Codici greci sono esposti da Parma, da Messina, da Torino. Squisitissimo il lavoro del miniatore nel codice parmense dei *Quattro Evangelii* (secolo X), di gusto classico le figure delle miniature di santi onde la vita è narrata nell'omonimo codice messinese del secolo XI; modello di stile bizantino le due tavole che adornano il codice torinese dei *Commentari ai Profeti minori* di San Teodoro (secolo IX). Mirabile è l'espressione delle dodici figure, quali di giovani dal dolce aspetto femminile, quali di uomini nel pieno della virilità, dal tipo orientale e dalla nera e prolissa barba, quali di venerandi vecchi.

*
**

Non i soli codici strettamente ecclesiastici furono ammessi alla mostra: statuti, matricole di società, rotoli di collegi universitari, diplomi e documenti vari hanno così diretta relazione coll'arte e colla storia religiosa da legittimare la loro presenza fra mezzo a' codici sacri. In questa sezione « Archivi e musei » *Bononia docet* veramente. Gli *Statuti dell'Arte della Seta*, il *Libro dei Creditori del Monte di pubbliche prestanze*, la *Matricola della Società dei Toschi di Bologna*, gli *Statuti della Società dei Bisilieri e Pannilini*, la *Matricola della Società degli speziali*, lo *Statuto della Compagnia dei mercanti e drappieri*, per citarne solo alcuni, dimostrano la perfezione di quella scuola bolognese, le cui *ridenti carte* già Dante ammirava.

L'Archivio di Stato ed il Museo civico di Bologna, gelosi possessori di questi tesori, hanno consentito a privarsene per qualche mese e così a maggior gaudium degli occhi nostri l'Abbazia di Nonantola ha mandato tre suoi codici del secolo XII, notevoli specialmente per la preziosità delle legature, in tavole di legno esternamente rivestite d'argento o, come nella più originale, ricoperte di un riquadro in osso incorniciato di lamine d'argento e lavorato a figure e fiorami.

Alla suppellettile mandata da archivi e musei tien dietro, con quell'opportuno criterio che ha presieduto all'ordinamento di queste sale, quanto venne esposto da alcune diocesi italiane oltre a qualche codice di proprietà privata. Ed anche qui a voler noverare pur solo ciò che richiama maggiormente l'attenzione, quante cose mirabili ci sarebbero da citare, quanti preziosi lavori quasi del tutto sottratti finora alla vista del pubblico. Chi conosceva, se non forse di fama, il codice dell'*Imitazione*, oggetto di tante polemiche, acquistato a Parigi nel 1830 dal De Gregori, illustratore della letteratura vercellese, ed ora di proprietà dei canonici di Sant'Eusebio? Chi all'infuori di un ristretto cerchio d'amici aveva potuto deliziarsi contemplando gli squisiti officioli, che son così bell'ornamento della collezione privata del munifico comm. Leone Fontana? Splendidissimo tra gli altri il *libro d'ore* del secolo XV, che un miniatore fiammingo adornò di miniature delicatissime e di finissimi fregi, riproducenti lungo i margini esterni d'ogni pagina, con mirabile varietà nella uniformità del concetto, tenui soggetti tolti alla fauna, alla flora, alla decorazione religiosa. Bellissimi gli *Officia di Maria Vergine*, pur del secolo XV, di scuola toscana, in cui non sarebbe forse difficile ritrovare la mano di uno dei maggiori artefici del quattrocento.

La Cattedrale di Novara è rappresentata dai suoi più rari cimeli: due bellissime *Raccolte di canoni*, l'una dell'VIII, l'altra del X secolo, già argomento il primo ad uno studio del Mommsen, un *Lezionario* del secolo X, dalla mirabile legatura coeva, in rame dorato, lavorato a figure. Così, tra le altre diocesi piemontesi,

Ivrea, che presenta la *Regola pastorale di San Gregorio Magno*, prezioso codice del secolo VIII, il codice: *Pontificum Benedictiones per totius anni circulum*, cui precede la maledizione contro Arduino e gli altri che recarono danno alla Chiesa eporediese, e dello stesso secolo X il *Sacramentario di San Warmondo*, eseguito poco prima del 1000, straordinariamente prezioso per le frequentissime miniature, dalle figure ricordanti negli atteggiamenti e negli abiti motivi classici. E Casale col suo *Messale* del secolo XV, largamente miniato da artista italiano, e col volume a stampa delle *Decretali* (Venetiis MCCCLXXIII) finissimamente adorno di miniature, e Asti coi suoi codici della prima metà del secolo XIV da cui vien rivelato il nome finora ignoto del calligrafo e miniaturista Damiano Borelli di San Damiano d'Asti, ed Aosta col suo *Messale* dei Challant, ornato dei ritratti dei suoi proprietari, fanno onore alla regione piemontese, come alla regione ligure Albenga e più coi suoi bellissimi invii Genova la superba.

Compiuto così di volo il giro della sala H, dove pur tante altre cose sarebbero state da notare, rimane ancora da dir qualche cosa della ragguardevole mostra di corali disposti in giro nelle vetrine aderenti alle pareti. Ma di questo anello di congiunzione tra la mostra dei codici miniati e la mostra musicale altra volta.

(Continua).

GIUSEPPE ROBERTI.

Barnaba da Modena

UN vero cimelio dal lato così artistico che archeologico, ha inviato all'Esposizione d'Arte Sacra il Capitolo della cattedrale di Ventimiglia, privando temporaneamente quell'illustre chiesa della tavola *Madonna con Bambino e Angeli* di Barnaba da Modena, e permettendo così che nella raccolta di arte antica non mancasse almeno un esemplare di questo autore, così grandiosamente espressivo e caratteristico, malgrado la semplicità e primitività dei mezzi nei quali, data l'epoca in cui risulta che visse, si trovò confinata la tecnica sua.

Del maestro modenese il Lanzi, nella sua *Storia pittorica*, riconobbe pienamente il valore e le benemeritenze verso l'arte piemontese, affermando che fu dei primi che dipingessero con lode nel Piemonte. Esagerò invece forse — a mio parere — il sig. Alessandro da Morrona, allorchè a un certo punto del suo libro: *Pisa illustrata nell'arte del disegno*, lodando la buona maniera delle teste, dei panni, del colorito delle due pitture in tavola del nostro, nella chiesa e nel cenobio dei Conventuali di Pisa, rappresentanti entrambe la Madonna, la quale nella seconda appare incoronata e in mezzo a San Francesco e altri del suo ordine, si lasciò addirittura andare fino ad anteporre il modenese a Giotto. Anche il Gamba loda, ma con più parsimonia, il Barnaba, nel suo studio sull'Arte antica in Piemonte, nel volume *Torino*, pubblicato in occasione della grande Esposizione di Belle Arti, che si aprì in quell'anno nei quartieri nuovi di Piazza d'Armi. Il primo (Barnaba) dice il Gamba, di cui riproduco testualmente la breve nota, lavorò in Piemonte e ammirasi di lui alla R. Pinacoteca di Torino una *Madonna a grandi occhiaie ed arcate sopracciglia, rammentante il tipo grandioso della Vergine di Borgo Allegri, con panneggiamenti a tratti dorati sottili ed eleganti sul fare del Guido da Siena, simile in tutto a quella di Berlino, e all'altra col n. 1 dello Stuedel institut di Francoforte sul Meno, ed a quella*

pure pregievolissima del conte Bertone di Sambuy di Torino. Il Jacobsen, critico molto severo, giudica pure con molta simpatia la *Madonna di Barnabas da Mutina* esistente nella nostra Pinacoteca. Egli la descrive così, come: *reggente nelle braccia il bambino Gesù vestito, che le sta ritto sul grembo mentre preme amorosamente la sua guancia alla sua testina. Il bimbo porta sopra a una camicia bianca un mantello oliva foderato in rosso. Questo cade a molli pieghe naturali e modellate con finezza. Gli fa riscontro il drappeggio del manto della Madonna di stile bizantino accennato con tratti d'oro. La tecnica è nitida, è completa. L'armonia delle belle tinte lucenti è degna di osservazione. Ma dove si può meglio conoscere* — aggiunge il Jacobsen — il raro maestro, è nel Museo civico di Pisa, allogato nella chiesa e convento di San Francesco, accennati nel libro del Da Morrona.

Tornando al dipinto della Pinacoteca di Torino, questo che è segnato *Barnabas de Mutina pinxit 1370*, in minuscole gotiche, ha la sua brava storia, come quasi tutti i quadri di buon autore. In origine si trovava nella chiesa di San Domenico in Rivoli. Sfuggito alla distruzione cui soggiacquero molte altre opere d'arte pregievoli, in seguito all'abolizione dei conventi ordinata nel principio del secolo dal Governo francese, passò nelle mani del conte Pollini di Sant'Antonino, da questi ai frati domenicani di Torino, e poi, dopo un lungo giro, in case di persone mal pratiche di cose d'arte, e quindi continuamente sotto la spada di Damocle della distruzione, o di un rovinoso restauro, arrivò nelle mani protettrici dell'avv. Giovanni Vignola, conoscitore emerito di cose d'arte, che nel 1875 lo cedette alla Reale Pinacoteca di Torino. Queste notizie sono appunto ricavate dal vecchio catalogo di quest'ultima.

La scuola da cui deriva il Mutinense non è facilmente indovinabile dalle sue opere, nelle quali si rileva una maniera, ritiene il Jacobsen, vicina ai Senesi antichi, e più a Cimabue che a Giotto. Quanta sia stata l'influenza di Barnaba da Mutina sull'arte piemontese, anche a distanza di un secolo, non giova indagare su questa breve memoria, anzi centone di notizie. Certo la tavola di Torino se non è un capolavoro, non per questo è meno da considerarsi come una delle cose più espressive del medioevale artista modenese. E tale è pure l'opinione del Jacobsen che termina il suo giudizio così: *Per l'intensità d'affetto col quale è espressa la corrispondenza fra madre e figlio, per la finezza e giusta intuizione dell'atteggiamento come per la valentia dell'esecuzione tecnica, quest'opera può pretendere un alto posto fra le opere di questa maniera. Non si potrebbe in così poche parole dire di più, e meglio, e a me sembra che ogni aggiunta al succoso commento sarebbe superflua e non varrebbe che a guastare. E perciò depongo la penna senz'altro.*

GIUSEPPE CESARE BARBAVARA.

A proposito di Don Bosco e dell'interessante profilo che ne ha tracciato nel numero 26 dell'Arte Sacra il nostro valente collaboratore G. C. Barbavara, dobbiamo rettificare due errori avvenuti nella stampa di quell'articolo. A differenza di quanto fu pubblicato, il grande Seminario delle Missioni estere venne aperto nel 1887, e la morte di Don Bosco avvenne in una camera al secondo piano della casa-madre di Valdocco.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C°

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



GESÙ CRISTO MORTO, di GIOVANNI BELLINI (B. Pinacoteca di Brera, Milano)
(Fot. di G. BROGI all'Esposizione d'Arte Sacra).